

## Progetto “A scuola di libertà”

### Scegliersi il proprio percorso:

- a. Costruzione di **percorsi** adattati ai diversi gruppi classe e agli insegnanti coinvolti, su questi o altri temi individuati: la legalità, il disagio minorile, donne e carcere, la giustizia penale minorile, percorsi di vita dei detenuti e riflessione sui reati e sulle pene, la “questione sicurezza” oggi così pesantemente al centro dell’attenzione, l’evoluzione della struttura penitenziaria in Italia, le diverse figure professionali che operano in carcere.  
Ogni percorso sarà studiato e messo a punto con gli insegnanti della classe interessata, non esiste un percorso “standard”.  
Il progetto, su richiesta, può essere presentato anche ai genitori, ai quali comunque verrà dato un foglio illustrativo sull’iniziativa.
- b. **Incontri nelle scuole con detenuti in permesso** (è disponibile a venire nelle classi anche una ex detenuta del carcere della Giudecca), famigliari (è disponibile spesso a intervenire il padre di un detenuto), volontari, operatori, per cominciare ad affrontare più da vicino i temi della legalità e della devianza. Sono possibili anche **incontri dedicati alla mediazione penale** e al rapporto con le vittime (con esperti dell’Ufficio per la mediazione penale di Milano), incontri con il Magistrato di Sorveglianza, con la Polizia penitenziaria, con gli operatori del carcere.
- c. È possibile anche **un percorso di lettura**, che prevede: letture sulla base di una bibliografia di romanzi sui temi della legalità, della devianza, del carcere (es. giallisti e autori noir italiani, ma anche i libri di testimonianze realizzati da Ristretti Orizzonti, “Donne in sospenso”, “L’amore a tempo di galera”, “Ragazzini e ragazzacci”, “Spezzare la catena del male”).
- d. Il percorso dedica ampio spazio alla **scrittura**, con incontri a cura della Redazione di Ristretti Orizzonti, e la produzione di testi da parte di studenti e detenuti. L’attenzione è rivolta soprattutto alla **scrittura giornalistica** e alla **scrittura autobiografica**, con piccoli laboratori nelle scuole e confronti con giornalisti “liberi” e giornalisti detenuti sulla comunicazione.
- e. È possibile **un percorso sull’informazione**: dalla lettura “guidata” di notizie riguardanti il carcere, le pene, la sicurezza, alla comparazione con le stesse notizie commentate dai detenuti, alla loro “riscrittura” sulla base di più punti di vista.
- f. **Riprese con la videocamera**, con l’ausilio di detenuti del Tg Due Palazzi e di Ristretti Orizzonti in permesso premio, di riflessioni degli studenti dei gruppi individuati sui temi oggetto del progetto e sul carcere, e possibile produzione di un video o produzione di spot che potrebbero riguardare la vita carceraria e le condizioni della detenzione, ma anche il tema della devianza e del pregiudizio.
- g. **Visione di un film** su questi temi, e recensioni a cura degli studenti e dei detenuti.
- h. **Visita in carcere** e incontro con la redazione di Ristretti Orizzonti, se gli insegnanti ritengono le classi sufficientemente mature per questa esperienza.

### Fase conclusiva del progetto:

- Qualora i **genitori** siano interessati – nell’ambito del progetto- a partecipare ad un incontro in carcere possono contattare l’insegnante di riferimento, che si metterà in contatto con l’Associazione.
- **Incontro finale alla sala MPX**, con i consigli di scrittura di uno scrittore (gli anni scorsi sono stati Carlo Lucarelli, Gianfranco Bettin, Edoardo Albinati, Eraldo Affinati a dare i loro consigli agli studenti), la proiezione di un film e la premiazione degli studenti vincitori del concorso.  
È previsto infatti anche un **concorso, riservato agli studenti che partecipano al progetto**, dove una giuria qualificata sceglierà e premierà gli scritti, i video, le opere grafiche più originali realizzati dai ragazzi (i premi in palio sono computer portatili e macchine fotografiche digitali).
- **Pubblicazione** delle testimonianze dei detenuti, di lettere e articoli degli studenti, di contributi di insegnanti, operatori, genitori in un DVD e un libro curati dalla rivista Ristretti Orizzonti, dedicati a questa esperienza, da distribuire poi nelle biblioteche scolastiche e civiche.

Nel progetto vengono utilizzati i materiali forniti dal Centro di Documentazione Due Palazzi, e in particolare le Rassegne stampa a tema, la rivista Ristretti Orizzonti, le pubblicazioni “Ragazzini e ragazzacci” sul disagio minorile, “Donne in sospenso”, “L’amore a tempo di galera”, “Carcere: Del suicidio ed altre fughe”, “Spezzare la catena del male”, curate dall’associazione “Granello di Senape”, il video “Voci da dentro” realizzato nel carcere minorile di Treviso, il video che racconta una giornata di “ordinaria galera”,  
Su Facebook inoltre è aperto il profilo “Ristretti Orizzonti” per permettere agli studenti di scrivere con più immediatezza le loro riflessioni sul progetto.

---

## Il progetto raccontato da uno studente

### **Prigionieri fuori: per imparare a conoscere prima di giudicare**

L’esperienza extrascolastica più rilevante dei miei cinque anni di liceo

di **Lucio Maerjld**

5<sup>a</sup>A Liceo economico per il turismo di Transacqua

Non capita tutti i giorni di entrare in un carcere e di parlare con dei reclusi, si tratta di un’occasione più unica che rara perché nelle nostre vite normali ed agiate non c’è posto per crimini e detenzioni. Noi tutti pensiamo che siano cose da telegiornale o addirittura da film: non avremmo mai creduto di parlare con un duplice omicida nella stessa stanza e a pochi metri gli uni dagli altri. Questa occasione è però stata regalata alle classi quinte e ad alcune quarte dell’Istituto superiore di Transacqua.

Malgrado gli ostacoli dell’ultima ora, grazie alla forte volontà degli studenti ed alla determinazione e coraggio dei professori di Diritto Caterina Andronico e Bruno Sovilla, è stato possibile prendere parte ad un incontro con una dozzina di detenuti che compongono la redazione di “Ristretti Orizzonti”, un’innovativa rivista redatta da una trentina di carcerati sotto la direzione di Ornella Favero, con la volontà e il principio di sensibilizzare il mondo esterno nei confronti delle problematiche carcerarie. La rivista e tutti i partecipanti che l’accrescono di testimonianze ed esperienze vogliono lavorare su più direzioni: vogliono sì informare chi del carcere non sa nulla, ma hanno anche l’intento di dare sfogo alla voce delle vittime del carcere come i familiari dei detenuti e delle vittime dei crimini.

Libertà, consapevolezza, perdono, umanità e voglia di migliorare sono le parole d’ordine di questa rivista che consiglieri a chiunque perché profonda ed impegnata nonostante la facile lettura.

Quello che è stato l'incontro vero e proprio non è possibile da spiegare. Si entra in un luogo di sofferenza che parla di odio e di errori, di persone e di scelte (o non scelte per alcuni) si attraversano lunghi corridoi fatti di sbarre e telecamere ovunque pattugliati da poliziotti. Si entra poi in un'area che appare subito essere diversa da quello che è la comune idea di carcere, perché ci si trova in un'aula scolastica, due aule piene di computer ed infine una piccola sala congressi, ovvero la sede della redazione di "Ristretti Orizzonti".

Al momento dell'ingresso degli studenti visitatori (preventivamente autorizzati dal Magistrato di sorveglianza e dal Direttore dell'Istituto penitenziario) i detenuti si trovano già accomodati in fondo alla sala.

Solo i più fortunati possono accedere ai primissimi posti e sentire la vicinanza dei criminali veri, ma anche tutti possono percepire la sensazione di sofferenza nell'aria, capendo che non si parla più di cose lontane e sconosciute: ora c'è la persona fisica che parla del proprio crimine e non più il giornalista di turno sulla testata nazionale. Nei loro discorsi si trovano gli strumenti per sconfiggere i luoghi comuni che avvolgono il mondo carcerario: quanti di noi pensano che le pene in Italia siano troppo basse? Quanti sono convinti che in carcere ci siano tutte le comodità? Quanti vedono i detenuti come bestie senz'anima da punire senza esclusione di colpi? Ma non è così cari lettori, i detenuti non sono tutti uguali, gli sconti di pena non sono certo all'ordine del giorno, per non parlare poi delle comodità che difficilmente si possono avere in un carcere che ha oltre il 200% di occupazione (350 posti, 850 detenuti).

### **Non esistono "anime perse" e tutti hanno diritto ad un'occasione di riscatto**

Il punto focale dell'incontro è il contatto con questi uomini, poter vedere i loro occhi rassegnati e tristi, ascoltandoli mentre a fatica esprimono le proprie emozioni e sensazioni e quello che raccontano non può passare inosservato perché questi uomini parlano di cose vere, tangibili; descrivono la solitudine delle celle d'isolamento, i rapporti inesistenti con l'esterno, il distacco dalla famiglia, l'incapacità di prendere decisioni perché abituati solo a prendere gli ordini degli agenti.

Provate quindi ad immaginare come possa avvenire il ritorno nella società da parte di un individuo rimasto in prigione 10, 15, 30 anni: come potrà questa persona tornare a vivere normalmente?

L'art. 27 della nostra costituzione prevede, come ci ha spiegato quest'anno la Professoressa Andronico, che le pene debbano tendere alla rieducazione del condannato e quindi concedere anche ai colpevoli di crimini più gravi un'opportunità di recuperare perché non esistono "anime perse" e tutti hanno diritto ad un'occasione di riscatto, con il dovuto sostegno. Troppi sono ancora i limiti delle carceri in Italia rispetto all'Europa dove si offrono visite private dei familiari in luoghi che sembrano appartamenti civili e si sponsorizzano attività lavorative e rieducative. Da noi tutto questo non accade se non in realtà isolate come quelle di Padova, ma non basta!

Nelle nostre carceri i "ristretti" passano giorni, mesi, anni in branda, sdraiati e amareggiati, spesso storditi da psicofarmaci e sonniferi che alleviano la loro noia e il loro malessere, riducendoli così a dei vegetali. Con questo tipo di pena, una gran percentuale di ex detenuti torna a commettere crimini simili o addirittura peggiori, ma per un motivo di facile comprensione, nessuno ha insegnato loro una nuova via, la loro pena non è stata educativa e loro hanno perso anche il poco che erano riusciti a costruire prima dell'arresto.

Vorrei quindi, con questo breve articolo, chiedere a tutti voi di mettervi una mano sulla coscienza e pensare al lato umano prima di sfogare la propria vendetta sugli altri e perché no, vorrei anche muovere una critica verso chi di questo paese ha la guida, chiedendo un maggior interessamento alle problematiche carcerarie, mettendo in atto finalmente qualche riforma utile per chi è prigioniero dentro e per chi è prigioniero fuori, prigioniero dell'ignoranza e della morale comune.

---

**Le impressioni di un insegnante sul progetto**

**Prof, credevo fossero diversi**

Ascoltare chi è in carcere può aiutare a non imboccare la direzione sbagliata di fronte agli innumerevoli bivi al cui cospetto la vita, di continuo, ci pone

di **Nicola Danese**, insegnante del Liceo Scientifico "Rogazionisti"

Ho partecipato con vivo interesse all'attività didattica proposta dalla rivista *Ristretti Orizzonti* e dall'associazione *Granello di senape*, dalla cui alacre iniziativa è nato il periodico. Anche se la parola "interesse" ha forse un'accezione troppo neutra e impersonale per esprimere fino in fondo quello che ho provato nel realizzare questo percorso. Ci sono infatti due dimensioni che nel mio caso individuale ne sono state coinvolte fin dalle radici: quella professionale e quella personale.

La dimensione professionale di ogni insegnante non può non essere suggestionata da un'iniziativa del genere: se si pone come obiettivo la crescita del senso civico e morale di ogni alunno, della sua responsabilità civile e del senso di appartenenza alla comunità, non si potrà trascurare quanto entrare in contatto con la realtà carceraria renda concreti problemi di cui altrimenti si tende a parlare con un'inaccettabile e banale superficialità. In particolar modo nel momento degli incontri, in una dinamica dalla semplicità imbarazzante, di colpo, numeri astratti diventano giorni, ore, anni reali; nomi da articolo di cronaca nera, di sottofondo alla cena, diventano occhi che ti guardano negli occhi; bocche che emettono una voce proprio uguale alla tua; mani che gesticolano; colpi di tosse. Persone, in fondo, persone che insomma credevi diverse e invece sono quasi uguali, anzi a prima vista migliori di quelle che ti capita di incrociare al bar. È questo il commento in assoluto più frequente che ho sentito dagli alunni: "Prof, credevo fossero diversi".

Ed è su questo problema, già nel mio intimo dibattutissimo, che poi i pensieri mi si sono ulteriormente aggrovigliati, rigirandosi attorno a un nodo esistenziale vecchio come l'Uomo: in cosa consiste, in fondo, la differenza fra bene e male? Se loro non sembrano tanto diversi da me, io non sono tanto diverso da loro. Questa linea di demarcazione nella mia testa si assottigliava sempre di più: in termini generali, quanta differenza c'è, sul piano morale, tra una vita zeppa di miseri compromessi, di abiezione, di parole violente, di prevaricazione, di abusi continui tra le mura domestiche, ed una macchiata da un gesto totale, definitivo come quello di uccidere qualcuno? Ho visto a volte che si può uccidere una persona senza torcerle un capello. Farla morire dentro. Eppure questo non diventa muri di cinta, polizia penitenziaria, cancelli che si chiudono alle spalle, giorni circolari che si ripetono come una sentenza. Pur comprendendo le ovvie ragioni per cui non si possa fare diversamente, ho avvertito una sorta di ingiustizia della giustizia: quella sensazione che provavi a scuola quando vedevi che avevano beccato quel tuo compagno su cui tutti si accanivano sempre, e tiravi un sospiro di sollievo perché avevano risparmiato te, che in fondo avevi riso con lui fino ad un attimo prima per la marachella combinata.

Ecco, penso che se c'è davvero, ed è tutt'altro che pacifico nonostante il dettato della legge, un'istanza educativa nell'istituzione carceraria, essa non possa che essere diretta anche a chi sta fuori, a chi, nell'ascoltare le disgrazie occorse a qualcun altro, il doloroso percorso di smarrimento di sé, di delitto, di pena, e di faticosa e mai definitiva risalita, trovi la forza e la determinazione necessarie a non imboccare la direzione sbagliata di fronte agli innumerevoli bivi al cui cospetto la vita, di continuo, ci pone.

---

### La testimonianza di un detenuto sul progetto

#### **Trasmettere ai ragazzi con genuinità la mia esperienza di vita "sballata"**

È questo che conta, perché è giusto, nonostante le fatiche personali enormi, narrare le nostre storie, al di là di paternalismi o prediche sterili

di **Filippo Filippi**

Perché io persona detenuta, ritengo che il progetto carcere/scuola sia così importante per me?

Innanzitutto è un modo per poter vedere un po' di gente libera, giovane ed "in borghese".

Inoltre... è un probabile modo per tentare di andare in permesso, ma, una volta superati l'iniziale timidezza e l'imbarazzo (comprensibili) reciproci tra studenti e detenuti, è anche un modo per rivisitare (via via raccontandosi) le proprie "disgraziate cazzate"; miserevoli e/o gravi storie vissute, delle quali talvolta ci vergogniamo.

È anche giusto, nonostante le fatiche personali enormi che il parteciparvi attivamente comporta, narrare le nostre storie, al di là di paternalismi o prediche sterili che qualche volta mi sentirei quasi in dovere di fare. Ecco al di là di questo, è importante che io riesca a trasmettere loro (con dovizia e attenzione particolare alle parole ed ai "messaggi" che inevitabilmente trasmetterò loro), con

semplicità e genuinità la mia esperienza di vita "sballata" e **le sue origini apparentemente invisibili o sulle quali non ho mai pensato abbastanza.**

Anche perché cerco di calarmi in ciò che vivono loro, ripensando a come ero io, prima che iniziassi il mio personale percorso sballato e "autodistruttivo". E mi piace immaginare che io sarei potuto essere uno di loro, che avrei potuto continuare la mia fase adolescenziale di crescita senza "interferenze" o l'intervento di agenti chimici esterni.

Per giunta, se anche solo per un attimo avessi avuto voglia di dare ascolto a qualcuno che cercava di starmi vicino (pur con tutti i suoi limiti), le problematiche che avevo o stavo attraversando, avrebbero potuto comunque causare "danni" contenuti.

Semplicemente è giusto, mi sembra giusto, nonostante tutto quello che i miei occhi possono vedere e viverci oggi, parlare con loro.

Parlare con loro, interagire, non è come parlare con un adulto, loro, per quanto influenzati da continue informazioni martellanti e che possono dar loro un senso distorto delle realtà, sono come una lavagna sulla quale si può ancora scrivere qualcosa di mite e positivo ma anche (perché no?), grintoso, senza necessariamente tradurre tutto in rabbia o in immagini di vincitori e vinti (non siamo in guerra o non ancora almeno!), e quindi in tanti sconfitti, con questa idea che o si ha successo in un certo modo, o si è degli sconfitti.

Ed aggiungo che al di là della precisa attendibilità dei racconti di noi detenuti (le verità sono talvolta molteplici), per esempio una è quella sancita dal tribunale e per quella stiamo spiando le nostre condanne, il raccontare attraverso quali passaggi consapevoli o meno siamo arrivati a fare ciò che abbiamo commesso, ecco questo se raccontato senza piangersi addosso o lamentandosi di quanto la vita è stata dura e cattiva con noi, credo che possa essere utile per i ragazzi, ma... anche per noi persone attualmente detenute!

---

## **Un laboratorio di cose buone, a cui si può accedere da porte diverse**

Spunti, riflessioni, nuove idee sul progetto carcere/scuole, nati in una discussione nella redazione di Ristretti con alcuni insegnanti delle scuole coinvolte

La redazione di Ristretti di solito alla fine dell'anno organizza un incontro con gli insegnanti per discutere del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", capire se servono aggiustamenti e "correzioni di tiro", proporre idee per il nuovo anno scolastico.

Il progetto è collaudato, però proprio perché è un progetto complesso, ci siamo resi conto che è importante fare alcune riflessioni approfondite, cercare di ricavarne degli insegnamenti.

Quelli che seguono sono spunti tratti da uno di questi incontri.

**Ornella Favero:** Nell'ultimo numero della nostra rivista abbiamo pubblicato un'intervista a Mauro Grimoldi, autore del libro "Adolescenze estreme". Lui è uno psicologo che si occupa dei minori devianti, e fa delle osservazioni e un'analisi dei problemi dei ragazzi che riteniamo offrano molti spunti interessanti. Vogliamo partire dalla rilettura di questa intervista che vi proponiamo e dalla discussione di alcuni fatti avvenuti recentemente in alcune scuole. Il Mattino di Padova in questi giorni ha dato un grande rilievo alla storia di 4 ragazzi di 15 anni, di Monselice, che, per molestie sessuali a delle compagne, hanno avuto un'espulsione e addirittura hanno perso l'anno scolastico. Tra l'altro nell'intervista a Grimoldi c'è una bella riflessione proprio sui reati sessuali, commessi da ragazzi molto giovani.

Allora noi siamo partiti a ragionare su questo progetto, prendendo come spunto sia questi fatti successi e questo tipo di punizione, sia l'intervista a Grimoldi, e vorremmo con voi ritornare sulle tappe del percorso, almeno le tappe fondamentali per riflettere su alcuni approfondimenti possibili. Ci sono alcune fasi che vorremmo migliorare, perché leggiamo tantissimi testi dei ragazzi e quasi tutti sono assolutamente colpiti da questo progetto, anche se poi c'è sempre quello che dice: "Io avrei voluto vedere le celle...", oppure: "Ho sentito persone che si giustificavano...".

Devo dire che facciamo un po' fatica a digerire le critiche, perché questo progetto è veramente faticoso, faticoso per le persone detenute, faticoso per i volontari che si sobbarcano tantissimo lavoro. Faticoso e "ragionato" come nessun altro progetto, questo lo diciamo perché crediamo che meriti rispetto anche a fronte di possibili critiche. Detto questo siamo persone consapevoli delle difficoltà, dei punti critici, e quindi oggi vogliamo analizzare le questioni che pensiamo vadano sviluppate meglio.

Allora potremmo analizzare il progetto diviso in blocchi. Il primo è la fase iniziale, preparatoria al primo incontro su cui vorremmo ragionare insieme, poi vorremmo ragionare sulle riflessioni che emergono dopo l'incontro con i detenuti a scuola, per svilupparle di più, e infine valutare se vanno apportati dei cambiamenti all'incontro qui dentro.

**La Fase preparatoria del progetto:** In molte classi l'incontro iniziale con detenuti e volontari viene preparato, ma ci sono scuole dove invece arriviamo e i ragazzi praticamente sanno solo che incontreranno dei detenuti, invece noi riteniamo che sia meglio lavorare in modo approfondito prima di affrontare un incontro così delicato.

Noi vorremmo quest'anno che quelle tracce che davamo all'inizio, le domande sull'idea che hanno i ragazzi del carcere, chi pensano che ci finisca dentro, fossero incentrate invece su un tema che ci sta a cuore, il senso della pena: ci siamo resi conto infatti, guardando le punizioni date a scuola, come la sospensione, che è difficile far crescere in un ragazzo l'idea che la pena non deve essere necessariamente "al male fatto rispondo con altrettanto male", che può essere diversa dal carcere, che può essere, come viene previsto per molti minori, una messa alla prova che, se finisce positivamente, fa sì che non si arrivi nemmeno al processo. Al centro vorremmo mettere il concetto che non ci dovremmo sentire soddisfatti dall'idea di dire "Tu mi hai fatto star male e io ti faccio stare altrettanto male", ma dovremmo sviluppare un'idea diversa di giustizia.

È però difficile che un ragazzo sviluppi un ragionamento così, se fin dalla scuola viene abituato al fatto che la punizione è esattamente un concetto simile a quello della pena "retributiva", cioè: "Tu hai fatto un danno, io ti punisco, ti do una sospensione, ti do un voto in condotta pessimo, ti allontano dalla scuola per un certo periodo".

Per questo è interessante affrontare l'idea che la pena può essere un patto tra l'Istituzione, e quindi la scuola, o l'Istituzione della giustizia se c'è un problema penale, e la persona sulla base di una concezione "riparativa": tu hai sbagliato, però io non ti voglio ripagare con la stessa moneta, ti voglio mettere alla prova, oppure voglio tentare la strada della mediazione fra autore e vittima del reato.

Per esempio, analizzando gli articoli sui ragazzi di Monselice, viene una domanda: Come è stata fatta l'indagine su quel fatto, prima di arrivare alla punizione? Perché c'è una ragazza che da mesi sostiene di aver subito delle angherie e delle molestie e alla fine ha denunciato questi compagni di classe. Allora ci siamo domandati: ma dopo la sua denuncia è stato istruito una specie di processo? Perché forse in una classe con una vicenda simile sarebbe stato interessante lavorare sulla mediazione, cioè lavorare perché le parti si parlassero per capirne di più, e semmai poi venisse inflitta, nel caso che i ragazzi avessero ammesso la loro responsabilità, la punizione adeguata. O per esempio fossero messi alla prova, con un'azione riparatoria, che può essere appunto nella scuola fare dei servizi che non vengono fatti, aiutare degli altri ragazzi, risistemare degli ambienti, ma comunque il concetto è quello della giustizia riparativa.

Siccome noi da anni approfondiamo i temi della mediazione e della giustizia riparativa, quest'anno ci piacerebbe che questo tema fosse al centro del programma, perché nel nostro Paese domina l'idea che la pena debba essere per forza detentiva, quindi noi abbiamo una cultura da questo punto di vista veramente arretrata, che prevede prevalentemente il carcere, e i ragazzi sono imbevuti di questo, così come sono tutti convinti, adolescenti e adulti, che nel nostro Paese le pene siano le più blande, le più leggere, quindi per la gran parte dei ragazzi la pena non è mai abbastanza.

Il punto di partenza quindi potrebbe essere di iniziare con una sola domanda secca: fare scrivere i ragazzi sulla loro idea della punizione e della pena.

Si potrebbe allora, secondo noi, aprire una finestra sulle pene negli altri Paesi: per esempio, la pena massima in Spagna è di 15 anni, la pena massima in Germania è dai 15 ai 20 anni, invece da noi c'è l'ergastolo, ma sono tutti convinti che l'ergastolo sia solo sulla carta, che nessuno passi in carcere davvero tanti anni.

**L'incontro in carcere:** Un'altra osservazione riguarda l'incontro in carcere, quando si fa l'incontro qui in carcere quasi tutti i ragazzi, salvo rare eccezioni, hanno già incontrato alcuni detenuti nella loro scuola. Allora ci domandavamo: se i ragazzi, come è logico, parlano fra di loro dell'incontro, perché si tratta sempre di una esperienza del tutto nuova, è possibile che l'incontro qui diventi fonte di riflessioni comuni, cioè che i ragazzi siano stimolati a raccontare come hanno vissuto questa esperienza, le loro osservazioni, i dubbi, anche i dubbi più cattivi che gli sono rimasti?

Facciamo un esempio, colpisce sempre la storia di Andrea, che viene nelle classi e racconta il suo percorso, dalle prime trasgressioni allo spostamento dei limiti, al consumo di sostanze, poi la tossicodipendenza e l'epilogo tragico, un omicidio per cui ha scontato molti anni di carcere. I ragazzi quando sentono questa testimonianza, poi non sempre riescono a fare le domande che vorrebbero, allora è possibile sviluppare di più la discussione dopo l'incontro a scuola, in modo che i ragazzi stessi qui ci propongano una prosecuzione delle loro riflessioni, ampliandole magari con altre storie?

**Sandro Calderoni:** Io penso anche che quando noi parliamo del senso della pena, non siamo molto compresi dai ragazzi, che la vedono come una realtà lontana, che poco li riguarda. Allora abbiamo pensato di partire da fatti che sono successi nelle scuole, per ragionare su cosa vuol dire una punizione e come potrebbe essere praticata. Se cioè si comincia a parlare prima di situazioni che capitano all'interno della scuola, che quindi possono capitare anche a loro, e gli chiedi che senso dovrebbe avere la punizione, che finalità, magari riesci a far capire meglio cosa vuol dire pensare a pene che non siano solo punitive, che non siano vendicative, che facciano crescere, in chi ha commesso un reato, il rispetto delle sensibilità, dei sentimenti degli altri, l'attenzione a riparare il danno creato.

**Ornella Favero:** Noi partiamo sempre dalla domanda tipica che fanno i ragazzi: "Ma non potevi pensarci prima?". Non è una domanda da trascurare, perché vuol dire che loro hanno una fiducia enorme nella razionalità, nel fatto che il reato nasca da una scelta razionale, e questo crea in loro una sicurezza sbagliata. Anche perché è interessante ragionare sul fatto che a tante persone finite in galera forse è mancata proprio, come dire, un'educazione ai sentimenti, il mito della scelta razionale è appunto un mito e te ne accorgi in un sacco di momenti della vita, però quando riguarda i reati o le trasgressioni te ne accorgi sempre troppo tardi, e forse anche qui sarebbe interessante una riflessione sul fatto che molto spesso il reato non avviene nel campo del razionale, della scelta consapevole.

**Andrea Alessi (Insegnante):** Quello che molti studenti mi dicono è che vengono colpiti dal fatto di vedere le persone che incontrano qui pensando alla retorica del mostro, eppure poi sentendo che i fatti nascono da storie comuni, che le persone arrivano da famiglie come le nostre, dicono: "Ma allora forse può capitare anche a noi!".

Quindi ho proprio notato questa crescita di sensibilità, è stato detto che questo progetto è per voi fatica e impegno, devo ringraziarvi perché i ragazzi ringraziano noi di questa opportunità che gli abbiamo dato.

Tra l'altro è successo anche, per la prima volta, che in un consiglio di classe un rappresentante dei genitori, che di solito non ha rapporti con gli altri, ma parla un po' a proprio nome, in questo caso ha detto: "Volevamo ringraziarvi, perché i genitori ci hanno proprio raccomandato di ringraziare la scuola per questa esperienza che ha aiutato moltissimo i nostri ragazzi".

Quindi sicuramente gli obiettivi che il progetto si è posto, io vedo che sono stati raggiunti.

Per quanto poi riguarda il discorso della pena e della punizione, credo che sia molto importante, anche se a scuola bisognerà accompagnare i ragazzi nella comprensione di un percorso, che è molto complesso. Quello che conta è che si capisca che la punizione non cada dall'alto e non abbia, appunto, solo l'intento di punire, di far star male e basta, perché nella scuola deve contare anche e soprattutto l'aspetto educativo.

**Ornella Favero:** In realtà sia per la punizione del ragazzo a scuola, sia per la pena in caso di reati, il concetto su cui si discute con grande fatica nel nostro Paese è se serve la punizione esemplare anche come deterrente perché così gli altri non lo fanno, oppure se invece si possa davvero arrivare ad un'idea della pena diversa, che ripari un danno.

Se anche quello che uno fa è grave, ciò non significa che io lo devo punire e basta, perché la giustizia ripartiva non è che sottovaluti la portata del fatto. Anzi, probabilmente proprio perché fa luce sul danno provocato nelle persone e fa parlare le vittime, mette a confronto le vittime e l'autore del reato, forse alla fine con questo tipo di giustizia gli effetti del reato si vedono ancora di più, solo che non c'è questa idea di dire "Io ti faccio stare tanto male, quanto tu hai fatto stare male la tua vittima".

**Andrea Alessi** (insegnante): Un ragazzo si esprime proprio in questi termini e proprio quella riparativa potrebbe essere una risposta.

Mi è rimasto impresso un concetto che ho sentito esprimere qui dentro, da un detenuto che diceva "Il carcere così com'è oggi è inutile, perché è come se si portasse una macchina rotta dal meccanico e si sperasse che si aggiusti da sola". Ecco quindi mi piace l'idea di una giustizia che deve aiutare ad aggiustare la situazione.

**Bruno Turci:** Mi riallaccio al fatto che noi ieri abbiamo fatto una discussione molto impegnativa rispetto a quello che è il concetto della pena e della punizione. Per pena intendo quella che magari espriamo noi quando veniamo in carcere, per punizione quello che può capitare ad uno studente quando si trova in difficoltà perché ha commesso qualcosa di male.

Proprio su questo, anche se magari noi siamo "di parte" e quindi potremmo non avere molta credibilità, però riteniamo che le pene per come sono concepite in Italia siano eccessive, e soprattutto siano pene che hanno sempre al centro la galera. Probabilmente tutte le emergenze che ci sono state, quando poi sono "scadute" non hanno trovato quel recupero di normalità necessario e invece hanno consolidato pene a volte stratosferiche per certi reati, mentre la maggior parte dei Paesi d'Europa ha al posto dell'ergastolo una pena massima dai quindici ai venti anni, e parliamo di Paesi evoluti come la Spagna, la Germania e la Svizzera.

Passando dalle pene per adulti alle punizioni da dare ai minorenni responsabili di comportamenti illegali e violazioni delle regole, a proposito del concetto di punizione, di severità, ci siamo domandati se una punizione severa non possa anche comportare dei danni al ragazzo, perché noi abbiamo la sensazione che un giovane di 14/15/16 anni non è completamente libero nelle scelte che compie, quando magari allaga la scuola o ha degli atteggiamenti da bullo. E se poi si vede escluso dal contesto della classe, espulso come è successo di recente in una scuola in provincia di Padova, non finisce per trovarsi ancora più in difficoltà anche verso i propri compagni? mentre forse dovrebbe confrontarsi con quello che ha fatto, proprio con i suoi insegnanti, nella sua classe, e avere una punizione che non lo allontani, ma al contrario gli faccia riparare il danno fatto proprio lì nel suo contesto naturale.

**Andrea Alessi** (insegnante): Comunque il nostro fine, il nostro obiettivo quando succede qualcosa non è quello della punizione, non è quello l'obiettivo formativo ed educativo, ma quale strada è più utile per educare il ragazzo a prendere consapevolezza delle sue responsabilità e quindi a cambiare.



**Ornella Favero:** C'è da dire che anche la pena ha il fine della rieducazione, il problema è se e come si arrivi a rieducare, perché a noi veniva in mente un paradosso: la punizione dell'espulsione dalla scuola è un po' basata sul concetto del carcere, cioè tu in quel contesto, nel gruppo classe, oppure nella società hai violato le regole, e io ti educo o ti rieduco buttandoti fuori.

Questo forse vuol dire che tutti noi siamo così intrisi da questa idea che la punizione è *esclusione* ed è far star male, che facciamo fatica a liberarcene anche con dei ragazzi giovani.

**Stefano Cappuccio** (insegnante): Questo è il secondo anno che nella nostra scuola, il Natta, stiamo facendo una sperimentazione per i ragazzi per i quali il Consiglio di Classe decide la sospensione, a loro e ai genitori si propone un percorso alternativo, attraverso una collaborazione avviata in questi anni con il Centro Servizi per il volontariato. Per cui ai ragazzi viene proposto di "commutare" la sanzione in un periodo di volontariato in una associazione, e loro possono scegliere se essere sospesi oppure fare questo percorso. In genere i ragazzi scelgono di fare questo percorso e la maggior parte delle volte, anche se non sono stati molti i sospesi, la cosa si è rivelata positiva, poi si è visto come il ragazzo tornando da questa esperienza ha mostrato un atteggiamento diverso: puntualità, responsabilità, disponibilità verso gli altri.

E c'è anche chi ha continuato a fare volontariato lì o altrove. Noi poi abbiamo smesso di parlare di sanzione e di pena, anche perché il ragazzo fa qualcosa che gli altri non fanno, quindi è chiaro per tutti che lui la sta facendo perché ha commesso qualcosa, però è importante che per i ragazzi coinvolti e per i genitori questo percorso sia visto, e finora così è accaduto, come un'opportunità.

**Sandro Calderoni:** Quando facciamo gli incontri con gli studenti ci accorgiamo che comunque noi ci mettiamo in gioco, raccontando pezzi della nostra vita, e non è che sia piacevole, ti fa star male, ma ti fa ragionare molto di più che stare chiuso in una cella. È questo il discorso che può essere speculare anche per lo studente, ed è per questo che noi sosteniamo che la punizione comunque deve avere un senso, un significato.

**Elton Kalica:** Noi abbiamo più volte cercato di capire che cosa funziona e che cosa potrebbe essere in qualche modo migliorato in questo progetto. Alcuni studenti hanno anche fatto il tirocinio in redazione, ce ne sono tre qui presenti, così discutendo con loro è venuto fuori che questo percorso è stato più interessante perché si erano preparati in classe, avevano discusso su un argomento preciso, per esempio il tema della sicurezza, oppure quello della guida sotto effetto di sostanze, e poi quando sono venuti qui a parlare con noi, oltre ad ascoltare le nostre storie e le testimonianze che portiamo, ci siamo concentrati su questi argomenti specifici e su quei temi abbiamo avuto un confronto.

Anche a noi sembra, dopo averne a lungo discusso, che gli incontri più belli e più interessanti siano quelli in cui c'è stata prima una preparazione, nel senso di una discussione o un lavoro in classe, allora ultimamente ad alcuni di noi è venuta l'idea di proporvi di fare in questa fase preparatoria una discussione nelle classi su alcuni argomenti scelti insieme, magari con articoli specifici su un problema legato a reati o comportamenti a rischio dei giovani, oppure li potete scegliere anche voi, ma che comunque ci sia una concertazione su questo, e magari quando vengono qui i ragazzi possiamo anche discutere con loro su questi argomenti. Il tema potrebbe essere: "La scuola nella cronaca nera". Cioè fare una discussione in classe, partendo da studenti che commettono reati, e affrontando questioni come bullismo, reati sessuali, trasgressione e droga.

Per quanto riguarda il bullismo, per esempio, proprio alcuni giorni fa c'è stato questo episodio, "Accoltellati dopo la festa di compleanno", si tratta di tre ragazzi di 13 anni che hanno litigato per una ragazza e si sono accoltellati. L'articolo riguarda dei ragazzi giovanissimi, che sicuramente andranno incontro a una punizione, questo potrebbe diventare un argomento di discussione in classe, non il carcere di noi adulti, ma la punizione come una cosa che potrebbe riguardare loro. Perché questo lavoro di prevenzione riguarda proprio loro, ed è diretto a comportamenti che si riferiscono a questa fascia di età. Un altro articolo riguarda dei ragazzi che litigano in classe, il titolo è "Marocchino accoltella il compagno di classe", ed è significativo, perché mentre prima

quando si tratta di italiani ad accoltellare non si fa cenno alla nazionalità, se invece si inserisce un extracomunitario, non sono più due studenti che litigano, ma un “marocchino” che accoltella. Quello che conta comunque è riflettere su che cosa significhi andare a scuola con un coltellino in tasca.

Un altro argomento che sono i ragazzi stessi ad affrontare è quello dei reati sessuali, perché appena arrivano qui e noi cerchiamo di raccontargli il carcere, ci chiedono: “Ma cosa succede qui dentro ai pedofili e ai violentatori?”. Lo sanno perché lo hanno sentito o letto dai giornali, che quelli che commettono questo tipo di reati, hanno un trattamento diverso qui dentro, vengono tenuti da parte e vengono visti anche da altri detenuti come i mostri che non dovrebbero più uscire dal carcere.

In realtà, come diceva Grimoldi nel suo articolo, questo è un tipo di reato che riguarda molto i giovani, quindi discutere in carcere su di un articolo di questo tipo può essere interessante, anche perché più spesso a commettere reati di questo tipo non sono comunque i mostri che aspettano dietro l'angolo, ma sono dei ragazzi come loro.

Quindi qui ci sono almeno due aspetti che interessano anche il carcere, cioè il concetto di stare dentro al gruppo e magari essere disposti a fare certe cose solo per compiacerlo, cosa che poi ti spinge anche a commettere reati, e questo è un aspetto. L'altro, il fatto che gli autori di questi reati spesso siano buttati fuori dalla scuola, una punizione cioè pensata per fare soffrire, ma non per far capire.

**Agnese Solero** (insegnante): Noi al Belzoni quest'anno abbiamo avuto la fortuna di lavorare in una classe con un progetto finanziato dal Dipartimento di Diritto pubblico dell'Università di Padova e sono venuti tra l'altro dei ricercatori, dei professori dell'Università, e noi avevamo scelto, visto che partecipiamo anche al progetto carcere, di lavorare sulla Costituzione e la pena.

Effettivamente è stato molto utile per i ragazzi, perché è diffusa tra di loro questa idea di impunità, e questo significa che noi adulti non sappiamo fare il nostro mestiere, parlo come insegnante e genitore, quindi in generale la società non è in grado di gestire la trasgressione, e le eventuali punizioni, in modo chiaro ed efficace. Perciò tante volte penso che le sanzioni che le scuole danno siano anche dovute al fatto che proprio non si sa che pesci pigliare, che c'è pochissimo tempo per ragionare con i ragazzi e quindi per pensare a delle soluzioni diverse da quelle che sono il brutto voto o l'espulsione.

Rispetto agli incontri qui io sono assolutamente convinta che sia fondamentale prepararsi, ma ragiono dentro di me, e questo lo pongo come problema, sul fatto che tante volte tutto ciò che riguarda la discussione con dei detenuti che hanno commesso dei reati in cui i ragazzi si riconoscono, droga, piccolo spaccio, è una discussione che viene vissuta in maniera molto emotiva, ma poi si riesce, a partire dalle emozioni, ad arrivare a sedimentare un ragionamento, che non sia solo quello di “metterli dentro e buttare via la chiave”. Invece gli altri tipi di reato servono molto a far capire che è una persona anche colui che li ha commessi, quindi aprono un discorso filosofico-esistenziale, però a volte scatenano un atteggiamento più morboso di curiosità, che è meno utile, almeno per me, per lavorare invece su un percorso di legalità.

**Ornella Favero**: Per quel che riguarda la possibile morbosità, credo sia in parte inevitabile, però è altrettanto vero che certe storie, pur suscitando una dose di morbosità, ti aiutano comunque a capire molte cose. Mi viene in mente per esempio la storia di chi ha commesso un omicidio in famiglia, che suscita sempre una certa morbosità, però dall'altra parte ha un aspetto interessante, perché, lo dico anche per me, sono storie che mi hanno fatto molto riflettere sulla difficoltà che abbiamo proprio in famiglia ad affrontare i conflitti, a parlarne, a chiedere aiuto.

Per cui io vedo dalle riflessioni che fanno i ragazzi dopo, anche se c'è un po' di morbosità, che c'è anche una riflessione forte sull'importanza di imparare a chiedere aiuto, di vedere quando qualcosa non funziona, di affrontare un conflitto in famiglia, invece di metterlo a tacere o di far vedere che tutto va bene. Quindi penso che alla fine siano storie che comunque vanno raccontate perché ti offrono tanti spunti importanti di riflessione.

Una iniziativa proponibile anche in classe, e confrontabile poi, sono invece le discussioni a partire da una parola, che abbiamo sperimentato qui in redazione. Una è la parola orgoglio, perché guardate, ragionando sulla parola orgoglio, siamo arrivati alla conclusione che tantissimi reati e anche tanti comportamenti dei ragazzi, nascono dall'orgoglio. Alla fine della discussione siamo arrivati alla conclusione che l'orgoglio non ha niente di positivo in realtà, l'orgoglio è motore di tante cose negative, e comunque una discussione su una parola, fatta e registrata a scuola e qui in carcere e poi confrontata, può essere interessante.

Un'altra parola che può essere interessante proprio perché è spesso abusata è la trasgressione, il concetto del superamento del limite nei ragazzi, perché i comportamenti a rischio sono sempre più spesso dettati da questo, dalla voglia di provare delle sensazioni superando il limite, con comportamenti che poi hanno delle conseguenze, e qui in carcere si vedono proprio le conseguenze del superamento del limite. Quindi anche questo è un tema significativo, visto dal carcere e affrontato in un confronto con i ragazzi.

**Andrea Alessi** (insegnante): Del problema dell'orgoglio abbiamo discusso molto, è che dietro l'orgoglio in realtà c'è la non accettazione di sé. Non accettando noi stessi vogliamo presentare agli altri quello che non siamo. Quindi questo spesso porta a dover difendere una maschera, un simbolo, un qualcosa di sé alimentato dall'orgoglio, ma che dietro in profondità ha la non accettazione della nostra realtà e dei nostri limiti.

**Antonietta Esposito** (insegnante): Io sono due anni che seguo il progetto, ed è vero che bisogna seguire un percorso, che preveda un approfondimento e una ulteriore problematizzazione della questione, non bisogna ogni volta dopo ogni incontro ricominciare da capo.

Va benissimo secondo me partire dalla esperienza dei ragazzi, da tematiche che possono riguardare i ragazzi, loro hanno un'età in cui sono affacciati al mondo e vogliono partire da se stessi per avere la loro visuale del mondo e quindi anche del carcere.

Un'altra cosa è il discorso della pena e della punizione nelle scuole, perché la scuola si rinnova, fa grandi progetti, però quando si parla di regolamento d'istituto, di regolamento dei ragazzi, io non ho mai visto alternative al 7 in condotta, al 5 in condotta, al voto in condotta che fa media, non ho visto veri cambiamenti se non questi.

Sui grandi temi, per esempio su cosa fare con i ragazzi che sono in difficoltà, io penso che forse sappiamo più cosa fare quando sono in difficoltà nel profitto, ma quando sono in difficoltà nel comportamento nessuno di noi si è mai posto davvero il problema.

Quale scuola ha considerato questo un problema fondamentale? È invece un problema da prendere in considerazione, quindi ben venga se il carcere "ce lo apre".

**Ornella Favero**: Vorrei chiarire una cosa, questo progetto lo stiamo facendo da sei anni e più esperienza facciamo, più ci rendiamo conto della sua complessità, stiamo lavorando su temi difficili, su cui a scuola non si riflette molto di solito.

Certo se si facesse quest'esperienza al minorile e gli studenti vedessero ragazzi della loro età, è logico che sarebbe più facile, ma io ci sono stata, a degli incontri al minorile, in realtà è difficile che ci sia un vero approfondimento di come si arriva a commettere reati, la riflessione che si può fare con i ragazzi del minorile è spesso superficiale, perché sono ragazzi che stanno dentro pochi mesi e basta, c'è un continuo ricambio, quindi dobbiamo ragionare sul carcere degli adulti e capire come renderlo utile ai ragazzi. Dato che gli adulti sono stati ragazzi e molto spesso hanno commesso reati da giovani, dipanando queste storie credo che si arrivi comunque a suscitare un interesse concreto nei ragazzi, perché lo vedo dai loro commenti negli scritti che ci mandano alla fine.

**Bruno Turci**: Non abbiamo la soluzione e la risposta in tasca, noi ci lavoriamo come ci lavorate voi, sicuramente il lavoro più gravoso è il vostro, io parto da una esperienza della mia vita e di quello che ho visto. Certo il progetto avrebbe bisogno di tempi più lunghi, rispetto a quelli che avete

a disposizione, e sarebbe necessario che ci fossero anche degli approfondimenti dopo l'incontro in carcere, e la possibilità di porre quelle domande, che qui i ragazzi non hanno avuto il coraggio di fare.

**Filippo Filippi:** Il progetto scuola/carcere però non ha come obiettivo far sentire i brividi della trasgressione, provocare delle emozioni forti in qualsiasi caso. Noi detenuti cerchiamo semplicemente, con grande fatica (almeno per ciò che mi riguarda), di raccontare nel modo più attendibile possibile i percorsi che abbiamo rielaborato nel corso degli anni, i percorsi che, per quanto mi riguarda, mi hanno portato ad essere ancora qui in galera. Stiamo parlando dell'età adolescenziale intorno ai 14 anni, quando ho iniziato l'uso di sostanze o comunque a stravolgermi, anche con sostanze legalizzate come l'alcool, che pure è culturalmente "accettato".

Voi, dal vostro punto di vista didattico, avete un compito molto arduo, ma anche per noi il compito è gravoso, perché siamo detenuti e il progetto scuola/carcere ci impone un faticoso e "coscienziioso" confronto con gli studenti, all'interno di un percorso e di una riflessione che significa (per chi vi riesce), proprio un rimescolare tutto dentro (ancora di più se non è mai stato fatto precedentemente). Prendiamo, anche solo per esempio, l'essere contrapposto all'apparire, questo è stato per me fondamentale. Fondamentale perché per reggere l'apparire, e mostrarmi sempre "all'altezza", io non ho trovato altro modo che stravolgermi, per vivere anche dentro di me una situazione che fosse all'altezza di quello che mostravo fuori di me con gli altri. Con la sostanza, con il brivido provato ad andare a fare cose proibite. Appunto apparire, sembrare qualcosa che non si è in realtà, e che potrebbe cozzare contro ciò che invece ci si sente "dentro".

Prima comunque di affrontare l'aspetto prettamente didattico, bisognerebbe riuscire a trovare "il grimaldello" che permette di entrare in contatto con l'adolescente studente, io per farlo cerco di pensare a cosa è stata per me la scuola. E la scuola non dovrebbe essere solo una questione razionale, di apprendimento, ci sono le emozioni, c'è anche l'affettività, per gli adolescenti è fondamentale la sfera delle relazioni e come esse si svolgono, quanto tempo si dedica a queste cose. Io mi ricordo, con il senno del poi, che da parte mia l'aspetto affettivo era completamente ignorato se non represso o respinto addirittura. A scuola poi cercavano di infilarmi delle nozioni in testa che in realtà non mi interessavano o non riuscivo a cogliere, non mi è mai successo che restassi affascinato o mi appassionassi di queste nozioni, o che la materia che si stava trattando mi "rapisse".

**Giuliana De Cecchi** (insegnante): Io seguo questo progetto dalla nascita, e da quanto ho capito nella mia esperienza piuttosto lunga con questa attività, quello che ha dato risultati migliori è l'idea di incontrare queste persone come uno specchio, in modo da imparare a guardarsi dentro, perché altrimenti rischia di essere un'osservazione molto superficiale.

Allora, a partire da questa idea di guardarsi dentro, noi abbiamo lavorato nella nostra scuola con la scrittura autobiografica, nel senso di dar vita a dei microlaboratori in classe in cui si riesce a creare una particolare atmosfera, particolari spunti e particolari occasioni, per cui il raccontare di sé e della propria storia riesce proprio straordinariamente bene.

La scuola lavora continuamente sull'elemento razionale, dimostra questo, dimostra quello, commenta, definisce, mentre affronta poco la parte affettiva ed emotiva. Il laboratorio autobiografico è il modo più pratico per analizzare anche questo elemento e far prendere coscienza del peso che ha. Possono essere laboratori molto brevi, perché, se fatti con un po' di criterio, danno buoni risultati anche in poco tempo.

L'esperienza invece da proporre dopo, secondo me, mi è venuta in mente attraverso il corso sulla mediazione che abbiamo fatto quest'anno e che io personalmente ho trovato molto interessante.

Per esempio si potrebbe provare a creare una sorta di piccolo corso pilota sulla mediazione all'interno della scuola, fatto da studenti, e farlo diventare un punto di riferimento a livello costruttivo e anche a livello decisionale. Praticamente una sorta di piccola commissione che si prende carico, da studenti verso altri studenti, di affrontare le situazioni problematiche che si aprono

con aggressioni, sospensioni, punizioni, da quelle piccole a quelle grandi, in modo che ci sia un coinvolgimento diretto dei ragazzi. Quindi questa esperienza diretta di mediazione riparativa proposta da loro, funziona nell'ottica di renderli in qualche modo protagonisti in prima persona, non semplicemente nell'ascoltare le storie degli altri. Ascoltare le storie degli altri va bene, dopodiché le storie si dimenticano, invece fare in modo che questo produca delle ricadute sul vissuto, sul loro vissuto a scuola, credo che renda più duraturi i risultati.

**Alessandro Busi** (psicologo): Io lavoro con dei ragazzi ai quali sono stati diagnosticati disturbi della condotta, uno dei presupposti per stare nella struttura di cui parlo è appunto il fatto di essere stati espulsi da tutte le scuole.

Quindi io vedo anche gli effetti poi di questa espulsione e uno di questi effetti, soprattutto per l'età che hanno, quindi 16/17 anni, è il fatto che si vada a strutturare quella che è la cosiddetta "identità deviante". Penso che uno dei doveri della scuola sia proprio quello di rompere questo meccanismo, perché altrimenti, nel momento in cui anche per una propria comodità assolutamente legittima, la scuola decide di arrendersi e dice "No, io con questo ragazzo non ci lavoro più", poi si va a generare tutta un'altra serie di problemi a livello sociale.

Sono convinto che il passaggio dal percorso autobiografico alla messa in atto a livello anche personale ed individuale di quello che può essere un discorso di mediazione, sia fondamentale, così come è fondamentale riuscire a prevedere delle punizioni che abbiano un valore a livello culturale, altrimenti la punizione viene vissuta come una cosa senza importanza.

Secondo me conta proprio il lavoro di tipo culturale, nel quale rientra anche la comprensione dell'altro, perché l'importanza del mio gesto deviante non si stabilisce in base alla pena che mi viene inflitta, ma in base alla relazione che io ho instaurato con l'altra persona, al fatto che io sia andato a schiacciarla, il fatto che l'ho fatta soffrire, e la mediazione può farmi capire questo.

**Editta Sordelli** (insegnante): A me sembra che nella discussione di oggi si sovrappongano vari piani, cerco di spiegarmi. Voi, mi pare di capire, avete sentito l'esigenza di unificare le varie esperienze, sebbene le scuole siano molto diverse tra loro, di legare per esempio l'incontro con i detenuti in carcere con l'incontro in classe, avete sentito l'esigenza che per tutti ci sia un incontro preparatorio, ed a me pare che questo sia un punto chiave, avete fatto delle proposte, che poi possono essere adattate alle singole scuole.

Secondo livello, una volta che le vostre proposte sono state calate nei gruppi che gestiscono il progetto carcere all'interno della scuola, rimane la pluralità dei docenti, ad esempio, la collega di lettere parlava dei suoi laboratori di scrittura autobiografica, con proposte che permettono ai singoli insegnanti di sviluppare dei percorsi che loro ritengono utili.

Ad esempio, io che non insegno lettere mi trovo un po' più ingabbiata rispetto a quello che lei ha detto, ma mi sembra ugualmente valido, però è un altro piano, perché c'è il piano dell'incontro preparatorio, sul quale ci mettiamo d'accordo di cosa fare, poi c'è l'altro piano all'interno della tua classe, e allora discuti, vedi, decidi come affrontare uno stesso tema da punti di vista diversi.

Poi c'è un altro piano ancora che è quello che voi in apertura mi pare abbiate detto: la voglia di legare dei fatti molto recenti che sono capitati qui vicino a noi e hanno a che fare con la scuola, con la realtà che avete vissuto voi, in un percorso che poi vi ha portato in carcere. Voi avete fatto riferimento anche alle sanzioni che dà la scuola, ma questo è un altro piano ancora terribilmente complesso, perché debbo dire che qualche volta ha funzionato molto di più un sette in condotta nel primo quadrimestre che tanti discorsi che ho fatto io in classe, e anche se mi ritengo una di vedute larghe, dico che per fortuna ci sono colleghi rigidi, perché almeno le due cose messe insieme "raddrizzano" i ragazzi in tempi brevi.

**Ornella Favero**: Sono d'accordo che ci siano tanti piani, io sono partita dicendo che stiamo parlando di una materia complessa, questo progetto si è distinto fin dall'inizio per non avere un "pacchetto standard" di proposte, però ogni scuola sa che comunque abbiamo seguito ogni singolo

percorso, perché ci sono stati percorsi diversi, sono intervenuti magistrati, mediatori, operatori penitenziari, quindi ci sono state alcune cose comuni e poi tante possibilità diverse. Io penso che un insegnante da questi incontri può pescare delle idee che poi sviluppa nelle sue classi.

Il discorso per esempio che faceva Giuliana De Cecchi sul percorso della scrittura autobiografica è una strada che può dare spunto a un altro insegnante per fare una cosa analoga.

Quello che dicevamo sulla giustizia riparativa e sulla mediazione, è ugualmente uno spunto, una riflessione, e proprio perché non se ne sa quasi nulla, è una strada interessantissima, che per i ragazzi apre dei territori da esplorare davvero stimolanti.

In questi percorsi vi abbiamo sempre fornito la documentazione, adesso vi diamo questo libro, "Spezzare le catene del male", sono testimonianze sul rapporto vittime-autori di reato e lezioni tenute agli studenti da persone competenti, mediatori penali, o docenti ed esperti, sulla giustizia riparativa, che penso sia una prospettiva nella quale è interessante mettersi.

In alcune scuole abbiamo iniziato facendo un incontro con due mediatori penali. Questa idea che la giustizia può riparare un danno, anziché rispondere al male con il male, non è un concetto clamorosamente difficile, però è un concetto che io credo sia da approfondire, perché, guardando alla cattiveria sociale che c'è oggi, mi pare che lavorare sull'idea di una giustizia che ripara i danni e fa star meglio le persone sia fondamentale. Certo il nostro progetto non può avere una struttura chiara e meticolosamente organizzata, perché sarebbe negare il principio di fondo, il fatto che parliamo di una materia complessa in un mondo che la semplificherebbe al massimo, di qua i buoni, di là i cattivi. Mi viene in mente proprio una scuola in cui abbiamo parlato, tra l'altro, anche dei reati sessuali commessi da ragazzi giovani, ai ragazzi ho detto di fare attenzione quando ci immedesimiamo nelle vittime, dovremmo provare a capire che chi commette un reato del genere potrebbe essere anche un loro compagno o un fratello, e mi ricordo la reazione dei ragazzi molto forte: "Ma lei ci dà dei possibili stupratori?". Morale della favola, proprio quella scuola è stata nell'occhio del ciclone per un episodio di presunta violenza sessuale durante un viaggio di istruzione, e questo dovrebbe far riflettere.

**Stefano Cappuccio** (insegnante): Non c'è un pacchetto unico che va somministrato, ed è anche vero che all'interno della stessa scuola, e noi ne siamo testimoni, singole classi e singoli docenti hanno chiesto ed utilizzato parte del pacchetto per finalità diverse, comunque legate alla legalità.

Un docente di diritto ha chiesto di partecipare agli incontri con il magistrato in tribunale, le quarte non hanno poi fatto gli altri incontri coi detenuti e in carcere, forse li faranno in quinta.

Una classe ha praticamente fatto tutto il pacchetto, è una seconda dove una docente di lettere si è particolarmente coinvolta, perché ci crede e perché da tempo segue questo percorso. La classe ha risposto benissimo, per cui ha partecipato a tutti gli incontri, anche quello con il magistrato e quello con gli agenti, poi alla fine hanno prodotto degli elaborati interessanti.

Il progetto va preso come un laboratorio di cose buone, a cui si può accedere da porte diverse.

**Antonietta Esposito** (insegnante): Io credo che la scuola abbia tantissimi progetti e questi tagli che qualcuno sta facendo si dovrebbero fare proprio in questo campo, e tenere solo quei progetti che veramente sono solidi, consistenti come questo. Noi del "Marconi" ci stiamo avvicinando in punta di piedi, questo è stato il primo anno che l'abbiamo fatto, e io oggi ho veramente toccato con mano che il progetto è enorme.

Mi sono resa conto, dalle voci dei ragazzi, dagli altri colleghi anche di materie diverse, che la grandezza di questo progetto è anche il fatto di essere trasversale e coinvolgere più materie.

Noi abbiamo visto, piano piano, che i ragazzi e altri docenti chiedono di essere coinvolti sempre di più, e insieme ad altri colleghi mi sono resa conto che nel triennio la proposta è molto forte, non che il biennio non vada bene, però potremmo approfondire il percorso con terza, quarta e quinta.

**Ornella Favero:** In realtà il progetto è nato per le ultime classi, poi ci sono state molte richieste anche per altre classi, perché ci sono scuole che hanno molte difficoltà, tensioni, problemi con ragazzi che faticano a rispettare le regole, e che hanno parecchi comportamenti a rischio.

Ad esempio i reati sessuali, le molestie sessuali, avvengono frequentemente fra ragazzi di 14/15 anni, oggi poi c'è spesso tra i giovani un abuso di alcol e la conseguente rottura di tutti i freni è ancora più forte a quell'età. Quello dei reati sessuali è però un tabù, un tema spinoso, tanto è vero che anche in questo progetto prima di arrivare a parlarne ci abbiamo riflettuto parecchio. In carcere gli autori di questo tipo di reati sono messi in sezioni a parte e sembra come se a noi tutto questo non riguardasse, e invece bisogna avere la consapevolezza che i reati sessuali più diffusi riguardano spesso ragazzi giovani, figli di famiglie "normali". È anche interessante capire come reagiscono i genitori, dopo il fatto avvenuto a Monselice con i quattro ragazzini accusati di molestie, abbiamo letto un'intervista ad uno di loro e a sua madre, esemplare per imparare un sacco di cose.

Il genitore che nega assolutamente o minimizza, il ragazzo che per ridimensionare la propria responsabilità dice delle cose gravissime. Accusato di molestie sessuali, dice che l'ha fatto solo perché spinto da alcune compagne di scuola dopo una scommessa su chi riusciva a fare delle "avance" a una ragazza soprannominata "tricheco". Quindi il racconto della dinamica è quasi peggio che se fosse stata veramente una violenza, perché c'è proprio la mancanza di rispetto, la volgarità di certi comportamenti. Se io fossi un genitore mi scuserei per quello che ha detto mio figlio, invece di far passare il fatto come una cosa quasi normale. Non dovrebbe essere espulso, ma dovrebbe essere costretto a riflettere e a capire che cosa è il rispetto per gli altri, e invece si minimizza sempre, che è una cosa peggiore del possibile reato.

**Editta Sordelli** (insegnante): Io nella scuola sperimento spesso questo ruolo ambiguo di certi genitori, perché l'insegnante è visto a volte come un nemico che mette sotto accusa il figlio e non è una persona che lavora insieme alla famiglia per aiutarlo a costruire la sua identità. È un nemico che rema contro un figlio, che deve essere comunque bravo, comunque promosso, e deve essere chi non è, una proiezione di una famiglia che non accetta la realtà di una persona che è quella che è.

**Anna Lucia Pizzati** (Insegnante): Volevo riprendere quello che diceva Ornella sul coinvolgimento della famiglia perché, avendo partecipato per diversi anni al progetto, ho visto degli effetti molto importanti.

Lo sforzo di capire la complessità della realtà, di non arrivare a soluzioni semplicistiche si arena proprio di fronte ai genitori, i ragazzi stessi avevano difficoltà a portare a casa quello che in qualche modo avevano capito a scuola. Credo che sia molto importante cercare un ponte per arrivare ai genitori, lavorarci un po' sopra, coinvolgerli nel progetto, ma questo si può fare soprattutto per il biennio, perché l'esperienza ci insegna che andando avanti i genitori per lo più si interessano sempre meno delle cose che riguardano la scuola. .

Un altro ponte potrebbe essere il Consiglio di Istituto, che alla fine è quello che elabora le regole, quindi questo discorso della giustizia riparativa potrebbe entrare in quel modo, ovviamente attraverso gli studenti che ci sono nel Consiglio di Istituto, ma anche attraverso i genitori.

**Ornella Favero:** Vi leggo alcune righe dell'intervista a Mauro Grimoldi sugli adolescenti che commettono reati o hanno comportamenti a rischio: "È facile che il ragazzo ammetta le cose che sono avvenute e si riconosca responsabile piuttosto che lo faccia il genitore, perché ammettere la responsabilità del figlio mette potentemente in crisi la posizione di genitore. Lo fa sentire un cattivo genitore e guasta l'immagine del figlio". Ecco perché effettivamente è interessante il ruolo dei genitori, ed è importante con questo progetto arrivare agli adulti.

**Stefano Cappuccio** (Insegnante): Riguardo ai genitori volevo dire che mi ha colpito tantissimo il racconto del papà di Andrea quando è venuto a scuola nostra una sera.

Credo faccia molto riflettere, da genitore, sentire un altro genitore dire che quel suo figlio non era come lui lo immaginava, che aveva le sue debolezze e lo ha messo di fronte a un'esperienza tragica anche per chi gli stava intorno. Colpiva il fatto che lui, dopo l'arresto del figlio, si è trovato solo. Una solitudine terribile che lo costringeva a chiudersi in casa e ad andare a fare la spesa lontano, in un paese diverso.

Dal punto di vista del genitore, dell'adulto, una testimonianza così potrebbe aiutare a capire e a farsi una specie di autoanalisi anche del come si è genitori. Veramente siamo disponibili ad ascoltare un figlio, oppure vogliamo vedere in lui una proiezione di noi stessi o di quello che noi avremmo voluto essere?

---

## Riflessioni dei ragazzi delle scuole medie superiori

### “Io, mai”

di **Sara M.**, Liceo Linguistico Marchesi-Fusinato

È da un'ora che sono seduta su questa fredda panchina. Ha finalmente smesso di nevicare, ma il rumore che sento da quando sono arrivata non è ancora cessato. Non si tratta dei lavori in corso, o del camion che svuota la spazzatura. Non si tratta nemmeno della neve sciolta che sgocciola dalle grondaie, o dei bambini che giocano nel vicinato. Quel fastidioso e ripetitivo battito metallico proviene dai detenuti del circondariale Due Palazzi. Stanno protestando per il sovraffollamento delle carceri, o almeno è quanto mi è stato detto da coloro che, come me, stanno aspettando il proprio turno per i colloqui.

Questa mattina sono partita da casa presto, con le borse piene di vestiti puliti e cibo anche per gli altri detenuti. Ho aspettato l'autobus con le persone che incontro ogni giorno per andare a scuola, solo che io, oggi, a scuola non ci vado. Sto andando in carcere. È la prima volta per me, ma non sarà di certo l'ultima. Ho fatto il calcolo: verrò tante altre volte, considerando che mi spetta una visita al mese per vedere la persona a cui tengo di più.

Agitazione, trepidazione, disagio, ma sotto sotto... tanta delusione. È così, l'attesa. È il momento in cui tutte le emozioni che fino a poco prima avevo cercato di sopprimere, si scontrano violentemente nel mio cuore. Mentre la guardia carceraria mi perquisisce, mi chiedo di continuo: *“Ma che ci faccio qui io, mentre dovrei essere a scuola?!”* Mi sento umiliata, non riesco ad accettare il fatto di dover essere perquisita per incontrarlo. Tento di convincermi che la situazione non è poi tanto drammatica, ma per quanto mi stia sforzando, è difficile trattenere le lacrime.

Arriva finalmente il momento dell'incontro: dovrei essere felice, ma l'unica cosa che riesco a sentire è la terra che mi manca sotto i piedi. Questo, però, dura solo qualche istante, perché immediatamente vorrei che i nostri abbracci non avessero mai fine. Vorrei soprattutto piangere tutte le lacrime che da troppo tempo tengo nascoste dietro un finto sorriso, ma so che così facendo peggiorerei solo la situazione. Per questo motivo, entro nella stanza dei colloqui con un sorriso sgarbiante e inizio a raccontare con gioia come procede la mia vita, con la scuola e con le amiche. Mi tiene le mani, le accarezza dolcemente. Mi strugge il cuore nel vedere quanto poco basti perché il suo sguardo si illumini di nuovo, di quella luce che non vedo da mesi. Cerca il mio sguardo sfuggibile: è faticoso guardarlo negli occhi. Fingo ancora un sorriso, ma non basta per nascondere quanto io sia a pezzi.

Negli ultimi minuti del colloquio, rimaniamo abbracciati più forte che mai. Nemmeno la voce della guardia riuscirebbe a separarci! Soffoco il mio viso nelle sue braccia e sento il suo profumo: mi è mancato così tanto... Mi rendo conto che in quell'ora sono riuscita a dirgli solo una piccola parte di quello che avrei voluto, quindi riassumo il tutto in un sussurrato *“ti voglio bene”*.

Lo guardo indietro per non perdere neanche un istante del nostro incontro; per la prima volta in tutta la mia vita, mi sento completamente impotente.

Tornando a casa, l'autobus è quasi vuoto. Riesco a riconoscere tra i passeggeri alcuni dei familiari che erano nel mio stesso turno: non ci salutiamo, ma ogni tanto i nostri sguardi si incrociano per poi



distogliersi immediatamente, quasi a voler negare a noi stessi, fino all'ultimo, la realtà di cui facciamo parte.

Dal finestrino vedo l'edificio alto e bianco del Penale allontanarsi sempre di più. Lascio finalmente quel luogo... vorrei non doverci mai più ritornare. Man mano che la corriera si dilegua per le strade e il palazzo si fa sempre più piccolo, il mio pensiero è rivolto a lui, a loro, i condannati puniti dalla società, alle loro storie, alle loro vite difficili. Per qualche istante provo un forte senso di gratitudine verso la vita.

Poche settimane fa, sono tornata nello stesso carcere con la mia classe. Ascoltando le testimonianze dei "ristretti" ho capito una cosa: nessuno può dire "io, mai". C'è un limite morale, si pensa che fino a quel punto non si debba arrivare, ma è facile superarlo. Una volta superato questo limite, si va avanti, sempre di più. Senza accorgersene, si è fatto del male a tante persone, a se stessi e in particolar modo ai propri cari. Mi spiego. Ho ascoltato il racconto di un detenuto, forse quello che mi ha colpita di più: diceva che quando aveva provato la prima sigaretta, si era promesso di non andare oltre. Poi, col tempo, è passato all'erba, e dall'erba all'eroina. Lentamente era entrato in un circolo vizioso dal quale era impossibile uscire. Quante volte succede nella vita quotidiana di abbattere i propri limiti?

Da quando la persona a cui volevo più bene è entrata in carcere, ho imparato a dare grande importanza alle piccole cose, come una lettera o una breve telefonata. Ogni volta che abbraccio qualcuno sono felice di poterlo fare. Sono felice di poter decidere se e come valorizzare il mio tempo. Posso tornare a casa dalla mia famiglia, che ora, purtroppo, non è più al completo.

A volte lo do per scontato, ma nonostante tutto, sono davvero molto fortunata.

È bello poter dire "posso", ma sta a noi *scegliere* quale parola attaccarci dopo. Io, per ora, sono felice di poter ancora "sbagliare", "imparare", "perdonare" e soprattutto... "vivere".

### **Sono sempre stata spaventata dall'irreparabilità delle cose**

di **Anna G.**, Itas Scalcerle

Sono sempre stata spaventata dall'irreparabilità delle cose. Le rotture definitive e i cambiamenti improvvisi sono rimasti impressi nella mia mente come traumi, soprattutto quando non riesco a trovare una ragione per la quale erano avvenuti. Perché io? Certo, ho fatto degli errori, ma questo va bene perché li abbiamo fatti tutti. E ho sempre pensato che un perdono reciproco fosse sufficiente, ho sempre pensato che tutti noi ci meritiamo una seconda possibilità. Perché ci sono delle persone, come me, che non sono fatte per vivere nella società. Ci sono persone che vivono nel loro piccolo mondo e a cui non interessa affatto tutto quello che avviene al di fuori. Queste persone sono anche quelle che non conoscono le regole, e quindi non se ne preoccupano troppo quando stanno per infrangerle. O forse le conoscono, ma amano uscire dai limiti per sentirsi un po' più vivi o per vendicarsi di questo mondo che sembra soltanto animale. Personalmente, appartengo alla categoria degli ingenui. Ingenua, ma con la testa, perché almeno dai miei errori so imparare. Per questo penso che una seconda possibilità sia essenziale per chiunque.

Le storie di vita che i carcerati ci hanno raccontato sono tante, le più svariate. Ma in ognuna emerge lo stesso carattere: l'aver preso una strada sbagliata senza pensarci troppo ad un bivio un po' confuso. Forse sto dalla loro parte soltanto per difendermi: se capitasse a me, so bene che al famoso bivio prenderei la strada della discesa verso l'inferno. Ma come mi sentirei, a lottare contro qualcosa di così grande rispetto a me? Come fare per avere la forza di discolarsi in un sistema a cui io non sento di appartenere, ma in cui tutto è già stato deciso e ad ogni azione corrisponde una pena? Quindi, se io mi sento una straniera perfino nel mio Paese, mi domando come debbano sentirsi tutti gli immigrati che finiscono dietro le sbarre senza nemmeno rendersi conto di quello che sta succedendo loro.

Ecco, penso che questo sistema sia ingiusto, perché non tiene conto dei sentimenti e dell'emotività delle persone. Perché vorrebbe stringerci tutti dentro ad uno stesso laccio per non farci scappare, ma non si rende conto che è impossibile, perché siamo tutti diversi. Così, c'è chi riesce a fuggire anche

nel torto, mentre c'è chi rimane intrappolato per essersi trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ora vorrei immaginare invece di essere la vittima, perché questo mi riesce molto bene. Il mio bisogno di essere vittima è quasi patologico. Amo essere considerata e consolata da chi mi circonda, così per saziare questo bisogno di attenzioni immagino nella mia testa miriadi di situazioni in cui io non sono mai la colpevole. Sono sempre quella che è stata privata di qualcosa. Forse perché è così che mi vedo: privata di qualcosa. Perché, nonostante tutte le differenze, i pregi e i difetti, tutti sembrano avere un senso comune di appartenenza a questo mondo, che io non riesco a trovare in me. Così da vittima mi sentirei più a mio agio nel mondo: potrei finalmente spiegare questo mio senso di incompletezza.

Come puoi vedere, di paure ne ho molte. Ma la mia paura più grande rimane quella di trovarmi dentro un uragano che non mi lasci decidere per la mia vita, la quale, nonostante tutto, è la cosa più bella del mondo. E di certo non ho intenzione di viverla dietro a delle sbarre, ma piuttosto vorrei dispiegare le mie ali e come gli uccelli andarmene e osservare questo mondo da lontano.

### **Non giudicatelo prima di aver sentito la sua storia**

di **Nicola D.**, Liceo Galilei di Caselle

Poco fa ero lì, disteso sul mio letto, a riflettere su come scrivere questo tema. Credo inizialmente dovesse essere un saggio, ma non penso che il mio scritto alla fine rientrerà in questa categoria. Stavo guardando il soffitto, con le note di "Hey Jude" nelle orecchie, pensando e ripensando all'argomento carcere. Chiudevo e riaprivo gli occhi per cercare di concentrarmi meglio. Non volevo assolutamente fare il classico tema banale che descrivesse "quanto sono cattivi i carcerati e quanto non meritano assolutamente il nostro perdono, né meritano il nostro disturbo per la loro rieducazione". Ma non volevo nemmeno scrivere che "poverini hanno solo commesso un errore... perdoniamoli". Volevo, e dovevo, essere equo e imparziale.

Poi mi sono venute in mente le due testimonianze ascoltate a scuola. Ma soprattutto mi sono venuti in mente degli occhi. Gli occhi di Andrea, un uomo soggetto a libertà vigilata. Ricordando quegli occhi tutti i pensieri precedenti si eclissarono. Non importava più cosa avessero fatto quegli occhi, non importava più a chi appartenessero, la cosa che mi sconvolgeva era quel velo di rimpianto e di colpa che li coprivano. Non potevo più pensare a quel carcerato come un semplice assassino. Era un uomo dopotutto, non era un mostro. Ed è proprio su questo, credo, che tutti dovrebbero riflettere. Chi di noi non ha mai rubato da ragazzino? Chi di noi non ha mai fumato una canna con i propri amici? Chi di noi non ha mai bevuto il sabato sera? Alcuni diranno senz'altro che rubare e commettere un omicidio sono su due pianeti diversi. Ma è davvero così? Pensiamoci insieme. Nessuno arriverà ad uccidere così, da un giorno all'altro. Il più delle volte è come un grande vaso che si riempie di piccole goccioline. Si inizia con le piccole cose e, senza nemmeno accorgersene, ci si ritrova a non poter più tornare indietro. Sono convinto che la droga è una delle cause più comuni che portano un uomo in carcere. Una sera uno esce con i propri amici, come ogni altra sera, e si ritrova a dover scegliere. Scegliere fra continuare a vivere come al solito o cercare un'altra via, che sembra più facile. Magari adesso sembrerà a tutti una scelta facile, perché lo sappiamo tutti - no?? - che la droga fa male. Io stesso sono sicuro che rifiuterei dell'eroina. Però lo dico adesso. Ma, pensando più a fondo. Se la ragazza che amo mi mollasse? La scuola andasse malissimo? I miei mi stressassero continuamente? Non cercherei un rifugio in qualcosa che spero possa liberarmi dei miei "fantasmi"? Io credo proprio di sì. Perché comunque so che "smetto quando voglio". Che cavolata. E una volta che capisci di non riuscire a smettere quando vuoi è troppo tardi. Ormai è la droga che comanda. E da lì a rubare o uccidere per una dose la via è molto breve.

Non esistono, però, solo reati riconducibili alle sostanze stupefacenti. Molti si meritano di stare in carcere. Molti sono malati mentali. Ma tanti, troppi, sono persone comuni. Ci sono padri, madri, figli. Ci sono uomini che, come unico sbaglio, hanno quello di essersi fidati troppo, e altri che non hanno avuto il coraggio di chiedere aiuto. Persone comuni. Persone come noi. Persone che hanno commesso un errore. Uno sbaglio che li ha allontanati dalle rive sicure e trascinati nel mare della

malavita. Scrivendo queste righe mi risalgono in testa le parole scritte quasi venticinque anni fa da un De André che aveva già capito tutto. Perché è una sola la cosa che non va fatta in questi casi. Vi prego. Uno potrebbe sembrare il più grande mostro mai esistito, ma non giudicatelolo prima di aver sentito la sua storia, potreste commettere il più grosso errore della vostra vita condannando chiunque.

*“Se tu penserai, se giudicherai  
da buon borghese  
li condannerai a cinquemila anni più le spese  
ma se capirai, se li cercherai fino in fondo  
se non sono gigli son pur sempre figli  
vittime di questo mondo” (La città vecchia di Fabrizio De André)*

## **La vera libertà**

di **Caterina L.**, Liceo Galileo di Caselle

Non *avevo mai seriamente* pensato al carcere e tanto meno all'idea di poterci entrare un giorno per avvicinarmi a questa realtà che la società tende a isolare e dimenticare, ma che invece è estremamente vicina, e solo conoscendola con i propri occhi si capisce come stanno veramente le cose e se ne coglie il senso profondo. È importante non fidarsi delle informazioni che passano attraverso i media e soprattutto attraverso i pregiudizi e le dicerie che seminano zizzania tra la gente, che poi non capisce fino in fondo che il mondo non è stereotipato, ma che anche gli aspetti più tetri e tristi fanno parte della vita vera.

Fino ad oggi ero una ragazza come tante altre, all'oscuro della realtà del carcere, poiché la normalità spesso tiene fuori da tutto. Oggi sono diversa: sono consapevole e critica. È importante rendersi conto delle cose che succedono nel mondo, positive o negative che siano, perché non c'è niente di peggio dell'indifferenza.

Il carcere mi ha aperto gli occhi e mi ha profondamente messa in discussione, fin dal primo momento in cui, entrando, abbiamo percorso un lungo corridoio che portava alla redazione del giornale del carcere, un luogo interessante con le pareti dipinte e gli scaffali pieni di libri, con un'unica cosa che faceva capire che non era un posto qualsiasi: le sbarre a ogni finestra, i cancelli che si chiudevano alle nostre spalle come posti di blocco all'imbocco dei corridoi. Erano rosse le sbarre, come per mascherare un po' questo “senso di gabbia” che i detenuti devono sopportare.

La redazione è un'ancora di salvezza per chi cerca con tutte le proprie forze di riscattarsi, di dare un senso alle giornate così monotone che annullano quasi la dignità dei detenuti. “Vedete, la redazione è un'isola felice — diceva un carcerato — il vero carcere è ben altro...” E il suo sguardo lasciava intendere tante cose, tra cui la frustrazione che un uomo prova perché sta facendo i conti con gli errori del proprio passato. E così mi sono trovata davanti a una ventina di persone che la società condanna come mostri e assassini, come se il mondo fosse nettamente diviso in buoni e cattivi in modo che la gente normale si trovi automaticamente dalla parte del giusto e non corra mai il pericolo di finire in carcere. Che ipocrisia! Invece non si nasce cattivi ma una serie di condizionamenti e scelte più o meno consapevoli possono compromettere l'esistenza di tutti. D'altronde però sono convinta che nella vita ci sia sempre la possibilità di scegliere e le alternative corrette forse sono solo troppo scomode e difficili da accettare. Per questo di fronte ai detenuti non mi sono sentita affatto di giustificarli, ma impensabilmente per alcuni di loro ho provato una certa stima perché finalmente avevano trovato la strada giusta da percorrere e raccontandoci, seppure con fatica, i loro fallimenti ed orrori, insegnavano a noi ragazzi a non sbagliare: basta un solo errore per perdere tutto quello che si ha.

E mentre Ali, un detenuto africano, parlava del suo cammino che l'aveva portato pian piano a ridare un senso alla vita e alla ricerca della felicità, mi si stringeva il cuore perché proprio in quel momento, al di là delle sbarre rosse, nel cortile, volavano dei gabbiani... “Loro sì — ho pensato — hanno la libertà”, ma poi mi sono ricreduta; infatti ogni volta che mi capita di ripassare davanti a quel palazzone alto, la sera magari quando la luce dalle finestre delle celle mette in risalto nella

notte le sagome delle sbarre, penso che la vera libertà sia quella del cuore e che la tua anima, Ali, vola più alta di qualsiasi gabbiano.

### **Una giornata speciale**

di **Elisa C.**, Liceo Galileo di Caselle

Sono in fila con altre persone, come tutte le settimane. In mano il solito sacchetto con la biancheria pulita e un pacco di biscotti. Intorno a me volti già visti, soprattutto donne: mogli, o madri come me, che mi sorridono. Cerchiamo di farci forza prima di attraversare quei cancelli imponenti che non possono non intimidire. Eppure io non ho fatto niente, o meglio le mie colpe non sono punibili dalla legge, anche se sono come macigni che pesano sulla coscienza senza darmi tregua. Mio figlio aveva solo diciassette anni quando ha iniziato a prendere quelle maledette pastiglie. I soldi che guadagnava lavorando nel bar vicino a casa il fine settimana non gli bastavano più. Scoprii quasi per caso che aveva lasciato la scuola, e quando avevo provato a parlarne era uscito sbattendo la porta. Era sempre fuori casa, quando ci trovavamo per qualche minuto nella stessa stanza lo vedevo cambiato: il suo corpo, prima attivo e muscoloso, si faceva via via più magro, il viso era innaturalmente scavato, gli occhi vuoti, capaci di accendersi solo in qualche momento di rabbia per insultarmi. Quei momenti, quegli sguardi, erano un grido d'aiuto, ma io non ho fatto nulla.

Un anno dopo, quando la preoccupazione aveva ormai lasciato spazio all'abitudine, arriva una telefonata: "Mamma" mi dice "mi hanno beccato". Rapina e detenzione di stupefacenti ai fini di spaccio. Sento nella sua voce la paura di un bambino. Da quel giorno di due anni fa non l'ho più lasciato, vado in carcere tutte le settimane pur di vederlo, anche solo per un'ora. Parlo soprattutto io, poi ascolto i suoi brevi racconti, sperando di ritrovare mio figlio.

È il 5 marzo, e sta per diventare una giornata particolare. Vedo arrivare un gruppo di ragazzi e ragazze di circa 17/18 anni, accompagnati da un paio di adulti, forse i loro insegnanti. Mi guardo intorno smarrita. Una gita scolastica, qui in carcere? Impossibile! Li vedo ridere e scherzare tutti insieme e mi sale dentro una rabbia indescrivibile. Cosa ci fanno qui? Cosa ne sanno delle nostre storie e del nostro dolore? Non riesco neppure a guardarli. Li fanno entrare subito, mi passano davanti in silenzio e una guardia ci dice che noi dobbiamo aspettare ancora un'ora, perché "è una giornata particolare". Vorrei protestare, andarmene, ma Alessio mi aspetta, non voglio deluderlo. Improvvisamente mi viene in mente un articolo che ho letto su "Ristretti orizzonti", il giornale creato da alcuni detenuti. Da quando Alessio è entrato a far parte del progetto non me ne perdo un numero, e analizzo ogni riga scritta da lui, cercando un piccolo indizio di miglioramento del suo umore. Nell'ultimo numero veniva presentato il progetto "La scuola incontra il carcere" che si svolge ogni anno in questo periodo, atteso con impazienza soprattutto dai "nuovi arrivati" della redazione. Ma sono ancora diffidente, mi chiedo come farà mio figlio a rispondere alle loro domande, a guardarli vivere quella adolescenza normale che lui non ha avuto. Spero che questa esperienza non gli faccia del male. Con il passare dei minuti sale l'impazienza di vederlo e quando finalmente mi fanno entrare il cuore mi batte più forte del solito. Supero le solite estenuanti perquisizioni e finalmente mi portano da lui.

"Oggi è una giornata speciale", mi dice. Ha gli occhi che luccicano, non smette più di parlare, di raccontare l'emozione di trovarsi di fronte a ragazzi poco più giovani di lui, attenti e curiosi di conoscere i suoi pensieri e la sua storia. Io cerco di trattenermi, ma poco dopo scoppio a piangere. Sì, oggi è proprio una giornata speciale, Alessio ha di nuovo voglia di parlare, è riuscito a condividere la sua storia, i suoi occhi brillano di nuova vitalità. Gli psicologi la chiamerebbero "rieducazione", io riesco solo a pensare: "finalmente ho ritrovato mio figlio".

### **Simili a noi**

di **Shiva G.**, Liceo Galileo di Caselle

*Ha ucciso una persona, ha tolto la vita ad un essere umano, eppure non fa paura guardarlo, perché lui è "normale"*

*"A ognuno di noi può accadere di compiere un crimine e finire in carcere".*

*“Mi sono ritrovata a pensare per una notte intera alle parole di Andrea, che non ha esortato a non usare le droghe, ma ha fatto capire quanto sia labile il confine tra l’essere una persona dalla fedina pulita e il commettere un reato”.*

*“La vita ci mette sempre di fronte a delle scelte, sta a noi decidere il da farsi”.*

Queste sono solo alcune delle riflessioni e dei commenti pronunciati da ragazzi che hanno partecipato al “Progetto Carcere”. Suscitare reazioni, opinioni, pensieri diversi, è proprio questo l’obiettivo di questa iniziativa: mostrare ai ragazzi che il loro mondo, costruito con piccole convinzioni e tanta perfezione, può essere facilmente violato e l’equilibrio può venir infranto in un attimo.

La storia raccontataci da una persona a pochi metri di distanza, seduta composta, vestita elegantemente, non si potrebbe mai pensare che sia la storia di un assassino che nel 1994 ha ucciso una donna per avere i soldi necessari per comprarsi la droga. Seduto lì, in quell’aula, con la testa china da un lato e i capelli portati morbidi e ordinati, stava Andrea, ex-detenuo del carcere di Padova e ora in affidamento. Lui ha ucciso una persona, ha tolto la vita ad un essere umano, eppure non fa paura guardarlo perché lui è “normale”. Non mette timore stargli accanto e sentirlo raccontare la sua infanzia e adolescenza, ma fa ghiacciare il sangue sentirlo ammettere un omicidio. In tutto quel racconto che, fino ad un certo punto, potrebbe essere “normale”, quello di uno qualunque di noi, quella macchia rossa, quel delitto, spaventa, e spaventa non il fatto di aver di fronte un assassino, spaventa la presa di coscienza di poterlo diventare. Si pensa sempre che le cose brutte capitino agli altri, si pensa sempre di riuscire a dominare le situazioni, si pensa sempre che chi commette un reato, come un omicidio, non possa essere simile a noi e, invece, si scopre che tutto è davvero troppo labile, i confini non sono così ben definiti. Questo spaventa.

Mette paura il non riuscire a giungere ad una conclusione, il non riuscire a dire cosa sia giusto e cosa sia sbagliato in assoluto, quale sia il limite da rispettare. Se parlare con Andrea, guardarlo negli occhi, suscita emozioni forti, il prendere coscienza di questa realtà (che è potenzialmente anche dentro di noi) è ancora più forte e spaventoso. Dopo aver parlato con lui si guarda al futuro in modo diverso, con occhi nuovi, con più paura, timore, preoccupazione. Una domanda particolarmente triste posta ad Andrea è stata quella di una ragazza che gli ha chiesto: “Come vedi il tuo futuro?”. Ci si chiede se un futuro ci possa essere, se una “vita” dopo un omicidio e dopo ventuno anni di carcere, possa ancora esistere. Andrea ha detto che lui non si potrà mai permettere di avere un figlio. Ci può essere una presa di coscienza più grande di questa? Le sue parole fanno commuovere perché fanno toccare con mano la sofferenza di chi ogni mattina si guarda allo specchio e pensa a cosa ha fatto, e cerca un modo, un appiglio per potersi guardare allo specchio anche il giorno dopo, ancora un’altra volta, per tutta la vita.

## **Angoscia**

di **Silvia F.**, Liceo Curiel

Angoscia che sale dallo stomaco, una fosca mano che, come una morsa, risale il tuo corpo. Il respiro si libera dalla frenesia quotidiana, gli occhi svogliati si fanno rapaci, e questa angoscia ti prende con sé, subdola. Sbarre rosse, cancelli possenti e lenti, maledettamente lenti, immobili e prepotenti. Le risate si smorzano, i sensi si affinano, percepisci l’odore della sconfitta. La sconfitta dell’uomo, vittima di se stesso, che si uccide lentamente con le sue stesse mani. I muri e le sbarre, le sbarre ed i muri: qui, per la prima volta, quando poi esci, assapori veramente il gusto della libertà. Chissà quanti sospiri, quante lacrime hanno dovuto sentire questi muri: vite spezzate, piegate, deviate, fermate, causa di altri mali. Doni sprecati, gettati al vento, sogni bruscamente ancorati al terreno. I sussurri, nei corridoi grigi, si disperdono nel nulla, soffocati da un imponente ed invisibile senso di oppressione. Un paio d’ore in un carcere: cosa vuoi che siano? Pensa, ragazzo, a chi deve passarci una vita intera. Un paio d’ore in carcere sono una manciata di secondi in apnea, infinitamente insulsi di fronte ad una giornata di respiri, eccezionalmente rivalutati quando ci si accorge del loro valore. E una vita in apnea, com’è? Si annaspa, si crede di morire, poi forse si riemerge. L’aria entra nei polmoni, dirompente, fresca, quando capisci il senso di tutto. Poi è un

attimo, li vedi: eccoli, gli infelici abitanti di questo mondo a sbarre rosse. Uomini. Uomini forse stanchi, probabilmente pentiti, diversi, sicuramente oppressi, ma uomini. Eppure si odono risate. Eppure si vedono strette di mano e abbracci. Eppure anche qui si vive, forse si vive a metà, ma si vive. Ci si aggrappa con le unghie alla propria dignità, si guarda il mondo attraverso gli occhi degli altri, e si vive.

Noi ragazzi siamo ossigeno per questi uomini. Siamo una ventata d'aria fresca. Le storie sono dolorose; racconti di vite differenti, accomunate però dagli stessi, fatali errori. I nostri occhi curiosi, ingenui e timidi si incrociano con altri occhi, occhi che trasudano sofferenza. Le parole sono lame che affasciano e trafiggono. Occhi umidi, i miei. Parole soffocate, le loro. Il carcere deve essere un percorso di rieducazione; non un trattamento per bestie, ma un cammino controllato e seguito verso la riacquisizione della propria coscienza. La pena deve essere proporzionata al danno causato ed alla gravità del fatto commesso, anche se tutto questo non riuscirà mai a colmare il vuoto di dolore che ha creato. Nelle carceri non si può essere risucchiati da vortici di violenza, sbattuti nel nulla. Chi sbaglia paga, ma ha bisogno di aiuto, di un aiuto costante. Serve sostegno psicologico e correttezza, in modo che nessuno si debba ritrovare a scontare pene esagerate. Forse in questo modo l'angoscia lascerà spazio a nuove consapevolezza.

### **Quella solitaria griglia della cella 36**

di **Marco B.**, Liceo Curiel

Il primo sole rossastro dell' alba proiettò, sulle piastrelle rettangolari del pavimento, l'ombra della griglia che divideva in nove parti la piccola finestrella della cella numero 36. Marco socchiuse gli occhi e fissò il soffitto grigiastro: la vista della solita macchia di muffa, immobile, al medesimo posto di sempre, fu come una secchiata d'acqua gelida in faccia. Il profumo dell'erba e dei fiori, che aveva avvolto il sogno del ragazzo, fu strappato via violentemente dal rumore improvviso e stridente di una bottiglia di vetro in frantumi, subito seguito da una serie di impropri e bestemmie; qualcuno, in una cella limitrofa, si era appena giocato la sua bottiglia di olio, Marco ne era sicuro, dato che, dopo poco, un leggero odore di olive si sparse tutt' intorno, il giovane si rigirò su un lato, portandosi la ruvida coperta verdognola fin sopra il naso e, chiudendo gli occhi, ripensò a quando era a casa, ai rumori e ai profumi della mattina: il respiro regolare e tranquillo della sua ragazza, il suo profumo dei capelli sul cuscino, il ronzio irregolare del frigo e il suono ovattato della caldaia, i colori della camera da letto che, arrivati al suolo, si mescolavano con quelli del tappeto indiano. .. Nell'altra cella, intanto, una discussione sempre più animata, per la bottiglia rotta, stava svegliando gran parte del corridoio e, dopo poco, anche gli altri due compagni di cella di Marco si destarono: Jack Garfield, di origine inglese, dentro per spaccio e omicidio, una faccia paffuta circondata da mossi capelli castani, in genere raccolti da una fascetta e Paul Arnjeti, albanese di trent'otto anni, quattro rapine a mano armata e decine di piccoli furti da strada alle spalle, ancora un anno e otto mesi di carcere da scontare su un totale di più di quattro anni. Marco fece finta di dormire: non era ancora pronto ad entrare nel solito tran-tran quotidiano che da quasi due anni avvolgeva le sue giornate. Certo, dopo una buona decina di minuti, gli fu impossibile continuare a fingere, dato che, dalla cella limitrofa, i toni della discussione avevano ormai svegliato tutto il corridoio. «Che succede?» chiese Marco con falsa aria interrogativa a Jack, quello tra i due stranieri che parlava meglio l'italiano. «Pare che qualcuno, di là, abbia rotto una bottiglia di olio e ora gli altri suoi compagni di cella lo stiano riempiendo di parole». Capitavano, a volte, incidenti del genere, e non era mai una bella cosa che del cibo andasse sprecato così: i pochi soldi che alcuni carcerati guadagnavano, facendo i lavori più umili, come passare per ore la scopa lungo i corridoi del carcere, erano messi da parte per acquistare cibo per la cena: pasta, pane o quant'altro, e vedersi costretti a spendere altri soldi per comperare una cosa "longeva", quale una bottiglia d'olio, creava spesso tensioni tra i carcerati che condividevano il cibo insieme. Marco scese dal letto a castello e, infilandosi le scarpe da ginnastica, raggiunse gli altri due suoi compagni di cella, alle sbarre, il bicchiere di plastica colorata già in mano, in attesa del the mattutino. Una guardia si avvicinò all'inferriata dei tre e domandò con noncuranza cosa stesse succedendo nell'altra cella, dalla quale

gli schiamazzi, solo in quel momento, iniziavano a scemare. «Si è rotta una bottiglia di olio» rispose con tranquillità Jack. Per tutta risposta, il carceriere sbuffò e si allontanò con disinteresse, le mani in tasca e lo sguardo annoiato. Quando poi i toni della discussione si abbassarono, per spegnersi completamente dopo poco, tutti i carcerati che, come Marco, Jack e Paul si erano affacciati alle sbarre delle rispettive celle, chissà, forse nella speranza di vedere qualcosa di nuovo accadere nei grigi corridoi della prigione, si ritirarono, per poi ricomparire dopo poco, ognuno con il proprio bicchiere per la colazione in mano. Come ogni giorno, dopo aver svuotato velocemente il bicchiere di the insapore che veniva distribuito per le celle ogni mattina, Marco rimboccò le coperte del suo letto e mise a posto le sue poche cose, con attenzione e cura minuziose; quando anche l'ultima punta di manica di tuta scomparve sotto il cuscino, il ragazzo si fermò, con un piccolo salto si mise a sedere sul bordo del suo letto e gettò uno sguardo vuoto e inespressivo tutt'intorno: l'ampia schiena di Paul, che fumava alla finestra, occupava gran parte della visuale di Marco, non che ci fosse molto da vedere, nella piccola cella dei tre, giusto una brandina cigolante, dove dormiva Jack, in mezzo alla stanza, un tavolino sulla sinistra, pieno di ogni tipo di oggetti, dal fornellino da campeggio a pentolini e padelle, il tutto sormontato da una credenza logora di metallo, che serviva ai tre come dispensa; a coronare il tutto, tre sedie di legno erano allineate sulle destra, prima delle scale che, scendendo, portavano al cancello di ferro grigio, l'unica entrata e l'unica uscita della piccola cella. Il rumore dello sciacquone e della chiave che girava nella toppa annunciò l'uscita, dal piccolo bagno della cella, di Jack, che, effettivamente, comparve dopo poco con la stessa espressione piatta di sempre. I tre si guardarono di sfuggita, senza dire una parola. Cosa c'era da dire, se non le solite cose? Ecco cos'era la prigione. ..non un luogo in continuo cambiamento, con persone sempre nuove, sempre diverse. Il carcere era un posto noioso, ripetitivo, piatto come le espressioni di tutte le persone che ci stavano dentro. E Marco la sentiva, forte, pesante; incombeva su di lui, come su tutti gli altri, la stessa sensazione di ripetitività ossessiva di ogni azione, giorno per giorno, settimana per settimana, mese per mese. L'ora d'aria mattutina arrivò lenta per tutti quelli che non avevano un lavoro da fare o non andavano a scuola. Marco era tra questi, non perché non volesse, anzi, il desiderio di riempire il proprio tempo era tale da costringere il giovane a vagare, quando permesso, nei corridoi e nelle celle, come un disperato, per tentare di conoscere altre persone, vedere facce nuove, a volte, anche provare ad imparare qualche frammento di una lingua straniera, quale l'albanese, il rumeno o addirittura il cinese, quando a malapena il ragazzo conosceva l'inglese e il dialetto veneto; non perché non volesse, ma perché non gli era concesso fare nessun lavoro, dato che la sua pena non era considerata sufficientemente lunga: tre anni e quattro mesi per guida in stato di ubriachezza; dopo la terza volta che lo avevano beccato, era scattata una pena più pesante di qualche mese di reclusione. Comunque ancora troppo poco per poter essere scelto in progetti come il giornale del carcere, la scuola e altri laboratori destinati al reinserimento sociale e alla rieducazione del carcerato, che venivano destinate a persone con pene più lunghe. Quando, dunque, arrivò l'ora d'aria e anche l'ultimo dei sei cancelli automatici si schiuse, lasciando libero il passaggio verso l'esterno, il ragazzo indossò la sua giacca di tela verde e marciò a passo deciso, quasi di corsa, verso il rettangolo luminoso della porta. Il sole alto delle undici accarezzò il volto di Marco che, estasiato, si fermò subito dopo l'uscita, a occhi chiusi, il viso rivolto al cielo. Poco mancò che gli altri prigionieri che, dietro di lui, uscivano in colonna, lo urtassero e il giovane fu tirato da parte da una guardia lì presente. Subito, Marco si allontanò dall'entrata, dirigendosi verso il luogo dov'era solito sedersi, in mezzo all'erba e ai fiori, che, sempre più numerosi, spuntavano in quelle giornate di fine aprile. Arrivato sulla minuscola e quasi impercettibile collinetta che si formava nell'angolo est del giardino, a pochi metri dallo spesso muro di cinta che separava il carcere dagli alloggi delle guardie, il ragazzo cercò tra l'erba alta e, appena ne riconobbe i contorni al tatto, tirò fuori dai ciuffi verdi l'oggetto nascosto: non era altro che un'asse di legno, della lunghezza di un braccio, sulla quale, a distanza regolare, Marco aveva inciso delle tacchette, lunghe tutto lo spessore del legno. Il giovane imbracciò l'asse come fosse il manico di una chitarra e, dispostosi a gambe incrociate, in mezzo all'erba e ai fiori, iniziò a muovere la mano sinistra sul legno consunto e scheggiato: nessuno poteva udire la cascata di note che il ragazzo riusciva a sentire nella sua testa, nessuno poteva

vedere le corde che venivano pizzicate dalle dita veloci ed esperte del giovane che, ad occhi chiusi, suonava immerso nel sole primaverile.

Flessioni. Non più di dieci, Marco non ce la faceva. ..Ma stava comunque lì, nudo, a flettersi faticosamente su e giù, sulle esili braccia pallide e, ad ogni spinta, il ragazzo poteva vedere chiaramente la sua dignità calpestata, disegnata sul pavimento dalle gocce di sudore che gli colavano dalla fronte. La guardia lo congedò con un grugnito e il giovane rientrò nella sua cella, umiliato e ad occhi bassi. Restò perso nei suoi pensieri per quasi tutto il pomeriggio e, durante l'ora d'aria pomeridiana, restò seduto sulla sua collinetta in fiore, a fissare con sguardo perso gli altri carcerati, chi giocava a pallone, chi fumava in compagnia. Anche la cena passò nello stesso modo di sempre e Marco trangugiò malvolentieri il piatto di minestra insipida che passava, come ogni sera, per chi non poteva permettersi una cena propria; nel suo caso, l'unico dei tre che nella cella 36 lavorava era Jack e i pochi soldi che guadagnava li spendeva per le sigarette e, occasionalmente, per un po' di pasta o verdura, da consumare tutti e tre insieme una volta ogni una/due settimane. Dopo cena, il ragazzo si chinò sul tavolino, sempre ingombro di oggetti, carta e penna in mano, e scrisse una lunga lettera con la sua calligrafia ordinata e minuta; dopo di che, si coricò in fretta e furia, cercando di chiudersi velocemente alle spalle quella giornata e sforzandosi di ignorare il fatto che il giorno successivo sarebbe stato uguale a quello appena passato. I raggi della luna calante, che fendeva l'oscurità del cielo notturno con la sua luce argentata, andarono a colpire, nel silenzio della cella buia, la lettera di Marco, piagata malamente in tre, che lasciava visibili le ultime righe del testo: "...Che giustificazione c'è in una pena che mi costringe a condurre una vita di lenta e inesorabile morte interiore, fatta di ripetizione all'infinito dei soliti gesti, delle solite frasi, degli stessi pensieri che ogni giorno mi attanagliano la mente? Ho sbagliato e per questo è giusto che io sia punito, ma mi devono anche essere dati i mezzi per capire il mio errore e per far sì che non lo ripeta più. Passare ventiquattro mesi dei miei attuali vent'otto anni in carcere mi ha fatto capire inoltre che qui dentro non si è prigionieri di muri, celle e grate, né di altri uomini; si è solo prigionieri della propria colpa. Ed è da questo che bisogna partire, se si vuole uscire di qui, dalla presa di coscienza che se si continua ad accusare la società o chi ci sta intorno per il fatto che ci si trova rinchiusi e isolati dal resto del mondo, non si uscirà mai veramente dalla prigione, che non ci sta intorno, ma che si trova dentro a ognuno di noi e dalla quale nessuna legge o buona condotta ci potrà tirare fuori se non la nostra sola volontà di migliorare e cambiare: ed è per questo che io voglio lottare."

### **Ho provato dispiacere per la loro libertà mutilata**

di **Elena**, Itas Scalcerle

Caro diario,

sono appena tornata da una giornata strana, diversa, e sentivo il bisogno di mettere nero su bianco le mie sensazioni. Oggi, 3 febbraio 2010, io e la mia classe ci siamo recati in visita al carcere "Due Palazzi" di Padova.

Che dire? Certo, agitazione, insicurezza, curiosità hanno accompagnato me e i miei compagni attraverso numerosi cancelli e grate che ci ricordavano sempre più che stavamo entrando in un microcosmo a parte, lasciandoci alle spalle il mondo "normale".

Una volta sorpassata la portineria, due agenti ci hanno condotti in una stanza adibita al riconoscimento dei visitatori. Una cosa mi ha colpito. In cambio della mia carta d'identità mi è stato consegnato un cartellino anonimo, che riportava la scritta "VISITATORE, pass 178".

Il mio pensiero, forse inconscio, è stato "Bene. E così, ora sono un numero anche io".

La curiosità aumentava, ci guardavamo intorno nervosi, alla ricerca di detenuti che passeggiavano per i corridoi, ma ovviamente, di essi nemmeno l'ombra.

Dopo alcuni minuti, portato a termine il riconoscimento, un altro agente ci ha fatto strada, con meta la redazione del giornale 'Ristretti Orizzonti'.

Camminando lungo diversi passaggi era inevitabile scorgere, esclusivamente nei blocchi, detenuti che si affacciavano alle inferriate; ci guardavano con sguardi imploranti, come se ci consigliassero



di goderci la libertà e non incappare nei loro stessi errori. Personalmente, ho provato un forte contrasto dentro di me: dispiacere per la loro libertà mutilata, ma consapevolezza che, se erano rinchiusi là dentro, qualcosa dovevano pure aver combinato.

Una volta sistemati nella stanza abbiamo cominciato a guardare incuriositi i volti delle persone che sedevano davanti a noi. Erano posti contro luce, e tutto ciò dava un senso di mistero che contribuiva alla voglia di saperne di più.

Credo che nella maggior parte delle menti dei presenti lampeggiasse una sola, unica domanda: “Ma cos’hai fatto per finire dentro?”. Ma credo anche che, come spesso sottolineano i detenuti, l’importante non sia il *cosa* sia stato fatto, ma il *come* ci si arriva.

Infatti, il *cosa* soddisfa solo una nostra curiosità, curiosità di entrare nelle vite degli altri, come se ci fosse dovuto il conoscere ogni singolo dettaglio del reato.

Sembra che poco importi tutto il processo che porta al commettere un crimine, tutti i tasselli che compongono il sentiero sbagliato, la strada da non prendere quando si raggiunge il bivio. Eppure sarebbe molto più importante, perché in questo modo persone che fino a poco tempo prima erano perfettamente inserite nella società, come noi, ci possono consigliare di agire diversamente da loro che giustamente, avendo sbagliato, si trovano a dover scontare una condanna.

Spesso infatti la galera viene vista come luogo di reclusione, sebbene nella Costituzione ci sia scritto che “il carcere deve rieducare”.

In merito a questo pensiero diffuso, hanno dibattuto molto alcuni prigionieri, paragonando loro stessi a delle automobili danneggiate da portare dal meccanico. Considerando il carcere come luogo di rieducazione, è come portare la macchina in officina, lasciarla nelle mani sapienti del meccanico e tornare a prenderla dopo qualche tempo più in forma che mai.

Quando invece si comincia a pensare al carcere come gabbia, per quanto la macchina passi anni e anni là dentro, rimarrà guasta per sempre.

“Stare chiusi in se stessi non porta a niente, se non all’annullamento” ha detto un prigioniero, spiegandoci che non tutti i detenuti fanno parte della redazione del giornale. “I compagni che non vogliono o non possono prendere parte alla stesura degli articoli passano 20 ore su 24 in cella, spesso si imbottiscono di antidepressivi e fissano la televisione per tutto il giorno...”

“E’ un rapporto graduale di perdita di conoscenza di sé stessi” confessa un altro. “Perdi le tue abitudini, i tuoi modi di vivere, le tue relazioni sociali e familiari... diventi vittima.”

E’ un esempio il clamoroso caso di Gianluca. Parlava con voce profonda, dosava le parole, pensavo facesse delle pause ad effetto. Solo in seguito ho scoperto che era la prima volta che ne parlava in pubblico.

“Vi riporto un titolo... é del Mattino del 9 febbraio 2006...”

«Medico chirurgo uccide la moglie»

Sono io.”

Silenzio. Nessuno ha il coraggio di respirare più del necessario.

“Non conosco più i miei figli, non sono il loro punto di riferimento, non so cosa piace loro mangiare... Sono vittima anch’io, vittima dei miei comportamenti”.

E l’ultimo appunto che ho preso mi balza agli occhi.

*Chi è il responsabile di cosa saremo domani*

## La cruda realtà del carcere

di **Denise D.**, Leonardo da Vinci

Difficile descrivere e spiegare con razionalità quello che ho provato l'altro giorno, un miscuglio di emozioni, sentimenti. In quella stanza la tensione era fortissima. Lì dentro la vita, se può essere definita tale, non è poi così semplice come credevo. Ero certa che la detenzione non fosse poi una pena così severa, dato che i carcerati godono di vitto e alloggio! Che pensiero stupido!

Non c'è pena maggiore di essere privati della libertà e sentirsi impotenti di fronte al proprio destino. Ora ne ho la conferma. Data la convivenza forzata, è difficile ritagliarsi anche un piccolo spazio per sé, e a volte diventa complicato persino pensare. Tutto rimane imprigionato lì, dentro quelle quattro mura. È triste lo so, ma non solo i pensieri rimangono imprigionati, anche molte ingiustizie. E dato che i mass media sono soliti divulgare le notizie che vogliono e quelle meno scomode, noi non saremo mai a conoscenza di ciò che realmente accade.

E non è giusto, abbiamo il diritto di sapere. Solo così forse si potrebbero eliminare barbariche ingiustizie. Impazzirei al posto loro, e forse a più di qualcuno lì dentro è capitato di andare fuori di testa. Basti pensare ai numerosi suicidi che avvengono sempre più di frequente. Ma io mi chiedo, com'è possibile che in un luogo quale il carcere avvengano suicidi? Forse non è così sicuro e giusto come si crede.

Da un po' di anni a questa parte la pena non è più corporale, ma crediamo realmente che questa sia una pena giusta e utile? Il fatto che la violenza non sia fisica non significa non sia violenza. Tutt'altro, quella psicologica è ben peggiore ed è quella indelebile. Ti segna per il resto della vita. Siamo veramente così civili?

Si crede che il carcere sia una realtà lontana, soprattutto le persone che sono dentro. Io in primis la pensavo in questo modo. Ma non è così, sono persone normali, esseri umani e come tali possono sbagliare. E alcuni li compatisco, si rovinano l'esistenza, magari perché la vita non è stata fortunata con loro. Molti commettono sbagli dovuti quindi alle circostanze. Ma a volte agli sbagli non c'è rimedio, o meglio, il fardello della pena da sopportare è troppo grande.

Con questo non voglio difenderli, sono comunque esseri pensanti e perciò responsabili delle proprie azioni. Ritengo però non sia giusto accusare a priori, senza cercare di comprendere quello che porta una persona sulla "brutta strada".

Vanno aiutati, solo in questo modo c'è possibilità di cambiare e di comprendere i propri errori.

E l'incontro dell'altro giorno è la prova di come l'essere umano possa cambiare.

È avvenuto in una stanza del carcere, per arrivare al quale si attraversano stretti e grigi corridoi. È pazzesca l'atmosfera che si respira. Mentre cammino lungo i corridoi il silenzio è assordante. Il solo rumore della porta che scorre fa rabbrivire. La privazione di libertà si respira nell'aria.

Ecco ora li ho davanti a me. Li esamo, scruto ogni piccolo particolare, cerco i loro sguardi per capire se percepisco la cattiveria che mi dovrei aspettare. Ma ciò non avviene. Sembrano persone normali che avrei benissimo potuto incontrare per strada.

Tra loro, un uomo in particolare colpisce la mia attenzione. Una persona a modo, di bella presenza, sembra intelligente. C'è qualcosa nel suo sguardo che mi attira. Mi sembra così strano che una persona del genere possa finire in carcere. Eppure, dalla vita ci si può aspettare di tutto! Non ho scoperto quale reato ha commesso, ma visto che deve scontare una pena di vent'anni, presumo qualcosa di grave. Rimarrò nel dubbio, e forse è meglio così.

Per alcuni provo una certa tenerezza. Che brutto rovinarsi la vita così!

Ci raccontano che i detenuti sono 900, mentre la capienza del carcere si aggira intorno ai 350! Pazzesco. Tutte queste persone parcheggiate lì e lasciate senza far nulla. Questo tipo di pena non serve, le persone si incattiviscono ancora di più e si sentono vittime della situazione. Serve rieducazione, solo in questo modo le persone possono ritornare o diventare bravi cittadini.

Infatti, i detenuti che abbiamo incontrato fanno parte di un progetto di rieducazione ("Ristretti Orizzonti") e a mio parere è davvero utile. Può cambiare realmente una persona.

Alcuni, lì dentro si sono diplomati e laureati. E questo è importante perché senza cultura non si va lontano. È curioso però, come molti non hanno abbandonato la speranza. La si legge in faccia e nel

modo in cui ci parlano di sé. E per questo li ammiro, io non so se avrei la forza di sperare in una situazione del genere.

Ci raccontano che alcuni vengono imbottiti di psicofarmaci e a volte addirittura mandati negli OPG (ospedali psichiatrici giudiziari) dove vengono legati ad un letto per giorni incapaci di andare persino in bagno. Incredibile, ci credo che molti impazziscono! Non è possibile trattare così degli esseri umani. Questo viola i diritti fondamentali dell'uomo.

Facciamo le ultime domande e tra una cosa e l'altra arriviamo alla fine del nostro incontro. Li salutiamo e ce ne andiamo. In quel momento devo ammettere che ero lì lì per commuovermi.

Sì, è stata senza dubbio una bella esperienza. Ho capito che le persone possono cambiare e se si scava per bene lo si trova dappertutto del buono.

È inutile condannare, visto che anche a noi potrebbe capitare di finire lì dentro. Non si sa mai cosa ha in serbo la vita. L'importante è essere solidali gli uni verso gli altri. Solo in questo modo si può migliorare la società, anche quella del carcere che a noi sembra così lontana, ma che se ci pensiamo bene in fondo non lo è!

### **La cosa che più mi ha turbato è stato osservare il cielo azzurro dalle sbarre**

di **Matteo P.**, Istituto Scalcerle

Un carcerato è come un fiore sul ciglio della strada, ha poche speranze di vivere senza l'aiuto di qualcuno. Una bellezza imprigionata nel freddo asfalto riproduce, nel modo migliore, la tristezza che ho provato alla mia uscita dal carcere, una sensazione che pensavo non si celasse dentro il mio cuore per quelle persone. Fino a prima della mia entrata in carcere parlavo con disprezzo di coloro che avevano commesso un reato, ero incosciente di quante volte nella mia vita avevo fatto delle bravate che mi avrebbero potuto portare ad essere uno di loro, uno di coloro che tanto disprezzavo e che ritenevo avessero un tenore di vita troppo agiato. La mia mente era colma di sicure convinzioni, ero un emerito ignorante che non si asteneva però dal dare giudizi. La visita non mi ha cambiato la vita, ma mi ha dato la consapevolezza del suo valore e mi ha offerto la possibilità concreta di aiutare coloro che non hanno più la LIBERTA'.

Inizialmente pensavo che tale esperienza potesse aiutare solo me, per farmi capire a cosa sarei andato incontro se avessi commesso un reato, non mi rendevo veramente conto di quanto importante fosse per i detenuti la mia presenza in quella stanza. Rappresentati nella realtà, dai media, come mostruose macchine assassine, apparivano ai miei occhi come persone comuni, colpevoli solo di aver commesso un errore nella vita, o una "cazzata" che ognuno di noi ha magari schivato per una frazione di secondo o per un destino clemente. Di fronte a quelle persone provavo comunque un senso di paura repressa dovuta probabilmente alle mie strane idee, leggevo nei loro occhi la scritta assassini e le mani mi tremavano, se avessi dovuto giudicarli, forse non avrei esitato a dichiararli colpevoli eppure, ascoltando le loro storie e osservandoli meglio, ho capito che ciò che si celava nei loro occhi era solo un senso di profondo dispiacere e di consapevolezza del proprio sbaglio.

Le mura del carcere al primo impatto non mi hanno in alcun modo scosso, la cosa che più mi ha turbato è stato, mentre assistevo all'incontro con i detenuti, osservare il cielo azzurro dalle sbarre e vedere degli uccelli volare. In quell'istante ho decisamente collegato la loro libertà nel volo e nei movimenti, con la costrizione della vita carceraria. Come si fa a non comprendere la voglia di sfuggire, anche l'uccello più forte al mondo privato della libertà di volare si lascerebbe morire, eppure, i carcerati lottano per non perdere l'abitudine a vivere, il contatto anche se limitato con la realtà, in attesa del giorno in cui anche le loro ali torneranno a librarsi libere. Mi meraviglia come una classe di quindici ragazzi possa aiutare molti detenuti e portare sul loro volto un sorriso, quell'espressione che viene limitata in molte circostanze, sulle loro facce si vedeva l'immensa gratitudine nei nostri confronti, "colpevoli" di aver concesso loro alcune ore di silenzioso e comprensivo ascolto. Nessuno di noi immagina nel proprio futuro muri di carcere, alcuni però si trovano a doverli affrontare, in quei momenti si capisce che cosa significhi veramente il carcere, si abbandonano i propri pregiudizi e si comincia a ricredersi ma, purtroppo, è tardi. Fortunatamente la

nostra scuola ci ha fornito la possibilità di toccare con mano la dura situazione carceraria e i detenuti ci hanno accompagnato, attraverso le loro tristi vicende, in tale realtà, trasmettendoci sensazioni che hanno modificato nei nostri cuori il vero significato della parola Libertà e sostituito inutili favole e convinzioni nelle nostra mente con dure realtà. Durante una giornata comune ognuno di noi mette in discussione più volte la sua libertà sentendosi oppresso dai genitori, dall'assenza del - motorino o della macchina, dal coprifuoco eccessivamente anticipato, dall'oppressione del partner o dal datore di lavoro, spesso non ci rendiamo conto delle fortune che possediamo e di cui tanto ci lamentiamo. Ogni più piccola restrizione, per noi, appare come un impedimento eccessivo della libertà perché, purtroppo non capiamo come si possa sentire un uomo privato veramente di questo dono, colui che è obbligato ad osservare il cielo attraverso fredde sbarre, è separato dalla propria vita con giganteschi, se pur non elevati, muri, colui che riesce ad assaporare l'odore dell'aria non viziata solo per poche ore in un giorno rinunciando magari ad una doccia (l'ora d'aria molte volte corrisponde con l'ora in cui il detenuto dovrebbe lavarsi), Eppure ci sono persone che dopo aver saggiato la dura realtà del carcere, ci fanno ritorno...qual è l'assurdo motivo di tale scelta? La risposta purtroppo si conosce, ma si fa ancora poco per il futuro di chi sconta una pena. È dimostrato statisticamente infatti che la maggior parte dei detenuti, che in carcere svolge attività di reintegrazione nella società, non torna a commettere reati. Ma, anche se le statistiche parlano a favore di queste attività, lo Stato non le finanzia. Quindi ogni piccolo aiuto, come la nostra presenza, la redazione del giornalino "Ristretti Orizzonti" che, condanna le situazioni difficili del carcere ma promuove anche le attività produttive di quest'ultimo, la Signora Ornella Favero e chi come lei, volontariamente dona il suo tempo per far conoscere la realtà carceraria e infine la testimonianza dei detenuti, aiuteranno ognuno di noi regalandogli un'esperienza di crescita. Come abbiamo visto dunque, non è difficile accogliere quel fiore nato sfortunatamente sul ciglio della strada e trapiantarli in un campo chiamato LIBERTÀ'.

### **È la speranza che mi aiuta a passare i giorni, le ore e i minuti qui**

di **Francesca P.**, Duca D'Aosta

Un rumore sordo. Un tintinnio di chiavi. il Silenzio. I rumori che accompagnano la mia giornata da due anni e sei giorni. I rumori che mi ricordano di essere rinchiusa, di non poter toccare i capelli di mia figlia, di non poter annusare l'aria fredda e pungente dell'inverno, di non poter trascorrere un Natale con la mia famiglia. Il tempo passa, per fortuna lo percepisco seppure io faccia molta fatica, lo vedo... le pagine di questo terzo diario che Giovanna mi ha regalato sono ormai finite. Spesso mi capita di rileggerle e così inizio a piangere ripensando al dolore che ho provato i primi mesi di carcere. Non riesco a immaginarmi una permanenza tanto lunga in un posto come questo, così grigio e freddo nei miei pensieri diventati oramai realtà.

Fortunatamente qui in carcere ho conosciuto tante persone che mi hanno aiutato a superare il momento iniziale di sconforto e mi hanno fatto capire che, sebbene il luogo sia stato istituito per far scontare pene a persone come me che hanno infranto la legge e magari hanno danneggiato altri esseri umani, sia anche una grande fonte di speranza che ti fa capire che "peggio di così non può andare". .. è la speranza che mi aiuta a passare i giorni, le ore e i minuti qui; la speranza di diventare una persona consapevole dei propri errori e in grado di ricostruirsi una vita, la capacità di comprendere che si può sempre migliorare. Proprio due settimane fa ho conosciuto Fabio, un educatore che mi ha introdotta nel mondo della letteratura italiana. Chissà, magari dedicandomi alla lettura dei Grandi Classici riuscirò a formarmi una buona cultura, così non appena uscirò di qui insegnerò tutto a Giovanna. il chiacchierio e il vociare continuo delle mie "coinquiline" non aiuta di certo i miei studi, anzi tenderebbe ad arrestarli. Mi deridono perché tento di istruirmi, sono sbeffeggiata da tutte. Io cerco di comprenderle: le loro speranze forse sono svanite, forse per la loro età avanzata, forse perché pensano alla lunghezza interminabile della loro pena e si arrendono... non lo so.

Ciò che è certo è che io sono troppo giovane per lasciarmi avvilito così dalle difficoltà e cerco, nei limiti del possibile, di affrontarle. Domani verranno a trovarmi mio marito Stefano e mia figlia.

Sono molto agitata, è da un mese che non li vedo. Chissà quanto sarà cresciuta la mia bambina, chissà come sta andando a scuola, e chissà se Stefano è riuscito ad ottenere quel posto di lavoro come fotografo, sarebbe per lui il coronamento di un "sogno nel cassetto", e chissà se io questa notte riuscirò a dormire. ..sono talmente in ansia e preoccupata! Già avverto la malinconia che mi assalirà al termine del nostro colloquio. Mi metterò a piangere. I momenti piacevoli passano talmente in fretta che non riesci nemmeno ad assaporarli minuto per minuto, che tutto svanisce in un attimo. Mi convinco che non è il caso di inserire il mio pessimismo anche in quelle piccole cose belle che rallegrano la mia giornata in questo periodo della mia vita. Sì, sarà solo un periodo della mia vita. Un periodo di transizione dalla mia vecchia vita passata ad ingannare la gente a quella nuova, che io sogno e pianifico tutte le notti.

## **Il carcere raccontato da loro, le voci della verità**

di **Valentina F.**, Istituto professionale Leonardo

Ci troviamo a mostrare i nostri documenti, ci liberano dei nostri oggetti personali per poi portarci all'interno di questa struttura fredda e grigia che trasmette anche a noi la paura di non poter più uscire: il carcere.

Il percorso per arrivare alla redazione è lungo, disorientante, siamo intimiditi dai rumori che risuonano dentro quelle mura e dentro le nostre orecchie, impegnate a cogliere suoni insoliti e nuovi per noi.

Nei corridoi si vedono i dipinti fatti dai detenuti, quasi tutti raffigurano cose in movimento come cornici traballanti, barche in un mare sereno, ragazze danzanti con la capacità scioccante di sfondare quelle spesse pareti che li dividono da tutto ciò di cui l'Uomo ha bisogno.

Arriviamo in redazione davanti ad una quindicina di detenuti, proprio loro, le persone che fuori disseminano paura, sofferenze e rabbia nella gente; quelli che abbiamo cercato di immaginare i giorni precedenti all'incontro sono visi familiari, ragazzi giovani, italiani e stranieri senza nessuna distinzione con un piccolo particolare in comune: la convivenza forzata.

Ci sediamo di fronte a loro, le prime file rimangono inizialmente vuote, la nostra grinta, la sfacciataggine sono scomparse, le ritroveremo fuori da quel posto.

Inizia a raccontare la sua storia Filippo, ex tossicodipendente, ha il viso segnato dal suo passato, ma lo sguardo ancora vivo di una persona che lì dentro ha trovato la via di uscita dal tunnel della droga in cui spesso si rimane intrappolati, ora cosciente di ciò che ha commesso sconterà gli ultimi anni rimasti per poi ritornare ad affrontare la vera vita che lo aspetta fuori.

I racconti si susseguono senza interruzioni, noi basiti ad ascoltare, a guardare immobili in quella stanza che per un po' ci ha fatto dimenticare del mondo da cui siamo arrivati; quel mondo che ci fa vedere le cose dalla parte sbagliata.

La cattiva informazione da parte dei mass media, di cui spesso ci accontentiamo, viene smentita e lascia spazio alla visione completa e reale di chi è stato privato della sua libertà. Nelle nostre menti le etichette che ci eravamo predisposti sfumano, cambia pian piano il nostro pensiero, ci troviamo di fronte a uomini segnati che scontano i loro anni di pena per uscire migliorati. Ed è grazie anche ad attività come questa che riescono a non lasciarsi andare, a non neutralizzarsi in quel materasso scomodo dentro quella cella troppo piccola anche per pensare.

Questo lungo percorso che ognuno dovrebbe affrontare serve a sentirsi colpevoli e non vittime di ciò che stanno subendo, a non farsi lacerare dal loro passato, ma ad avere la forza di 'liberare' ciò che di più sbagliato e cattivo c'è stato dentro di loro. E serve ad essere umanamente perdonati da noi che facciamo da collegamento con il mondo per divulgare queste verità imprigionate insieme a loro, perché per la giustizia quello che hanno fatto è comunque troppo grave.

Sensazioni, pensieri, rimorsi per quello che avevamo pensato fino a prima di trovarci lì, di fronte a loro, che ci raccontano esperienze toccanti, racconti forti, rispondono alle domande più curiose, più svariate, mostrandoci un mondo che non avevamo mai visto, conosciuto e che nessuno meglio di loro può raccontare in modo così veritiero.

Tutti loro dovrebbero avere la possibilità di raccontarsi così, non solo a noi, ma a tutti, perché

questo mondo così vicino ma sconosciuto a noi, ci incuriosisce, ci fa paura e ci viene proposto non sempre dal lato giusto, articoli di giornali che vengono amplificati, notizie esaltate dal mondo dei mass media.

Per non parlare poi delle opinioni con cui abbiamo messo piede lì dentro, riguardanti le pene inflitte ai detenuti, sono state stravolte dalle loro verità, fuori si chiede continuamente giustizia, forse perché non si è mai riusciti anche solo a sbirciare oltre quelle sbarre, che nascondono verità crudeli, a volte anche ingiustizie che nessuno conosce.

Il tempo cambia le leggi, le pene corporali sono sfumate, tutto ciò porta dissenso nelle persone che non sanno però quanto peggiori possono essere le pene psicologiche, che annientano l'essere umano privandolo della sua più semplice dignità, lasciando un segno indelebile nel resto dei suoi giorni.

### **Esperienze dirette che portano a cambiamenti.**

di **Liliana**, Istituto professionale Leonardo

Un percorso iniziato in pieno inverno e arrivato alla fine quel martedì mattina di maggio.

Ci era stata offerta la possibilità di entrare a far parte, anche solo per un attimo, di un mondo alla maggior parte di noi sconosciuto.

Tappa dopo tappa è stato difficile il confronto, lo ammetto, ma almeno è servito ad approfondire qualcosa che non conoscevo... o che credevo di conoscere. Sfrontatamente.

Al confronto con dati reali ed esperienze dirette, le mie "conoscenze" non hanno retto. Le vedevo crollare, forse un po' frustrata, ma credo di non aver mai perso la voglia di conoscere e non ho mai voluto *non ascoltare*.

Ho deciso quindi di accantonare una volta per tutte, pregiudizi che spesso mi portavo dietro quando si parlava di "carcere". Aperta ad ogni tipo di novità, esperienza e informazione. Male sicuramente non poteva farmi. Ho scelto quindi di sfruttare quest'esperienza al meglio.

Molteplici gli scopi di questo percorso: fare un semplice confronto carcere-scuola, far capire che dietro ad ogni reato ci sono delle persone che vanno ascoltate e se ciò non avviene la pena non risulterà utile. Farci conoscere la realtà effettiva del carcere. Cose che i media nascondono e che quindi pochi conoscono.

Martedì mattina. La scuola entra in carcere.

Ci incamminiamo verso la biblioteca del penitenziario, in silenzio, si odono solo i nostri passi e il pavimento vibrare sotto i nostri piedi alla chiusura dei cancelli. Mi mette ansia, irrequietezza, complice anche il tempo uggioso che rende l'atmosfera più fredda.

Raggiunta la sala e dopo aver superato il momento imbarazzante di silenzio, alcuni dei detenuti, seduti davanti a noi, cominciano a raccontarsi.

Le storie variano. Chi nei momenti di crisi ha scelto la strada più facile ma paradossalmente più pericolosa: fare soldi spacciando droga; chi dall'altra parte ha cominciato ad abusarne forse per cercare di togliersi dalle spalle qualche peso, ma, invece che diminuire, quel peso aumentava... sprofondando così in un tunnel in cui solo da poco filtravano fasci di luce.

E un altro giovane in galera per omicidio di vendetta, accecato dalla rabbia e dall'aggressività dell'istinto.

Molte storie, tutte diverse, e dietro ad esse persone altrettanto diverse tra loro, ma con una cosa in comune, credono nel carcere come *percorso di rieducazione* e non come *pena da scontare*.

Perché uno degli scopi del progetto è far capire che la pena in sé non serve a nulla se non viene effettuato un percorso di rieducazione. Un percorso che dia la possibilità alla persona che ha sbagliato di capire dove e perché ha sbagliato.

Solo con la consapevolezza di aver fatto un errore e con la volontà di cambiare si può veramente essere un'altra persona, si può migliorare. Certo, il percorso non sarà facile, ma se si ha la voglia di correggersi poi la vita sarà migliore.

Come la storia di Pietro, 35 anni a cui è stata data l'opportunità di studiare in carcere, e che a breve si laureerà. Dice che è proprio grazie allo studio se è riuscito a salvarsi dalla situazione nella quale

si trovava. Questo gli fa onore. Persone come lui, con la forza di liberarsi di un buio passato, sono da ammirare.

Dicono che si impara dai propri errori e il carcere secondo me deve proprio servire a questo. Buttare una persona dentro una stanza 3x3 senza darle l'opportunità di correggersi è inutile.

### **Quella realtà dura che potrebbe colpire anche me**

di **Elena**, Istituto professionale Leonardo

Le sensazioni che ho provato l'altro giorno quando sono entrata dentro il carcere sono state tante!

Appena entrata, dentro quel corridoio lungo che conduceva alla stanza dove si è svolto l'incontro, ho avvertito un senso di angoscia, infatti mi è venuto d'istinto prendere la mano della Valentina per sentirmi più sicura e protetta.

Appena entrata dietro di me si è chiuso il cancello e subito mi sono voltata indietro perché ha fatto rumore, perché ha posto il confine, il limite tra il mondo esterno, la mia vita fuori e l'interno del carcere. Un luogo dove una persona viene privata della libertà e in quel momento anche la mia, in un certo senso, con la chiusura del cancello alle mie spalle, mi era stata tolta!

Lungo questo corridoio lunghissimo ad un certo punto c'erano i carcerati che al nostro passaggio hanno cominciato ad urlarci dietro, erano tutti ammassati con le mani appoggiate a quei cancelli come nei film, per me quel momento è stato davvero brutto, mi sono sentita guardata e ho provato vergogna, infatti mentre camminavamo non ho avuto il coraggio di guardarli in faccia, guardavo dritto.

Arrivata all'interno della stanza mi sono seduta e mi sono sentita "morire dentro", mi veniva da piangere, però per fortuna le lacrime non sono scese forse perché non ero sola ma avevo le mie compagne vicino.

Non me lo so spiegare nemmeno io il perché di quello stato d'animo, di quella voglia di piangere.

Poi i carcerati hanno incominciato a raccontare le loro storie e a me è rimasta impressa in particolare quella del signore che era in carcere da solo un anno per spaccio internazionale di droga, quell'uomo ha anche raccontato di avere due figli, uno della mia età, e io ho subito pensato a mio papà e che anche quell'uomo è un papà. Ho pensato a come quei figli vivono la loro vita senza di lui, a come fanno a mantenere un rapporto.

Così, quando sono tornata a casa e l'ho raccontato al mio papà, gli ho detto: "Papi ti prego non andare mai lì dentro" e lui è rimasto senza parole, non ha detto niente. Io non riuscirei ad immaginare una vita senza di lui, un rapporto con lui lì dentro.

Penso che questa esperienza sia stata costruttiva, mi ha fatto conoscere una realtà a me sconosciuta concretamente lontana dalla mia quotidianità, che non esiste solo nei film, ma potrebbe colpire anche me!

### **Ho imparato a concedere loro di tornare uomini**

di **Giulia R.**, Istituto professionale Leonardo

“Se hai rubato non sarai un ladro per sempre, ma se hai ucciso rimarrai un assassino, perché la tua vittima non potrà mai tornare indietro”.

Già proprio così ci ha detto uno dei detenuti del carcere “Due Palazzi”, e da lì ho capito che la prima punizione per ognuno di loro è quel senso di colpa che non se ne andrà mai, ho capito come la vita è dura dentro in carcere e quanto grande è e sarà il rimorso che si porteranno dentro in eterno e questa è la più dura di tutte le punizioni possibili.

Spesso noi disprezziamo la vita, non ci rendiamo conto dell'importanza della libertà, non riteniamo fondamentale valorizzare le persone, eppure la libertà di cui noi spesso abusiamo a loro è stata tolta. Perché i detenuti hanno perso ogni dignità e ogni libertà, eppure non si lamentano di questo, come faremmo noi che siamo soliti lamentarci per ogni banalità, anzi questi uomini sono consapevoli di aver sbagliato, sono a conoscenza di aver un “debito” con la società, con le loro parole forse ci chiedono aiuto, forse vorrebbero avere un po' di conforto, forse vorrebbero fiducia, sicuramente non hanno le giuste opportunità per rimediare.

Noi prima criticavamo la giustizia, accusavamo e giudicavamo i detenuti considerandoli mostri che rimanevano impuniti, volevamo pene più dure, ignoravamo l'esistenza del perdono, ci ritenevamo diversi, ci distanziavamo da loro con ogni forza.

Noi che siamo fuori, non credevamo che la vita in carcere fosse così difficile, eppure oggi abbiamo cambiato idea.

Il carcere è la più dura realtà che io abbia mai visto, è una gabbia da cui non si può uscire, lì dentro si perde ogni dignità di uomo o donna, si è un po' dei numeri, ci si può muovere solo a comandi, si può fare solo ciò che uomini in divisa ordinano o impongono, si aspetta con ansia che un giro di chiave scandisca i periodi della giornata.

Lì dentro si sopravvive non si vive, con la speranza di poter mostrare il proprio valore, di far vedere chi si è veramente, si spera che un giorno quella maschera da mostro si possa finalmente togliere mostrando il lato umano posseduto da ogni uomo.

Più di tutto mi hanno colpito i loro occhi, occhi di chi ha sofferto e di chi è condannato a soffrire per sempre, occhi di chi si è pentito, di chi si è condannato, di chi non sa darsi pace, di chi non potrà mai perdonarsi.

E poi... quei cancelli che cancellano ogni libertà, e quel rumore assordante, ti danno la voglia di scappare, di andartene, di rifiutare di aver conosciuto questa realtà.

Sono tornata con la consapevolezza di quanto sono puniti questi uomini, ho imparato a vederli uomini, persone come me che possono sbagliare, ho imparato a perdonarli, a dare loro la possibilità di rimediare, a concedere loro di tornare uomini.

Vorrei che a loro fossero date possibilità di rimediare, di poter diventare utili alla società e anche se forse questo è chiedere troppo io spero con loro.

### **Non pagano abbastanza lì, anzi, a mio parere, non pagano proprio**

di **Valentina Z.**, Istituto professionale Leonardo

Quest'anno abbiamo affrontato l'argomento carcere. Dopo aver letto documenti, sentito testimonianze e ascoltato quello che mi hanno raccontato le mie compagne di classe sull'entrata nel carcere "Due Palazzi", penso di poter arrivare alla conclusione che non mi interessava prima e non mi interessa neanche adesso. Non l'ho trovata un'attività di classe degna di essere considerata tale, non è stata, a mio parere, educativa, non è servita né come deterrente né come sensibilizzante.

La cosa che ho trovato più assurda è stato il fatto di aver comprato un regalo da portare ai carcerati che gestivano l'incontro con la mia classe. Un regalo per cosa? Per farli sentire presi in considerazione ancora da noi che siamo qui fuori? Un regalo per far sentire che gli siamo vicini? Ma chi vuole sentirsi vicini a "loro"? No, grazie!!

Si portano regali a chi sta male, a qualcuno cui è capitato qualcosa di brutto che non si meritava, o anche se lo meritava non se l'è cercata.

Non a "loro", che hanno sbagliato e devono pagare.

No, non pagano abbastanza lì, anzi, a mio parere, non pagano proprio.

Lo stato se li prende a carico. Gli dà da mangiare, da bere, un tetto e un lavoro, senza nessuno sforzo.

Noi siamo quei futuri cittadini che fra qualche anno pagheranno le tasse, per pagare da vivere a "loro" che sono lì dentro.

E poi vogliamo parlare di quello che vogliono farci credere? "loro" vittime della società, "loro" che stanno chiusi lì dentro e hanno solo poche ore per svagarsi, "loro" che vivono in tre persone in pochi metri quadrati?

Ma che baggianate sono queste? Bisognerebbe sentire gli agenti, quelli che si fanno il cosiddetto mazzo anche a Natale, Pasqua e qualunque altra festa dell'anno, perché devono badare ai carcerati, che non hanno niente da perdere e potrebbero fare qualunque pazzia per riacquistare la libertà che hanno perso.

Non funzionano così le cose, lì dentro non è tutto rose e fiori con tutti i carcerati seduti ognuno al suo posto rispettosi delle regole.



Quello è l'aspetto che viene mostrato per sensibilizzare le persone, un vero e proprio lavaggio del cervello.

Che generazioni tiriamo su in questo modo?? L'alibi di tutti è: "Non è vero che andiamo lì per compatirli, ma solo per far vedere come si vive dall'altra parte.."

Allora vorrei sapere quante persone entrano lì per questi incontri ed escono pensando "Poverini!"

Se non tutti, la maggior parte. Buona parte delle persone provano un senso di tenerezza, e di questo ne ho avuto la certezza ascoltando le mie compagne che hanno partecipato a questo tipo di attività.

Rimango sempre più allibita, e ormai non so più se sono io troppo radicata nelle mie convinzioni o se sono gli altri che vogliono imporre le loro idee a tutti i costi.

### **Se quel ragazzo fosse mio fratello...**

di **Sofia**, Istituto professionale Leonardo

Entrando in carcere si respira un'aria diversa da quella che c'è all'esterno, sembra che anche l'ossigeno voglia scappare da quel posto così cupo.

Agenti in divisa dappertutto, a destra a sinistra, davanti, dietro... la tensione è tanta, è forte, sentire alcuni detenuti che mentre passavamo gridavano e il loro sguardo cercava di oltrepassare le sbarre scrutando nuovi occhi, occhi senza macchie.

L'incontro con i carcerati in redazione è iniziato in un clima glaciale, le parole non uscivano... loro scrutavano noi e noi guardavamo loro.

A mio parere sono uomini come tanti, se li avessi incontrati per strada casualmente non ci avrei fatto caso, ma ora sono davanti a me che raccontano le loro storie, i loro sbagli, il perché sono finiti dietro le sbarre, e non posso far altro che ascoltare e cercare di capire...

I pregiudizi iniziano a diminuire e incomincio a pensare che se quell'uomo fosse mio padre, se quel ragazzo fosse mio fratello, vorrei che qualcuno gli desse un'altra opportunità per riscattarsi.

Le persone possono cambiare, ne sono certa dopo aver sentito questi uomini parlare, dopo aver visto nei loro occhi la vergogna per ciò che hanno fatto.

Tutti hanno una gran voglia di ricominciare, di cambiare, di essere accettati, ma soprattutto vogliono tornare ad essere uomini liberi... liberi di farsi una doccia quando ne hanno bisogno, liberi di chiamare la propria famiglia quando sono lontani, liberi di camminare sotto il sole o sotto la pioggia.

Ho notato che la maggior parte dei detenuti sono finiti dentro a causa della droga e per le cattive compagnie: chi spacciava e chi era dipendente dalla droga. Ecco come una sostanza può rovinare la vita.

Dentro il carcere fanno un percorso e cercano di capire dove hanno sbagliato, in modo tale che quando saranno fuori non ricometteranno più gli errori che in passato hanno fatto sì che la loro libertà venisse notevolmente limitata.

L'idea che la gente ha del carcere è stravolta e lontana dalla realtà anche per colpa dei mass media che non danno notizie corrette. Il carcere infatti non è un hotel a 5 stelle con piscina e idromassaggio come tanti pensano, ma è un posto spesso sovraffollato: ci hanno raccontato che se uno sta in piedi gli altri devono rimanere seduti, gli agenti decidono l'orario della doccia e dell'uscita, per chiamare la famiglia devono farsi un permesso e anche andare ad un funerale diventa complicato.

Credo che dopo aver ascoltato queste testimonianze anche chi pensava che chi nella vita aveva sbagliato non doveva e non poteva avere un'altra opportunità per riscattarsi nella società, oggi abbia cambiato idea.

### **Ci sono soggetti rieducabili, e altri che non lo sono**

di **Monica**, Istituto professionale Leonardo

Prima di fare questa esperienza avevo un'altra opinione verso il carcere: ero convinta che non ci andasse mai nessuno e che le pene non fossero applicate realmente. Questo perché la televisione e i giornali me l'hanno sempre fatto credere.

Quindi entrare dentro il carcere mi ha permesso di acquisire una visione più ampia di cosa voglia dire perdere la propria libertà e privarsi di una vita sociale e familiare. Sono convinta che ogni uomo che commette un reato deve essere punito, ma anche RIEDUCATO per poter rientrare nella società!

Preciso che per me ci sono due tipi di detenuti: quelli che possono essere rieducati e quelli che invece non possono. I soggetti rieducabili sono persone che hanno compiuto reati che per un motivo o per l'altro tutti possiamo commettere, o meglio reati che sono dovuti alla debolezza forse ingenua e alla fragilità degli essere umani. Perché la vita è difficile e tutti possono ritrovarsi in periodi bui e sbagliati, però una volta che si riesce a uscirne con l'aiuto di qualcuno ci si può rendere veramente conto che si può CAMBIARE.

I soggetti non rieducabili sono invece quelli che hanno compiuto reati troppo gravi e per me sono disumani e non potranno mai cambiare. Forse è brutto generalizzare così, però è quello che penso, pertanto un uomo che stupra un bambino o una donna, ha una mente malata e deve pagare con l'ergastolo perché è un soggetto gravoso e pericoloso per la società.

Dopo aver fatto questa distinzione ho ragionato sul primo tipo di detenuti citati prima e mi sono convinta che il carcere com'è adesso è sbagliato, dato che loro avrebbero bisogno di più aiuti da parte di persone e servizi specializzati per poter cambiare vita invece di stare rinchiusi dentro una stanza e aumentare il senso di rabbia!

Mi ha colpito scoprire che esistano ancora dei manicomi chiamati OPG dove le persone vengono legate e sedate ed è stato molto strano anche sentire che ai detenuti vengano dati solo dieci minuti di chiamata al telefono a settimana e sei ore di visite al mese. Questo è sbagliato poiché non è solo a sfavore del detenuto, ma ne risente la famiglia stessa o comunque le persone a lui vicine; questo incentiva una rottura con il mondo esterno. Qualcuno si è mai chiesto, dopo che queste persone hanno scontato la pena, come saranno all'interno della società e come riallaceranno i contatti con il mondo esterno?!

Non è giusto privare la famiglia della possibilità di vedere o sentire il proprio caro, per questo bisognerebbe cercare almeno di lasciarli telefonare senza tempi prestabiliti.

La giornalista presente all'incontro ha spiegato che in altri Paesi sono meno severi per quanto riguarda il telefono, quindi la legge italiana, per quanto ne so, dovrebbe cambiare o per lo meno rivedere alcune leggi in merito al carcere.

Concludo con una domanda : si riuscirà mai ad avere una giusta giustizia per tutti?

## Riflessioni dei ragazzi delle scuole medie inferiori

### **Bisogna avere il buon senso di "entrare" nelle persone, di capire ciò che c'è nei loro cuori**

**Valentina G.** Scuola Media Falconetto, Padova

Cara Eleonora,

oggi ho bisogno di raccontarti una cosa importante. Devi sapere che pochi giorni fa, esattamente il 4 marzo, ho avuto modo di affrontare un nuovo progetto: il progetto carcere. Quando la professoressa De Vivo ce ne ha parlato non ti nascondo che ho avuto una sensazione di inquietudine. Ero spaventata o, forse, emozionata. Non riesco a comprendere fino in fondo il mio stato d'animo. Nella mia mente, l'immagine dominante era: carcerati = uomini violenti, senza scrupoli, menefreghisti. I carcerati... mi immaginavo quelli dei film, hai presente? Quelle persone che compiono reati per divertimento, per occupare il tempo. Non avevo mai pensato che, dietro ad ognuno di loro, si potessero nascondere emozioni, desideri, addirittura paure. In Italia il numero dei detenuti supera i 66.000. Assurdo! Tu mi conosci bene e senz'altro puoi capire quanto mi abbia stupito questa notizia. Come possono, così tante persone, compiere reati? A quale scopo? Perché?

Le risposte, cara Ele, le ho avute subito. Paola, Andrea, Pietro, Genzian: ognuno aveva una propria storia, una storia difficile da raccontare, una storia difficile anche da comprendere. Perché non è il reato in sé da capire... è il percorso che si è fatto, talvolta sono le sofferenze che si sono vissute e che hanno portato queste persone a compiere qualcosa di illegale, il vero problema. Le storie dei quattro detenuti mi hanno colpita molto. In particolare quelle di Paola e di Andrea. Sono due storie diverse. Ti spiego brevemente. Paola, all'età di quarant'anni, è finita in carcere per traffico di droga, Andrea, invece, a ventuno anni per omicidio. Certo, lo so, questi sono i fatti. Quello che mi ha toccata profondamente sono stati gli errori. Errori che li hanno portati a compiere questi reati. Paola si è avvicinata alla droga dopo la morte del marito. Quel dolore la stava divorando. Ma perché, è questo che mi domando, perché Paola non ha chiesto aiuto? Perché ha ceduto ad una richiesta, da parte di un amico, di vendere droga? Questa debolezza le è costata nove anni e mezzo di carcere. Non è mica una passeggiata, Ele. Stare in carcere vuoi dire non avere libertà. La libertà è tutto. Un uomo senza libertà è uno schiavo. In carcere la libertà non esiste neanche per le cose più semplici. Ti faccio un esempio: sono a casa, non ho niente da fare e per rilassarmi decido di farmi una doccia. Posso, no? Chi me lo impedisce? Nessuno. In carcere è tutto diverso: esistono orari rigidi che pianificano la tua giornata. La doccia la puoi fare all'ora X, la passeggiata solo dalle tre alle quattro, ad esempio. Non quando ne hai semplicemente voglia. Diventi dipendente. Dipendente da una guardia. La storia di Andrea per un verso si collega a quella di Paola. Andrea ha commesso un omicidio, un atto gravissimo, dopo essere diventato tossicodipendente. La droga per lui era diventata essenziale. La droga è qualcosa di spaventoso. La droga è una sostanza che diventa padrona del tuo corpo, della tua mente. Non sei più tu a gestire la tua vita, o meglio, tu la gestisci ma le tue scelte, le tue decisioni, sono in parte controllate da questa terribile sostanza. Devo confessarti che questo progetto mi ha aiutata molto. Ho capito che è importante conoscere le persone, parlare con loro, ascoltarle. Non si può giudicare solo in base alle apparenze o a quanto scritto in un articolo di giornale. Un carcerato è un carcerato e il male che ha fatto non si può e non si deve cancellare. Però, bisogna avere il buon senso di "entrare" nelle persone, di andare più in là, di capire cosa li ha spinti a fare quello che hanno fatto, di capire ciò che veramente c'è nei loro cuori. Questa cosa, cara Ele, mi fa venire in mente un libro: "Le lacrime dell'assassino", che abbiamo letto in classe. Anche lì, Angel, l'assassino, vivendo con Pablo (figlio della coppia da lui uccisa) e prendendosi cura di lui, impara ad essere una persona nuova e a provare dei sentimenti, quali l'affetto, l'amore disinteressato che non conosceva. Pablo lo ha aiutato. In questo percorso, ma era anche un suo desiderio quello di cambiare. Di migliorarsi. Di... crescere. Sono rimasta davvero colpita e soddisfatta da questo progetto. E' un progetto che educa. E' un progetto che va affrontato, come dire... con... con saggezza? Con filosofia? Che paroloni, Ele!! In poche parole è un progetto che ti fa ragionare, ti spinge a fermarti e a riflettere, perché di storie come quelle di Paola, Andrea,

Pietro e Genzian ce ne sono molte e i loro "problemi" non sono lontani da noi. A tutti può capitare di sbagliare. Molti, con coraggio, riescono a pentirsi. Purtroppo sono ancora pochi quelli che riescono a perdonare.

E' un problema di attualità e penso sia giusto parlarne. Cara Ele, ora si è fatto tardi, ma sono contenta di averti raccontato le mie emozioni e i miei pensieri.

Baci baci!!! Rispondimi presto!!! Vale

### **A volte capita anche a me di non essere fiera di me stessa**

di **Anna F.**, Scuola Media Falconetto, Padova

Caro Pietro,

ti scrivo questa lettera perché voglio condividere con te le emozioni che ho provato durante l'incontro del "progetto carcere", riflettere un po' su alcuni concetti importanti e capire come è cambiato il mio modo di affrontare l'argomento. Come ricorderai, l'incontro è avvenuto l'undici di questo mese nell'Aula Magna della mia scuola dove, tu, Paola, Andrea e Gentzen, avete parlato delle vostre vite. Il dialogo che c'è stato tra noi ragazzi e voi quattro detenuti mi ha colpito molto, perché è stato articolato da domande coerenti e attenzione. Le vostre storie mi hanno affascinato, nel senso che prima d'incontrarvi non avrei mai pensato che dietro agli atti di un "delinquente" o "omicida" ci fosse tutto un certo percorso per arrivare a commetterli. Questo mi ha lasciato un po' perplessa, come il fatto che riusciate a trovare la forza di parlare di ciò che vi è successo. In particolare tu. Mentre ti ascoltavo ho capito che dentro il tuo cuore ti pentivi di aver preso brutte strade, forse a causa della discriminazione nei tuoi confronti quando eri ancora un ragazzo. Questo ti ha portato ad odiare tutti e anche te stesso. Sai, a volte capita anche a me di non essere fiera di me stessa perché, per raggiungere i miei obiettivi, butto giù ogni ostacolo che trovo davanti, facendo spesso soffrire le persone che mi vogliono bene. Ecco, per me un'altra causa del tuo malessere personale, prima di entrare in prigione, era la mancanza di amore, di gente che ti stesse accanto quando avevi problemi e non capivi più chi fossi, qual era il vero scopo della vita. Poi, mi sono commossa quando hai accennato alla perdita dei tuoi fratelli. Penso sia stato questo a farmi provare un senso di compassione, perché anche io, poco tempo fa, ho dovuto superare una dura prova che ha colpito la mia famiglia. Di ciò che hai detto mi fa più rabbia il fatto che, alla morte del primo, non ti hanno lasciato il permesso di stare accanto ai tuoi famigliari, una cosa inconcepibile. Nel tuo discorso alcune frasi mi hanno fatto riflettere parecchio, ad esempio: "Ora, il mio più grande sogno è quello di avere una vita normale" e "Ora ho capito che è più importante l'essere che l'avere". Mi ricordo che mentre dicevi la prima i tuoi occhi erano pieni di speranza o illusione, per un futuro ormai rovinato, almeno in parte. A mio parere quando uscirai dal carcere, le persone che incontrerai non devono avere pregiudizi su di te perché, grazie alla rieducazione svolta pian piano, sei riuscito a capire veramente i tuoi errori. Immagino che questo processo sia tanto difficile, perché ti obbliga ad analizzare la tua vita, i tuoi difetti, i tuoi errori e tutte le altre cose negative che riaprono ferite brutte. Però, ad essere sinceri, serve. Grazie a te, sono riuscita a vedere in modo diverso "voi" e ciò che dice la gente comune, la quale non si preoccupa neanche di capire e ascoltare, ma solo di puntare il dito contro qualcuno ed accusare. Infine posso dirti che mi è piaciuto molto ascoltarti quella mattina e ti auguro con tutto il cuore che il tuo futuro sia felice. Goditi la vita come non hai mai fatto prima, rimanendo fedele ai tuoi valori e stando vicino alle persone a te più care, . cercando di rimediare alle sofferenze che hai provocato in precedenza. Spero che la lettura di questa lettera sia stata gradevole. Mi piacerebbe ricevere una tua risposta,

### **Nel profondo del mio cuore credo che tu debba ricominciare a sognare**

di **Lucrezia M.**, Scuola Media Falconetto, Padova

Caro Andrea,

questa è la lettera più difficile che abbia mai scritto in tutta la mia vita, perché le sensazioni che provo sono tantissime e temo di non riuscire ad esprimerle, o meglio a trasmettertele. Probabilmente ti domanderai perché fra tutte quelle persone ho scelto proprio te, in fin dei conti

ognuno aveva una storia molto toccante, ma quando sono uscita da scuola mi sono portata nel cuore il tuo sguardo dolce e i tuoi occhi terribilmente malinconici. La storia della tua vita mi ha commosso, raccontare di se stessi non deve essere facile, sei un ragazzo molto coraggioso, mettere a nudo il proprio animo, parlare delle proprie paure, delle proprie sofferenze e dei propri errori non è da tutti. Alle volte la vita è veramente ingiusta, perché ci mette davanti a delle situazioni che non riusciamo a gestire, sbagliare è molto più facile che fare sempre la cosa giusta, inoltre c'è chi nasce su una Rolls -Royce e viaggia su corsie preferenziali, e c'è chi invece deve sempre lottare, anche per fare solo pochi metri. Per me è praticamente impossibile immaginare come sia la tua vita, cosa significhi essere privati della libertà, non poter vedere le persone che ami, tenersi dentro tutte le insicurezze e le paure, non aver nessuno accanto a cui confidare i propri sentimenti, una mano da stringere per sentirsi meno soli, no, questo non lo so Andrea, ma so perfettamente cosa significhi soffrire, non credere che lo dica tanto per dire, la sofferenza l'ho vissuta sulla mia pelle. So cosa vuol dire piangere nel silenzio di una stanza buia, quanto sia straziante sentirsi abbandonati, perché una persona che tanto ami un bel giorno se n'è andata, per non tornare mai più, e allora vorresti urlare e inveire contro questa vita tanto ingiusta, .Nel profondo del mio cuore credo che ognuno abbia diritto ad una seconda chance, e tu devi ricominciare a sognare, a porti degli obiettivi e a lottare per raggiungerli. Mi rendo conto che scrollarsi di dosso il passato non sia facile, ma tu devi trovare la forza di voltare pagina, di non farti soffocare dai sensi di colpa e di non lasciare che delle persone qualsiasi ti "etichettino", perché nessuno meglio di te sa quanto sia difficile ricominciare, anzi rimettersi in gioco. Alle volte, caro Andrea, la vita ci pone davanti degli ostacoli che possono sembrare insormontabili, ma poco per volta si riesce a superarli e dopo ci sentiamo come i grandi calciatori quando segnano il goal decisivo e il pubblico li acclama gridando i loro nomi, una sensazione credo inebriante e gratificante, ed io sono sicura che tu riuscirai a superare tutte le prove a cui questa vita ti ha sottoposto, e un giorno, quando uscirai, tutte le persone che ti vogliono bene saranno pronte a sostenerti e ad incoraggiarti. Allora dentro di te sentirai una voce che ti dirà: "Bravo Andrea, ce l'hai fatta!" e ricordati che a fare il tifo per te ci sarò anch'io!

### **GRAZIE, perché siete venuti qui, come cattivo esempio, a raccontare il peggio di voi stessi**

di **Valeria Ventura**, Scuola media Falconetto, Padova

Cari signori, mi è molto difficile rivolgermi a persone che non conosco. Vorrei ringraziarvi, perché siete venuti a parlarci della vostra storia, per averci spiegato e fatto capire cosa sono la giustizia e il carcere. Ho scoperto che sbagliare è umano. Ho scoperto che la maggior parte delle persone che sbagliano sono persone comuni, di buona famiglia, che poi se ne pentono, e che sbagliano per disperazione o incoscienza. Ho scoperto che esiste questo mondo parallelo, per noi così lontano e invece così vicino, pronto ad azzannare anche noi, in caso sbagliassimo. Ed è per questo che voglio dirvi GRAZIE, perché siete venuti qui, come cattivo esempio, a raccontare il peggio di voi stessi, a pentirvi con umiltà dei vostri sbagli, dandoci di conseguenza il buon esempio. Deve essere difficile vivere in carcere. ..e deve essere altrettanto difficile convivere con il rimorso dentro, che ruggisce. .. Deve essere difficile per voi pensare alla vostra vita futura come ad una vita "normale". Chissà come desiderereste tornare indietro ed evitare i vostri sbagli... Ma purtroppo siete qui, nel presente, e fate di tutto per pagare il vostro errore. La società dovrebbe aiutare di più, ma purtroppo le persone, la cosiddetta "gente" vede i detenuti come persone che devono soffrire per sempre, come persone tutte malvagie e cattive, anche se in realtà non è così, come persone da evitare, quando in realtà avete solo bisogno di qualcuno con cui confrontarvi e parlare. Mi avete insegnato molto: grazie a voi ho riflettuto sul valore della libertà. Per me "libertà" è una parola grande. Credo che ci siano due tipi di libertà: quella delle favole, come nell' "Isola che non c'è", quella libertà che ti permette di fare e di pensare quello che vuoi in ogni posto e momento. Sarebbe un vero sogno, ma a vivere sulla Terra siamo in tanti, perciò entra in gioco una seconda libertà: quella in cui puoi scegliere fra il bene e il male, quella in cui cioè puoi decidere come vivere e quella che quando sbagli finisce perché va ad invadere quella degli altri. Sembrerebbe difficile conquistarla, ma in realtà serve solo buon senso e volontà. Perché la Libertà è anche la possibilità di saper capire, e

sapersi auto controllare. Grazie a voi ho capito che la libertà però è anche nelle cose più piccole. In prigione può essere bere in un bicchiere di vetro, spegnere la luce, conversare e socializzare con gli altri, poter guardare un cielo limpido fuori dalla finestra senza avere sbarre che lo squarciano davanti ai propri occhi. - Tutte queste piccole cose costituiscono la libertà quotidiana e una volta venute a mancare fanno sentire subito la loro mancanza. Ringraziandovi ancora, Cordiali saluti,

### **Sfiniti dalla vita che stanno conducendo in prigione**

di **Anna F.**, Scuola Media Falconetto, Padova

Caro diario,

L'esperienza con i carcerati è stata per me molto importante, mi ha fatto riflettere e mi ha cambiata. Ho conosciuto alcuni detenuti, che con molto sforzo, sono riusciti a raccontarci le loro storie, a spiegarci il perché e il come sono finiti in carcere. Si sono mostrati a noi come i "cattivi", come persone che hanno sbagliato, come persone le cui azioni non vanno ricommesse. Mi ha colpito molto il momento nel quale abbiamo toccato il tema della libertà, ognuno ha dato diverse definizioni, ma una in particolare mi è rimasta impressa: "La libertà capisci cosa significhi quando te la tolgono". E' vero... Chi se lo sarebbe mai aspettato che per un carcerato accendere e spegnere la luce quando si vuole sia libertà? Chi l'avrebbe mai detto che per un detenuto bere da un bicchiere di vetro anziché da uno di plastica fosse libertà? Io penso nessuno... Solitamente il nostro stereotipo di carcerato è il tipo cattivo, muscoloso pieno di tatuaggi, così come te lo fanno vedere in televisione, eppure questi sono tutt'altro: sono uomini esattamente come noi, uomini come quelli che saluti per strada, uomini dai quali non ti aspetteresti mai una cattiva azione. Caro diario, i carcerati che ho incontrato l'altro giorno mi sono parsi davvero sinceri; erano pentiti per quello che avevano fatto, e questo si leggeva nei loro occhi. Tuttavia non mi sento in grado di giudicare queste persone, che stanno pagando per un crimine che hanno commesso, hanno fatto del male e devono in qualche modo riflettere su tutto questo. Il carcere secondo me, dovrebbe servire soprattutto alle persone costrette al suo interno come luogo dove riflettere, riflettere su tutto il male che si è fatto e domandarsi il perché. Molte persone, rinchiusi in questo luogo, si ammalano di una malattia terribile: la depressione. Questo argomento mi ha scioccato parecchio; molti detenuti, infatti, sfiniti dalla vita che stanno conducendo in prigione, decidono di mettere uno stop alla loro vita. fermandola per sempre... Un altro fattore che annulla il nostro stereotipo è la commozione, la commozione di un carcerato mentre parla della propria famiglia. Molti infatti, all'interno del carcere, soffrono moltissimo la lontananza dalla famiglia e dai parenti. A volte non è neanche concesso assistere al funerale di un proprio fratello, della propria madre... Caro diario. ti saluto dicendo che, finalmente, sono riuscita a capire che la vita in prigione è tremenda, perché non c'è cosa peggiore della monotonia e della ripetitività di ogni giorno...

## Scegliamo “le parole per dirlo”

Il progetto con le scuole mette all'ordine del giorno proprio un discorso importante sull'uso delle parole, sul fatto che le parole sono “appuntite” e possono far male, che possono essere usate con superficialità e creare conflitti, fraintendimenti, odio. È per questo che in redazione abbiamo deciso di fare una serie di riflessioni, a partire da alcune parole chiave, per cercare l'origine, la ragione di tanti comportamenti, che alla lunga possono anche portare in carcere. E proponiamo alle classi di provare a discutere delle stesse parole.

---

### Quella “malattia” chiamata orgoglio

Una discussione in redazione sulla parola “orgoglio”, e su quanto orgoglio possa esserci in tanti comportamenti che portano a commettere reati

“Orgoglio” è la prima parola su cui abbiamo deciso di riflettere insieme in redazione.

#### **Definizione della parola orgoglio dall'Enciclopedia Encarta**

s. m. 1 Esagerata valutazione dei propri meriti e qualità; SIN. Superbia; CONTR. Umiltà. 2 Coscienza e fierezza dei propri meriti | (est.) Argomento o ragione di vanto: essere l'orgoglio della famiglia. ETIMOLOGIA: dal provenz. orgolh, di orig. germ. (orgoli ‘grande pregio’).

**Ornella Favero:** Io partirei dalla parola “orgoglio”, che compare in tantissimi racconti delle persone che hanno commesso reati, questa mattina lo diceva in una classe Paola, raccontando il reato che l'ha portata in carcere: “Io per orgoglio non ho chiesto aiuto”. Per esempio la parola “orgoglio” richiede veramente una grande riflessione, ne discutiamo e poi approfondiamo la discussione proponendola anche a qualche classe.

**Marino Occhipinti:** Alcune parole secondo me, come “orgoglio” e “ascolto”, sono molto legate, e anche forse “responsabilità”, è difficile parlare di una senza inevitabilmente allacciarsi ad altre parole così importanti, all'orgoglio per esempio puoi legare un po' anche la parola “vendetta”. Sono parole che ti possono portare facilmente in carcere perché non vuoi chiedere aiuto a nessuno, perché non accetti di avere bisogno degli altri. E su questo pesa molto proprio un tratto caratteriale, l'aver un carattere incapace di gesti di ascolto e confronto. Allora già orgoglio ed ascolto, ascolto e confronto sono per forza legate, io almeno la vedo così.

**Maurizio Bertani:** Però c'è l'orgoglio visto in senso negativo, ma c'è anche un'altra definizione di orgoglio positivo...

**Marino Occhipinti:** La definizione di orgoglio anche in senso positivo non la vedo, l'orgoglio non ti porta solo in galera, l'orgoglio ti rovina i rapporti con i familiari e conoscenti, può darsi che ci sia anche un lato positivo, ma dipende in che misura è questo orgoglio.

Io posso essere orgoglioso in un modo, ed Elton in un altro ancora. Io non so se quello di mio papà era orgoglio, però sta di fatto che credo che nel vicinato non ci parlava più con nessuno, perché appena gli dicevi qualcosa che lui non condivideva, basta, lui non ti rivolgeva più la parola. Quello credo sia un orgoglio con un'accezione molto negativa, ci può essere un orgoglio più positivo? Sicuramente, però penso che l'orgoglio influisca molto sui rapporti familiari, anzi sui rapporti in genere, e appunto, sui rapporti che talvolta ti possono anche portare a passare dei guai seri. Io credo, e lo ripeto perché è importante, che la vendetta nasca abbastanza spesso dall'orgoglio.

**Vincenzo Boscarino:** La definizione del vocabolario per la parola orgoglio è *“Stima esagerata di sé, eccessiva valutazione dei propri meriti, o della propria condizione sociale. Smisurato, ridicolo ingiustificato. O di classe o di cose, chiudersi nel proprio orgoglio. Peccare d’orgoglio, pretendere troppo dalle proprie capacità”*.

**Ornella Favero:** Vedete che il vocabolario dà solo una definizione negativa. Aspettate, è importante questa cosa, alcune persone si trovano qui in carcere, per l’orgoglio, e non è un caso che qui qualcuno dia un’accezione molto positiva di questa parola. La questione dell’orgoglio qui in carcere secondo me è estremamente interessante da affrontare.

**Milan Grgic:** Secondo il mio modo di esprimermi e di vivere, io vivo più di un tipo di orgoglio, ed ora mi spiego, io per il mio orgoglio ho interrotto i miei contatti famigliari e talvolta penso d’aver sbagliato. Ma c’è un’altra definizione di orgoglio, per esempio io vorrei poter essere orgoglioso di mio figlio. Che cos’è in questo caso l’orgoglio? Mi sarebbe piaciuto che mio figlio avesse finito l’università, si fosse laureato.

E poi c’è un altro tipo ancora di orgoglio, che sarebbe il non abbassarsi, non so forse è una mia interpretazione, può darsi che sia una definizione impropria, quella che io uso. Io nella vita ho sofferto in maniera molto dura, qualche volta anche la fame, per non chiedere, solo per orgoglio perché avrei potuto anche farlo. Mi sono invece accorto che i giovani d’oggi non hanno orgoglio, perché vogliono tutto subito, non accettano la sofferenza, non hanno la pazienza. Allora io sono partito dal mio modo di vivere e di interpretare la vita chiedendomi che cosa volevo, per questo dico che ci sono più tipi di orgoglio, e a volte non sono neppure in grado di distinguere se si tratta di orgoglio e quando è un sentimento negativo e quando no.

Io per orgoglio ho pagato per un reato di tentato omicidio, perché a me è successo che mi hanno rapinato e mi hanno spaccato la testa, e dopo io per orgoglio gli ho sparato nelle gambe, perché altrimenti sarei passato per un debole, e quindi che carattere avrei dimostrato lasciando perdere?

**Antonio Floris:** L’orgoglio secondo me è una presunta esagerata condizione di superiorità, nel senso che uno si sente così grande, così superiore da non aver bisogno degli altri. Per orgoglio, di fronte ad un altro che io penso mi sia inferiore, non mi abbasserei mai a chiedergli un consiglio o qualcosa di cui potrei avere bisogno.

**Maurizio Bertani:** Io credo che sia un po’ complicato, e dividerei in due posizioni la questione dell’orgoglio. Se penso a ciò che riguarda me, credo di avere poco di cui essere orgoglioso, non solo, ma credo di non riuscire a trasmettere neppure alle persone a me vicine la possibilità di essere orgogliose di me. Viceversa ricevo molto orgoglio dalle persone che ho vicino, sono orgoglioso di mia moglie, sono stato orgoglioso di mio figlio, sono orgoglioso di altre persone che io ho avuto vicino, e queste sono cose che io ricevo, mentre su quello che do, ho i miei dubbi che ci sia dell’orgoglio.

**Marino Occhipinti:** Io sono orgoglioso di mia madre, ma questa è un’altra cosa, non è il lato caratteriale, non è il tuo orgoglio, è questo che intendo dire.

**Ornella Favero:** Secondo me è giusta la definizione di Antonio, molte persone sono orgogliose perché si sentono superiori, o non vogliono ammettere di avere bisogno, di avere subito un insuccesso, mentre la preposizione “di”, (orgoglioso di...) proietta la parola verso gli altri e quindi è tutta un’altra cosa. Io sgombrerei il campo dall’espressione “essere orgoglioso di”.

**Maurizio Bertani:** Però c’è anche un’altra cosa di cui tenere conto, l’orgoglio in che momento lo collochi? Voglio dire, se io adesso mi volto indietro per guardare quello che ho vissuto, ho poco di cui essere orgoglioso! Ma magari nel momento in cui facevo una cosa, qualunque essa fosse, ne ero



orgoglioso. Per cui devo tenere conto del contesto, di come mi trovavo o riconoscevo in quel dato momento. Perché, ripeto, se la discussione la facciamo adesso e guardiamo quello che è stato, credo che qui ce ne siano pochi che possono dire di essere orgogliosi, no?

**Sandro Calderoni:** Secondo me se noi parliamo dell'orgoglio e lo vediamo nei nostri comportamenti, ci rendiamo conto che l'orgoglio è una forma di chiusura, una chiusura all'ascolto e al confronto, il fatto di non riconoscere che nell'altro c'è qualcosa da cui comunque tu puoi imparare. Ed è per questo che l'orgoglio è negativo, perché non ti permette di essere aperto o di "lasciarti aprire", non ti permette di lasciare entrare gli altri.

**Elvin Pupi:** Io sono d'accordo con chi dice che essere orgogliosi è negativo e che è stupido, ma se io non mi fossi abituato a discutere di questi temi qui in redazione, per me erano buone le cose che avevo fatto, l'omicidio per vendetta, perché se io avessi dovuto tornare al mio Paese senza fare quello che ho fatto, non avrei più avuto orgoglio, e questo penso che derivi anche dalla nostra mentalità, questo orgoglio derivante dalla cultura che ti spinge ad andare fino in fondo per vendicarti, se qualcuno ha fatto del male a te o alla tua famiglia.

**Walter Sponga:** Io vorrei fare un esempio un po' diverso, adesso forse i nuovi non lo sanno, ma qualcuno si ricorda quando Silvia Giralucci ha cominciato a venire in redazione? Io quando c'era lei non mi sedevo al tavolo a discutere, ma lo facevo solo per l'orgoglio di non dovermi mettere in gioco, in discussione rispetto al mio passato per poter parlare con lei, che è stata vittima di un reato come quello commesso da me, l'omicidio, o anche per paura. Poi naturalmente mi ero impuntato, quando c'era lei io non venivo, comunque, dopo una discussione avuta con Ornella, ho riflettuto. Ma non è forse solo questione di paura, in certi momenti ti impunti su una cosa, vuoi per orgoglio, vuoi per altro, forse per non abbassarti a dimostrare che hai una posizione sbagliata. Ho sentito per esempio la storia di Vanni, che fuori quando faceva l'imprenditore aveva tutto quello che desiderava, ma quando ha avuto bisogno per orgoglio non ha chiesto l'aiuto necessario per non andare a fondo, per lui era un fallimento non riuscire a uscirne da solo, mentre quello che poi è successo ha dimostrato veramente il suo fallimento e la sua fragilità. Ma anche nel mio caso personale, perché ho ucciso? Perché ad un certo punto non avevo altra scelta, non puoi fermarti quando sei in un certo ambiente e in certe situazioni e l'orgoglio ti spinge addirittura oltre.

**Mel Ali:** Prima è venuto fuori che in un certo senso c'è un orgoglio negativo e uno positivo, questa è una cosa molto chiara, se l'orgoglio supera i limiti, diventa praticamente una malattia e distrugge tutti i progetti di vita di una persona.

**Dritanet Iberisha:** L'orgoglio, a dire la verità, tutti ce l'hanno o pensano di averlo perché fa parte della vita, se uno ti dice che tuo fratello è bravo, ti senti bene, orgoglioso di lui. L'orgoglio si esprime anche nel lavoro e nel comportamento che una persona ha, per esempio di Elton sono orgoglioso di averlo conosciuto, e anche Maurizio sono contento di averlo conosciuto.

**Marino Occhipinti:** L'essere orgogliosi di qualcuno non è orgoglio vero e proprio, non c'entra niente.

**Dritanet Iberisha:** Va bene non c'entra niente, ma io lo sento sempre dire qui in carcere: che uno che è orgoglioso non chiede niente a nessuno, cioè che non chiede aiuto, il 90 per cento delle persone che sono in carcere lo sono perché non hanno chiesto aiuto. Comunque io non mi considero uno che ha orgoglio, non posso avere orgoglio visto che sono 20 anni che non vedo mia madre e altre persone che mi sono care, non posso averlo, non è che lei può essere orgogliosa del fatto che sono 20 anni che non mi vede. Però non parliamo dell'orgoglio in galera, chi dice di non chiedere niente a nessuno in carcere lo può fare solo perché lavora o lo aiuta la famiglia fuori, anche in

libertà succede così, finché hai tutto quello che ti serve puoi non chiedere aiuto agli altri, ma se non hai niente, se sei senza lavoro, se devi dar da mangiare ai tuoi figli vediamo se non chiedi aiuto alla Caritas, al parroco, a tutti!

**Marino Occhipinti:** Tornando al concetto di orgoglio, voglio fare un esempio, io credo che Elton debba essere cento volte più orgoglioso di se stesso adesso, rispetto a quando è entrato in carcere, perché credo che sia cresciuto molto come persona, ha fatto un percorso, si è laureato. Però penso che adesso sia molto meno orgoglioso di prima come carattere, nel senso che prima era meno facile a discuterci, si impuntava molto di più, quindi da una parte adesso può essere molto più orgoglioso di se stesso, mentre ha perso un po' di quell'orgoglio, forse dannoso, che aveva prima.

Parliamo dell'orgoglio negativo perché io quello positivo non so se esista, ma ne dubito, tanto più si è disposti al dialogo e al confronto nell'ascoltare gli altri e tanto meno credo si è orgogliosi, cioè se una persona è disponibile riesce a superare certe resistenze, ma io sapete mi rifaccio sempre a mio padre. Lui non parlava mai con nessuno, non era un gran chiacchierone quindi si convinceva delle sue tesi, ed era un uomo così orgoglioso che le cose dovevano essere così come diceva lui e basta, non è che dicesse: "Beh, ascolto anche cosa ha da dire Marino", no era come diceva lui e basta, quindi è quello che intendevo come orgoglio negativo. Non poteva esserci un altro modo di vedere le cose diverso dal suo: "È così, tu mi hai detto questo e io non ti parlo più". Con mia sorella è stato 15 anni senza parlarsi per una questione di orgoglio, quindi anche in casa l'orgoglio di mio padre è stato vissuto come un dramma, perché impediva di avere rapporti famigliari, lui non ascoltava, non parlava, non si confrontava e non è che ascoltasse gli altri.

Quindi io vedo la questione dell'orgoglio forse perché la personalizzo, vedo questa forma di orgoglio molto distruttiva, che nasce da un'incapacità di ascolto, di dialogo e di confronto.

**Ornella Favero:** Io personalmente vedo più gli aspetti pesantemente negativi dell'orgoglio.

Se facciamo un giro tra le persone qui in carcere, a me spaventa pensare che quando guardiamo al reato che più fa star male, l'omicidio, tanti dicono: io ho ucciso perché non potevo farne a meno, e quel "non potevo farne a meno" era perché se no appunto ne risentiva l'orgoglio, perché se no non venivi considerato o venivi considerato un vigliacco.

Guardate che è una cosa che dovrebbe spaventare questa, che l'orgoglio è il primo motore di molti omicidi, ed è anche il primo alibi, perché per le persone che lo hanno fatto, che hanno ucciso, l'orgoglio diventa spesso la loro grande giustificazione.

"L'ho fatto per orgoglio, l'ho fatto perché se no la mia famiglia veniva offesa, l'ho fatto perché se no mi dimostravo debole", questo ci dovrebbe far fare qualche riflessione, perché sentir dire di un omicidio "non potevo fare diversamente" è terribile.

Un'altra riflessione, sempre sull'orgoglio, riguarda tutte quelle volte che si sente dire che uno arriva al reato perché non ha avuto il coraggio di chiedere aiuto, perché chiedere aiuto significava ammettere un insuccesso, e non si poteva dire semplicemente: "Io ti chiedo aiuto perché mi sono cacciato nei guai, perché non riesco a farcela da solo, perché ho dei problemi". Quindi l'orgoglio è anche alla base di questo bisogno di affermare: non sono una persona che ha degli insuccessi, un fallimento, un pezzo di vita finito male, per cui ti vengo a chiedere aiuto, no io me la sbrigo da solo. Anche questo orgoglio del non chiedere aiuto porta spesso a commettere reati.

In carcere ho sentito usare la parola orgoglio alla grande, e mi sono domandata perché. Io per esempio sono certa che alcune cose che sono state dette qui in redazione, o anche con gli studenti, in sezione le stesse persone non le direbbero, perché l'orgoglio è sempre legato all'apparire: io devo apparire così, devo apparire quello che non ha insuccessi, devo apparire quello forte. Quindi l'orgoglio è veramente il motore del peggio tante volte, e rovina la vita delle persone, è un modo di mascherare le proprie paure, le proprie debolezze, invece di imparare ad affrontarle senza dover difendere un'immagine di sé fasulla.

**Lucia Faggion:** Io mi collego a questo tuo ultimo discorso, perché anch'io continuavo a pensare, mentre vi ascoltavo tutti, ai momenti in cui sono stata orgogliosa, cioè ai momenti in cui ho provato questo sentimento in senso negativo. Io trovo che l'orgoglio, almeno come lo vivo io, sia una forma di difesa che è in noi. Paradossalmente è un'arma di difesa che noi abbiamo nel rapporto con gli altri, tanto più, quanto più abbiamo un'idea molto rigida e una poca consapevolezza di noi stessi. Mentre nella misura in cui si arriva ad essere consapevoli di quello che si è, pregi e difetti, si impara anche a chiedere aiuto, perché nel momento che tu chiedi aiuto smascheri un tuo bisogno. Quindi quanto più io arrivo a conoscermi e ad accettarmi per quello che sono, tanto più io non ho bisogno di apparire, ma supero questa difesa, questa barriera...

Allora mi viene da pensare poi che l'orgoglio possa essere suscitato da situazioni particolari. Per esempio, in certi rapporti si è più orgogliosi, cioè si ha più orgoglio rispetto ad altri, perché quando hai di fronte una persona che non ti riconosce, cioè che non ti vede per quello che sei, magari sei in galera e tu sai che è successo perché hai un fallimento dietro e degli errori, oppure sai le tue mancanze, però chi hai di fronte non ti riconosce globalmente come persona, vede solo quella parte di te, allora l'orgoglio è una forma di difesa, che ti fa dire per esempio: io sono qui in galera, ma io adesso la galera me la faccio tutta e non ho bisogno di nessuno.

**Milan Grigic:** Per me l'orgoglio è un sentimento che a volte mi fa piacere, a volte invece è come un verme che mi fa perdere razionalità, so che sono in torto, però è come un verme che non mi lascia valutare le ragioni.

**Elvin Pupi:** Per me non c'entra niente la paura con l'orgoglio. L'orgoglio secondo me è un sentimento trasmesso da migliaia di anni, per esempio da noi sono morti tanti perché gli hanno puntato una pistola alla testa, magari per una rapina, ma chi è davanti alla pistola non è che ha paura, anzi gli dice: o mi spari oppure prima o poi ti sparo io, solo per il fatto che mi hai puntato la pistola. Quindi se tu non gli spari quello verrà a cercarti e a spararti. Questa è una mentalità totalmente sbagliata, ora lo so, io non ho mai sentito che cos'è la paura, andavo incontro a cinque persone che potevano essere armate senza temere che mi sparassero, cioè è proprio la mentalità, ed è quello che è molto sbagliato secondo me, non c'entra niente la paura.

**Enos Malin:** A me pare che l'orgoglio sia un sentimento sempre negativo, anche perché ti impedisce di fare determinate cose, però è un elemento da valutare nella "quantità", cioè l'orgoglio potrei dire che è come la gelosia, una certa quantità potrebbe essere apprezzabile, essere geloso di una persona può anche avere un senso in dosi accettabili, esageratamente no, anche perché troppa gelosia porta a compiere determinate azioni, l'orgoglio penso sia equiparabile a questo, quindi in piccole dosi può essere positivo, cioè dosandolo riesco a fare o non fare determinate azioni, l'eccesso porta al massimo della negatività.

**Marino Occhipinti:** Anch'io sono convinto che a piccole dosi l'orgoglio ti consente di non farti calpestare, quindi forse un briciolo d'orgoglio non è dannoso, ma come tutte le cose, forse in dosi esagerate... Io credo che tutti abbiamo un po' di orgoglio, e che un minimo possa essere salutare, purché non diventi dannoso e non ti impedisca di essere razionale.

**Elton Kalica:** Credo di essere ancora troppo orgoglioso per fare un discorso critico sull'orgoglio, perché ovviamente bisogna fare un discorso critico, forse c'è da sottolineare il fatto che in tutte le religioni l'orgoglio è un peccato, perché è una sfida e non permette di essere umile, mentre l'umiltà e la consapevolezza dei propri limiti di fronte a Dio sono i valori principali che ogni religione insegna. Ma il discorso da cui è partita oggi Ornella è diverso, lei ha trovato dei motivi nuovi per affermare la negatività dell'orgoglio. Non ha detto che è un peccato perché è contro Dio, ma che l'orgoglio è negativo perché ti rovina la vita. Anche perché se uno è orgoglioso, siccome la vita non è sempre armonia, le relazioni non sono mai facili, abbiamo tutti un pubblico, allora ti viene

istintivo avere la voglia di apparire e di costruirti un'immagine, quindi sei portato a chiederti: "Ma se faccio questo, cosa pensano gli altri di me?".

Quindi di fronte a due problemi così grossi, come le relazioni con gli altri, che sono difficili, e il problema di stare attento a quello che tu vuoi apparire, devi fare i conti con il tuo orgoglio ogni giorno. Allora è chiaro che se guardiamo le nostre esperienze, io credo che tutti quelli che finiscono in carcere hanno prepotentemente "sofferto" di questa forma di orgoglio, questa malattia dell'orgoglio, per non chiamarlo "il peccato", perché se uno è umile va in fabbrica e si spacca la schiena invece di andare a rapinare o a rubare.

Quindi anche quell'orgoglio di non avere un padrone che ti dica "Fai questo o fai quello", di svegliarti alle sei della mattina e se arrivi in ritardo star lì a giustificarti. Ecco, io credo che tutti noi abbiamo questo problema. Io sono entrato in carcere ed è qui che ho faticosamente capito di essere stato orgoglioso, adesso credo di non esserlo più così, anche se non so esattamente come mi comporterei se domani mi trovassi in una situazione difficile nel rapporto con un altro, per esempio con l'agente, o anche nel rapporto in famiglia, con gli amici, o sul lavoro in una situazione difficile, non so se avrei l'umiltà di ascoltare gli altri oppure cercherei ad ogni costo di sostenere le mie ragioni su un piano diverso, perché ci sono alcune sfide e provocazioni in cui uno non dovrebbe avere proprio neanche una briciola di orgoglio per evitare il peggio.

## Storie di ragazzi, di “trasgressioni” e di galera

---

### Un giovanissimo migrante italiano in Svizzera

#### Quando a emigrare eravamo noi

Dalla Calabria ho raggiunto mio padre che faceva l'operaio in Svizzera, ero anch'io come tutte queste persone che vengono qui con la speranza di una vita nuova, che alle volte si infrange contro una realtà davvero troppo dura

di **Pietro Pollizzi**

Sono nato in un piccolo paese della Calabria, alle falde della Sila. All'età di soli quattordici anni ho raggiunto mio padre in Svizzera. Lui viveva lì da più di trent'anni. Mio padre prima d'allora non sapevo chi fosse, dal momento che lo vedevo solo un mese all'anno, quando tornava a casa per le ferie di Natale o in agosto.

Mentre ero in viaggio sul treno che mi stava portando in un Paese che non avevo mai visto prima, mi immaginavo una vita piena di tanti traguardi da raggiungere, e tante speranze affollavano la mia mente: non fu purtroppo così. Una volta arrivato mi resi conto che mio padre non viveva in uno sfarzoso appartamento, ma in una sorta di scantinato che condivideva con altri otto miei corregionali: la doccia era una sola per tutti. La realtà fu difficile da accettare, e da subito si crearono dissapori tra me e lui: un'incomprensione, una frattura che col passare del tempo divenne sempre più grande.

Mio padre era rimasto orfano quando aveva solo due anni (mio nonno tra l'altro era in galera per aver sparato ad una persona), quindi fino a sei anni fu allevato dai nonni. Lui era del '38 ed era bambino durante la guerra, in una realtà durissima com'era allora la Calabria, e mi raccontava che viveva in una stanzetta dove non c'era neanche il pavimento, con la nonna, che era cieca, e il nonno. Avevano un maiale che tenevano dentro casa per paura che glielo rubassero. Ricordo che lui mi raccontò anche che il primo paio di scarpe (usate) lo ebbe a 14/15 anni.

Poi i suoi nonni morirono e lui venne allevato da una famiglia che lo prese a servizio in cambio di vitto e alloggio. Non lo mandarono neppure a scuola: non c'era tempo per frivolezze come gli studi, prima di tutto veniva la sopravvivenza.

Lui aveva una sorta di corazza impenetrabile, frutto di un'esistenza che fin dalla tenera età lo aveva segnato.

Poi invece, sentendo mano a mano il racconto della sua vita, capii che mio padre aveva avuto una esistenza veramente dura, che non aveva mai ricevuto attenzioni, ed io ascoltandolo facevo spesso un parallelo con “Rosso Malpelo” del racconto di Verga, perché anche lui era cresciuto senza affetto, non sapeva cosa volesse dire l'amore e quindi lo esternava a modo suo e non in modo convenzionale come accade in un normale rapporto affettivo. Poi lui, come capita oggi a tanti immigrati, a soli 18 anni andò in Francia e poi in Svizzera, quando in quei Paesi servivano solo braccia e non menti.

La sua assomiglia molto alle storie che avvengono oggi, tutte queste persone che vengono qui con la speranza di una vita nuova, che alle volte si infrange contro la realtà, perché anche in Italia non è tutto oro, e comunque il distacco dalle proprie radici provoca sempre delle forti lacerazioni.

Mio padre, che odiava la Svizzera, perché in quel Paese aveva solo lavorato e vi aveva condotto una vita miserrima, per consentire alla sua famiglia un'esistenza dignitosa, paradossalmente vi ha anche trovato la morte qualche giorno fa: ma almeno i suoi organi hanno permesso ai medici di salvare due giovani vite.

Lui aveva sempre pensato che solo con il duro lavoro si potesse dare una svolta alla propria vita: si alzava ogni giorno alle cinque del mattino e si spaccava la schiena per otto/dieci ore sotto il sole cocente, asfaltando le strade di uno dei Paesi più ricchi del mondo.

**Avevo vergogna delle mie umili origini**

Se tra me e mio padre era in corso un vero e proprio conflitto generazionale, le cose con i miei coetanei, gente che come me veniva dalla Calabria, certo non andavano meglio.

Io i miei compagni non riuscivo proprio a capirli. Loro erano immigrati di seconda generazione, ormai integrati, mentre io ero un povero paesano che a malapena sapeva esprimersi in italiano. Non li capivo, non vestivo come loro e da subito nacquero tra noi forti contrasti. Da subito cominciai a odiarli, con tutte le mie forze, ma più di tutti odiavo me stesso. Avevo vergogna di mostrare loro il luogo in cui abitavo, avevo vergogna delle mie umili origini. Non mi accettavo per quello che ero: un povero immigrato, discriminato dai suoi stessi coregionali.

Il quartiere in cui abitavo era un quartiere d'immigrati in cui imperversava l'illegalità e in cui l'unica legge che valeva veramente era quella del più forte. La sua fama era tale che la gente aveva paura anche di avventurarsi la sera da sola. E aveva i suoi buoni motivi: ogni scusa era lecita per iniziare una rissa e aggredire chi osava mettere in discussione la supremazia di noi bulli, che indisturbati imperversavamo sulle sue strade. Le tante feste che si organizzavano erano solo un pretesto per litigare con il primo che ci capitava a tiro. Bastava uno sguardo di troppo e la rissa scoppiava. È incredibile la coesione che aveva quel gruppo, quella che di solito contraddistingue i membri di uno stesso gruppo etnico residenti in un Paese che non è il loro. La droga e soprattutto l'alcol, nonostante la giovane età dei suoi componenti, di cui il più grande non avrà avuto più di sedici anni, dilagavano. Molti di loro sarebbero scomparsi prematuramente e in modo tragico. Questo è il quartiere in cui sono cresciuto io: non un paese ad alta densità criminale della Calabria, ma un piccolo centro vicino a Lugano.

All'età di soli 17 ebbi la prima esperienza col carcere: rubavamo nelle auto, ci arrestarono.

Da quella prima esperienza fu sempre un crescendo in negativo. Il carcere fu per me un vero e proprio tirocinio del crimine. Una volta uscito fui assegnato per dei periodi di messa in prova ad un istituto per giovani disadattati, per la maggior parte immigrati.

Ma, guadagnata nuovamente la libertà, non riuscii a stare per lungo tempo lontano dai guai e cominciai a gravitare nel mondo del traffico illegale di stupefacenti. Divenni ben presto davvero cinico e insensibile, tanto che, anche quando i miei clienti assunsero i contorni di persone che conoscevo come i miei ex compagni di scuola, la mia coscienza non ebbe il benché minimo sussulto. Io mi consideravo più forte dei poveri tossicomani che rifornivo, perché al contrario di loro non ero un consumatore, non ero schiavo della sostanza. Ero metodico in ciò che facevo e tutto quello che mi interessava era il denaro, lucrare su di loro, che consideravo unicamente fonti di reddito. Tutto in funzione dell'apparenza, apparenza a tutti i costi.

In quegli anni per tanti giovani ero un modello negativo da imitare: un vero e proprio cattivo maestro. Questa strada comunque mi condusse nuovamente all'entrata delle carceri elvetiche, questa volta con una condanna a 5 anni di reclusione: avevo soli 21 anni, ma ormai per me all'orizzonte c'erano solo lunghi periodi di carcerazione ad aspettarmi. Avevo fatto una scelta di vita, e vivere al di là della legalità era diventato un credo.

In questi anni di vita il termine "riabilitazione" fu per me solo una parola vuota, senza alcun significato, mentre ciò che mi importava veramente, una volta che sarei uscito, era solo di rifarmi del tempo perso.

Una volta scarcerato venni espulso in Italia, e come accade anche oggi a tanti immigrati che vivono da noi, dovetti subire una volta ancora il trauma dello sradicamento dal territorio che ormai, volente o nolente, mi era diventato familiare e in cui conservavo tutti gli affetti più cari.

Una volta in Italia cercai di vivere onestamente, ma i buoni propositi durarono poco e dopo circa due anni dall'espulsione venni arrestato nuovamente. Questa volta con un'accusa ben più grave delle precedenti: omicidio. Io non so di preciso perché e come si possa arrivare a uccidere un uomo, ma so che in certi ambienti vige la legge del più forte e del più scaltro: chi non è abbastanza veloce soccombe.

Mi ritrovai in un vortice, nel cui fondo fui ben presto risucchiato.

Mentre scappavo dopo avere commesso l'omicidio, pregavo che qualcuno o qualcosa mi fermasse, perché ormai avevo intrapreso una strada senza ritorno.

Una volta in carcere mi trovai sulle spalle una condanna a 20 anni di reclusione: il Pm chiese invece per me l'ergastolo, perché a suo parere ero sì un soggetto giovane, ma assolutamente irrecuperabile. In carcere i primi tempi fu molto dura, perché con vent'anni sulle spalle non hai nessuna progettualità, vedi solo nero davanti a te. Ebbi problemi con i miei compagni di cella e con gli agenti, tanto che mi trasferirono più volte per periodi di osservazione negli ultimi manicomi ancora aperti in Italia: i cosiddetti ospedali psichiatrici giudiziari (OPG). Lì fui anche legato su letti di contenzione per diversi giorni, completamente nudo. Mi venivano somministrati farmaci fortissimi che mi impedivano di parlare e camminare normalmente per lunghi periodi.

### **Ho capito che la vita va sorseggiata lentamente, goduta nelle cose semplici**

Alla fine di tutto questo percorso mi trovai di fronte ad una scelta, a un bivio: scegliere di continuare sulla strada che avevo fino ad allora intrapreso, oppure dare una svolta alla mia esistenza e optare per una vita diversa. Scelsi di cambiare e mi iscrissi alla scuola superiore del carcere: ormai ero un analfabeta di ritorno.

Mi appassionai così tanto allo studio che non vedevo altro. Man mano cominciai a vedere il mondo da un altro punto di vista e a capire che avevo condotto una vita dissennata, oltre a tutto il dolore che avevo causato alle persone che per un motivo o per l'altro avevano incrociato il mio cammino. Mi resi conto che la vita che mi ero lasciato dietro non aveva nulla di romantico, che era un mondo fatto di opportunismo. E come accade in questi casi, l'effimero mondo che mi ero costruito, si sgretolò come un castello di sabbia.

Una volta conclusi gli studi superiori (mi sono diplomato all'istituto tecnico commerciale "Gramsci" di Padova) mi iscrissi all'università, al corso di studi in diritto dell'economia alla Facoltà di Scienze Politiche di Padova.

Il mio sogno adesso è quello di vivere una vita "normale", senza tradire nuovamente la fiducia che molte persone hanno riposta in me.

Grazie a persone come i professori e a i volontari che operano all'interno della carceri, i quali mi hanno trattato come un essere umano, dotato di sentimenti, ho capito che valeva la pena tentare di dare una svolta radicale alla mia vita. Che la vita è bella e va sorseggiata lentamente, goduta nelle cose semplici. Ho capito il male che ho fatto e la scia di dolore indelebile che ho lasciato dietro di me.

Sicuramente non riuscirò a rimediare a tutto il male che ho fatto. Ma una volta uscito sento che potrò fare qualcosa di veramente utile per la società, qualcosa che va al di là della rieducazione prevista dall'articolo 27 della Costituzione: potrò, con la mia condotta futura, dimostrare che un uomo recuperato alla società, conscio dei propri mezzi, è molto meglio di un uomo mortificato, umiliato, che ha in cuor suo solo il desiderio di rivalersi sulla società, che considera la sua unica vera nemica.

---

**Denaro è uguale a "bella vita"?**

### **Ma è proprio bella la "bella vita"?**

È difficile convincere le persone che nella vita si può cercare la felicità anche riempiendo la casa di libri, arricchendo l'anima di storie, e usando la testa per accumulare buone idee e creare ragionamenti

di **Elton Kalica**

Chi commette un reato, lo fa per scelta o perché costretto da fattori esterni? È questa una delle domande più frequenti che ci rivolgono gli studenti, una domanda che ci ha costretti a ragionare su che cosa ci ha spinti a fare quello per cui siamo stati condannati. Come redazione, siamo abituati a discutere accanitamente su temi anche spinosi e certo non ci nascondiamo dietro quella visione un po' eroica del ribelle che rifiuta le regole di una società in cui non si riconosce, ma siamo ben consapevoli del male che le nostre azioni hanno prodotto sugli altri.

La maggior parte di noi riconosce senza incertezze che all'origine dei propri illeciti c'è stato il "bisogno" di denaro. Tuttavia, dalle riunioni della nostra redazione emergono spesso posizioni

diverse nell'analizzare il senso di questo termine, "bisogno" di denaro, che viene sempre abbinato all'equazione per la quale denaro è uguale a "bella vita".

Qui dentro, di persone che sono state abbagliate per anni da quel mondo che è chiamato "bella vita", ce ne sono tante. Ed è comprensibile che ora molti non vogliono ammettere di essere stati degli idioti, e invece di fare i conti sui tanti anni passati in galera, si aggrappano alle proprie scelte di vita per affermare almeno un principio di coerenza: l'ho fatto perché mi piaceva la bella vita. Tuttavia, io credo che a questa convinzione occorre riconoscere alcune attenuanti, anche perché, tanti anni fa, la "bella vita" piaceva pure a me.

C'è una grossa fetta della società che reputa "brutta vita" quella vita in cui ti devi alzare alle sei per andare a lavorare, quella vita in cui devi faticare per fare tre pasti al giorno, per comprare un paio di jeans, per portare a cena una ragazza, se ce l'hai. E invece chiamano "bella vita" quella in cui la mattina puoi dormire fino a tardi, puoi comprarti la macchina e tutti i vestiti che vuoi, ti puoi permettere di portare fuori tutte le donne che incontri e puoi avere i loro favori perché in fondo anche a loro piace fare la "bella vita". È curioso ma anche nelle canzoni rap che mi capita di ascoltare su Mtv, gli afroamericani che cantano del loro successo nel mondo del crimine usano proprio la lingua italiana per dire "bella vita". La vita senza fatiche è una cosa non solo accettata, ma addirittura ambita da molte, molte persone. E se è difficile spiegare ai ragazzi, che in fondo la bella vita l'hanno vista solo in televisione, che questi modelli sono quanto meno discutibili, è ancora più difficile spiegarlo a quegli adulti che quella vita l'hanno vissuta da vicino. È assurdo, perché quelli che si svegliano alle sei per andare a lavorare e che ci pensano dieci volte prima di comperare un paio di pantaloni sono la stragrande maggioranza delle persone, mentre quelli che si possono permettere la "bella vita" sono pochi, è assurdo ma sembra che siano in tanti ad avere bisogno di sognare di fare un giorno la "bella vita", se no, come si spiega il successo che hanno sui giovani le storie di veline e di calciatori?

### **I volontari ci ricordano che, per sentirsi realizzati, non è necessario un grosso conto in banca**

Capisco che tutti desiderino avere più soldi perché ormai ci dirigiamo sempre di più verso una società in cui senza soldi non si studia, non ci si cura, e si rischia di rimanere soli – se poi succede che si possano avere tanti soldi senza spezzarsi la schiena dalla mattina alla sera in fabbrica, credo che tutti ne sarebbero contenti – ma non si può restare indifferenti di fronte alla centralità che il denaro ha assunto nella società in cui viviamo, facendo sì che sia i detenuti, sia la gente fuori guardino la televisione senza capacità critica, e si convincano che basta avere il denaro e allora si compra quella bella macchina che negli spot pubblicitari è guidata dall'attore figo, e magari anche quella villa con la vista sul mare dove una modella mezza nuda salta di gioia per i biscotti senza grassi che pubblicizza.

Forse, stando in galera e potendo guardare il mondo solo attraverso il televisore, sono condizionato nella mia visione della realtà, tuttavia io vedo che si sta radicalizzando una divisione della società tutta mercantile: da un lato ci sono quelli che vogliono vendere delle cose, e dall'altro quelli che vorrebbero avere i soldi per comprarle. Allora, bisogna mettersi nell'ordine di idee che, in queste condizioni, è difficile convincere le persone che nella vita si può cercare la felicità anche riempiendo la casa di libri, arricchendo l'anima di storie, e usando la testa per accumulare buone idee e creare ragionamenti. Se poi le persone da educare sono dei detenuti che portano sulle spalle il fardello delle loro drammatiche esperienze, la missione diventa quasi impossibile. Quasi però. Ogni tanto i volontari ci riescono, a smuovere le acque delle nostre convinzioni, e ad esempio nella nostra redazione vedo che prima o poi anche i duri e puri, piano piano, ci arrivano, ad assumere un senso critico nei propri ragionamenti.

Di solito, i volontari vengono qui in carcere e svolgono la loro opera di carità senza cercare un confronto sui valori – d'altronde, chi porta al detenuto la biancheria o i francobolli non pretende in cambio una revisione critica del passato – ma ce ne sono anche che amano discutere con i detenuti su cose così complesse, e allora indossano quella pesante "armatura" fatta di cultura rafforzata dagli anni di lavoro nelle scuole o nelle università, e si confrontano con noi su tutto ciò che ci circonda,



mettendoci davanti il loro mondo che li rende pieni di interessi e mai annoiati anche senza le belle macchine e le veline. È inevitabile allora riflettere sul fatto che esistono anche altri interessi nella vita, e che non tutti, per sentirsi realizzati, guardano il proprio conto in banca.

### **Noi stranieri alla ricerca della bella vita**

Parlando della concezione che si ha della “bella vita” nell’immaginario collettivo, si finisce a parlare di noi immigrati, e di quel fenomeno così dibattuto che sono gli stranieri che delinquono, perché il meccanismo è sempre lo stesso. Tanti vengono in Italia con l’idea che devono lavorare, devono soffrire per costruirsi una vita normale in un paese che forse darà loro un po’ di sicurezza economica, ma poi ci sono inevitabilmente quelli che hanno sempre sperato di fare la “bella vita”, perché hanno visto in televisione che la “bella vita” esiste, che le persone “belle” esistono e non sono sporche di sudore ma sono pulite e profumate, con bei vestiti e belle ville piene di servitù. E allora quando vengono qui, sanno che forse dovranno lavorare, ma tengono fissa nella mente l’idea di fare esattamente quella vita da sempre sognata: ecco che, se poi nella rete famigliare che li aiuta a venire in Italia c’è qualche delinquente, la persona sognatrice (più che altro idiota) ci casca e fa la scelta sbagliata, sempre sperando di riuscire alla fine a fare la “bella vita”.

Io non so se questo spiega anche la mia scelta, perché devo dire che io sono stato una via di mezzo tra le due cose, nel senso che non sono partito per venire a lavorare ma nemmeno avevo un progetto criminoso, volevo iscrivermi all’università, e forse se avessi avuto in Italia dei parenti che mi avessero accolto diversamente, non avrei incontrato i miei amici delinquenti, o forse ne avrei trovato altri. Non lo so davvero, però di una cosa sono sicuro: vivere normalmente in una società sobria come era l’Albania della mia infanzia, per me è stato facile, così come è stato facile per i miei genitori lavorare, studiare, passare le nottate leggendo romanzi e fare progetti di vita semplici. Mentre si è rivelato molto più difficile vivere da persona normale in una società opulenta come quella che poi ho trovato in Italia; forse ero talmente abituato prima a vedermi uguale in mezzo agli altri che non sopportavo più l’idea che altri facessero sfoggio delle proprie ricchezze mentre io non avevo una lira; forse è stata questa la ragione per cui ho creduto che, in fondo, l’illegalità non era poi una cosa così terribile in questo Paese, dato che si trattava di fare una cosa così comune, e cioè accumulare soldi; certo che anche io, che forse nella società comunista dei miei genitori sarei diventato un quadro di partito, balzubiente ma simpatico, o un taciturno burocrate, in Italia invece sono finito per diventare un sequestratore.

### **Un mondo luminoso che abbaglia e imbrogli**

Quando ero a casa mia, mentre molti albanesi non vedevano l’ora di liberarsi dall’autorità di uno stato tuttofare, a me piaceva marinare la scuola per rimanere a casa a guardare le telenovelas che venivano trasmesse dai vari canali televisivi italiani. Conoscevo a memoria quasi tutti i personaggi di serial come Dynasty, Dallas, Santa Barbara, Beautiful e amavo seguirli nelle loro intricate storie, anche se per la verità, più che ammirazione, quello che provavo era invidia. Ma era una invidia strana, perché si ripercuoteva sul mio rapporto con i miei famigliari, con gli insegnanti, e con tutto il mondo che mi circondava.

Ad esempio, ricordo che ad un certo punto evitavo di presentarmi nell’ambulatorio della scuola per fare i controlli di routine poiché nessuna delle dottoresse era bella e sensuale come quelle dei film, e io non volevo che una di quelle donne senza trucco e dagli abiti anonimi appoggiasse il suo fonendoscopio per ascoltare i suoni dei miei polmoni, o controllasse che i miei denti non avessero dei principi di carie. Insomma, da qualche parte del mondo c’era un Paese in cui tutti avevano una villa con la piscina, si cambiavano gli abiti e le macchine ogni giorno, e le uniche preoccupazioni con cui facevano i conti erano le loro complicate storie d’amore, mentre io quando indossavo i pantaloni blu, ero vestito uguale alla metà della classe, e quando indossavo quelli verdi, assomigliavo all’altra metà.

Ricordo che ho trascorso anni sognando di andare un giorno nel Paese delle meraviglie dove tutto abbondava, in quel Paese che avevo imparato a conoscere così bene attraverso la televisione, e non

ho smesso di desiderarlo nemmeno quando, finito il liceo, sono venuto in Italia. In realtà ho visto che a girare per le strade di Milano non erano tutti come i bei personaggi dei film, ma comunque le belle case c'erano, le belle macchine pure e anche le persone ben vestite. Non c'erano più i miei genitori a fare i soliti moralismi, non c'erano più i miei compagni di scuola così uguali a me, i noiosi insegnanti e le modeste dottoresse, ma ero libero di perseguire i miei sogni di bella vita, e ho cercato di farlo senza pormi limiti, finché non sono finito in galera con una pesantissima condanna. Quello che mi rattrista di più oggi non è tanto la mia situazione drammatica, quanto invece vedere quotidianamente per televisione che ci sono ancora telenovelas e spettacoli televisivi che mostrano un mondo luminoso che imbroglia non solo chi vive nei Paesi poveri e guarda incantato lo schermo, ma anche gli immigrati che lavorano in nero, nonché sottopagati, che poi diventano disposti a tutto, anche a commettere reati, pur di uscire dalla loro miseria, e che così popoleranno sempre di più e per più lungo tempo le galere di questo Paese.

È difficile in generale capire le storie degli uomini, e quelle degli immigrati in particolare secondo me sono le più complesse, perché sono persone che lasciano una vita per indossarne un'altra, e le due esistenze spesso sono troppo diverse. Il mito della bella vita continua a vivere nella mente di tanti giovani, italiani e stranieri, e questo modello così attraente ha come propulsore la necessità di denaro. Questo significa che anche i furti, le rapine e gli omicidi continueranno a far parte della nostra vita, e le leggi emergenziali non potranno fare nulla per impedirlo, e anzi forse renderanno i delinquenti ancora più pericolosi per la società.

Occorre invece che anche là fuori, nella vita "libera", le persone comincino a interrogarsi sul senso della bella vita e sulla mania che si ha di voler accumulare sempre più denaro per realizzarsi – noi detenuti ci stiamo provando, ma da soli non possiamo farcela perché sono troppo forti i messaggi che il commercio mediatico impone – perché solo se si comincia a ragionare collettivamente su questi concetti si può sperare che siano meno le persone disposte a rubare, a rapinare o a uccidere solo per inseguire la "bella vita".

---

## **Sono arrivato a perdere qualsiasi desiderio di curarmi, di lavarmi, di vivere**

È stato facile scivolare dall'uso di sostanze alla dipendenza, e poi illudersi di poterne uscire in fretta, e vivere invece la delusione della ricaduta

di **Fabio Zanni**

Mi chiamo Fabio, ho 33 anni e sono in carcere, sono cresciuto in una famiglia "normale", una famiglia presente che ha sempre cercato di darmi il meglio, una famiglia che mi ha cresciuto con dei sani valori.

Alla mia famiglia fino all'adolescenza non ho mai creato particolari problemi. Dopo le scuole dell'obbligo ho frequentato il biennio di segretario d'azienda, ma ad un certo punto ho scelto di abbandonare gli studi per il lavoro. Ero ancora un adolescente e aspiravo ad avere soldi, ragazze e divertimento.

Ero ancora in quell'età in cui in discoteca si poteva andare solo la domenica pomeriggio e per sballare si bevevano dei cocktail coloratissimi. Una domenica pomeriggio, una domenica in discoteca uguale a tante altre, un ragazzo ci propose di fumare una canna. Ricordo che dopo aver fumato mi veniva da ridere, senza motivo. Da quel giorno non smisi più di fumare canne, all'inizio era una volta ogni tanto, anche perché quando fumavo non riuscivo a trattenermi dal ridere in faccia a chiunque mi si presentasse davanti, così cercavo di fumare solo quando sapevo che poi saremmo stati tra di noi amici, e il mio comportamento non avrebbe destato sospetti. Un po' alla volta però, fumare canne diventò un'abitudine, fino al punto che ci sentivamo vuoti se in tasca non avevamo almeno un pezzo di fumo.

Nel frattempo io avevo iniziato a fare il PR per alcune discoteche della zona, così entravo gratis in discoteca e potevo portare con me anche i miei amici. Un po' alla volta iniziavo a conoscere DJ e barman, ma soprattutto iniziavo ad essere conosciuto nell'ambiente e avevo la possibilità di offrire gratis alle persone che stavano con me sia l'entrata in discoteca, sia i cocktail più fantasiosi. Per

diverso tempo la mia vita fu colorita dalle canne, dagli alcolici e dagli ambienti discotecari. Mi piaceva essere al centro dell'attenzione ed essere ricercato dagli altri, anche se solo perché con me fumavano, bevevano ed entravano in discoteca gratis. Ma allora non mi rendevo conto che quegli "amici" mi cercavano solo per interesse.

La mia prima pastiglia di ecstasy l'ho provata in una discoteca a Verona, in una serata in cui tutto sembrava andare come sempre. Dopo aver fumato e bevuto sino a non capire più niente, successe che per curiosità decisi di buttar giù quella pastiglietta. In realtà avevo un po' di paura, non era la prima volta che mi si presentava la possibilità di provare, però avevo sempre rifiutato, ma quella volta la curiosità e l'incoscienza del momento hanno avuto la meglio, e così mi sono lasciato convincere anche dalle parole delle persone che stavano con me in quel momento e che sostenevano che tanto non era affatto pericoloso. Tra di loro l'unico tabù era l'eroina, l'unica droga che secondo loro faceva veramente male, ma tutte le altre non erano affatto pericolose e non davano dipendenze. Il tempo passava, e a tutto il resto, nella mia vita si aggiunse l'ecstasy, che mi aiutava anche a mantenere i ritmi degli After-Hours. Sopportare due giorni consecutivi di discoteca però non era semplicissimo, e molte delle persone che frequentavo in quel periodo, oltre a calarsi le pastiglie, pippavano anche cocaina. Una sera la provai anch'io, e da quella volta aggiunsi al quadro della mia vita anche la cocaina, che mi aiutava a stare al passo con gli altri. L'unico problema che vedevo in quel momento era dettato dal fatto che, dopo aver passato due giorni tra pastiglie e coca, la notte prima del lunedì non riuscivo mai a dormire, gli effetti di quei miscugli di droghe e alcol si protraevano per ore e ore. Poi una sera un tizio mi disse che anche lui prima aveva lo stesso problema e lo aveva risolto pippando un po' di eroina prima di andare a letto. L'eroina annientava l'effetto delle altre sostanze, rilassava e mi permetteva di dormire in modo da arrivare al lavoro il lunedì mattina con qualche ora di sonno fatto.

Da lì, a diventare dipendente dall'eroina, il passo fu molto breve. Ricordo dei momenti in cui avrei voluto smettere, ma l'astinenza era troppo forte e mi faceva stare troppo male: crampi, dolori alle ossa, vertigini, passavo dall'aver un caldo bestiale, all'aver un freddo cane, così, da un momento all'altro, non riuscivo nemmeno a toccare l'acqua, perdevo qualsiasi desiderio di curarmi, di lavarmi, di vivere, era uno scombussolamento psichico indescrivibile.

### **L'illusione di "avercela fatta"**

Tutte queste esperienze le avevo fatte con un mio amico, mio coetaneo, col quale, arrivati a quel punto, ci rendevamo conto di aver toccato il fondo. Ci vergognavamo tanto di quello che facevamo, ma non riuscivamo a farne a meno. In più occasioni e nei momenti di lucidità lui ripeteva spesso che se la sua famiglia fosse venuta a conoscenza di quella situazione, lui piuttosto di affrontarla si sarebbe ammazzato. Io ovviamente condividevo quel disagio e quella sofferenza, ma non avrei mai pensato che lui fosse veramente in grado di compiere un gesto così estremo.

Successe poi, non so come, che la madre lo scoprì. Il giorno stesso ci incontrammo e lui era veramente distrutto, non sopportava l'idea che l'avesse scoperto proprio sua madre, alla quale era sempre stato molto attaccato.

Siamo stati insieme per poco tempo in quell'occasione, perché ad un certo punto lui mi salutò con un abbraccio. Io in realtà in quel periodo non avevo nemmeno la testa per affrontare i suoi problemi, mi sembrava di averne già troppi di miei da sostenere, per cui non mi preoccupai di quell'abbraccio insolito.

Nel pomeriggio andai a prenderlo a casa sua, ma lui non c'era e sua madre mi raccontò di averlo visto l'ultima volta quando lui si era presentato alla sua uscita dal lavoro e l'aveva abbracciata. Venni a sapere più tardi che aveva fatto la stessa cosa con il padre e con il fratello.

Iniziava a farsi avanti la paura ed iniziammo tutti a preoccuparci. Dopo averlo cercato nei posti consueti, ci dividemmo nella ricerca, mentre sua madre denunciava la scomparsa anche ai carabinieri. Io andavo in giro a cercarlo con il fratello, ma non riuscivamo a capire dove potesse essere. Fino a quando ci venne l'idea di cercarlo nella loro casa in montagna, dove spesso andavamo anche noi per star tranquilli.

La scena fu agghiacciante. Un tubo da idrante infilato nel tubo di scarico che finiva nell'abitacolo dell'auto col motore ancora acceso. Ormai era troppo tardi. Non si poteva fare più niente.

Ancora oggi quando mi capita di ripensare a quella scena sento un vuoto dentro, un senso di colpa per non essere stato in grado di capire quello che stava succedendo ad uno dei miei più cari amici.

Subito dopo l'autopsia scoppiò un casino, e le forze dell'ordine iniziarono a fare indagini e interrogatori e perquisizioni.

Il tragico evento, quella mazzata mi spinse a parlare del mio problema con i miei genitori. Con loro decidemmo di affrontare il mio problema rivolgendoci ad una clinica di Roma che sperimentava la *cura del sonno*. Il ricovero durò due settimane e mio padre stette con me per tutto il tempo, giorno e notte.

Dopo quei quindici giorni mi rimandarono a casa prescrivendomi dei farmaci. A quei farmaci però io ero intollerante, non potevo assumerli perché mi facevano star male. Così, deluso da quella terapia e su consiglio di alcuni amici, mi recai in una costosa clinica, ma il risultato fu deludente. Provammo poi la comunità Narconon Astore di Scientology. Ci rimasi per tre mesi e sembrava che qualche risultato ci fosse.

Era oramai più di un anno che cercavo di disintossicarmi. La mia era una famiglia benestante, una famiglia che non aveva problemi di soldi. Ma in quell'anno passato da una clinica ad un'altra mio padre, oltre a dover mettere mano al conto in banca, fu costretto anche a vendere la casa che avevamo in montagna.

Quando mi resi conto di tutti i sacrifici che stavano facendo i miei genitori pur di vedermi *guarito*, mi convinsi ancora di più che io con quella roba non dovevo più avere a che fare.

A ventun'anni tutto sembrava essersi risolto. Conobbi una ragazza, mi fidanzai e dopo poco più di un anno ci sposammo. Poi nacque nostra figlia. Tutto andava bene, la nostra vita era serena e col passare del tempo ci eravamo ripresi anche economicamente, e il problema *droga* sembrava essere solo un lontano ricordo.

### **Tornai all'eroina senza quasi rendermene conto**

In una serata passata tra amici, ad un certo punto un tizio che stava con noi tirò fuori della cocaina. Io subito non ne volevo nemmeno sapere, ma poi vedendo i miei amici che la usavano mi venne voglia di fare un tiro, mi sentivo abbastanza forte ed ero convinto che si sarebbe trattato solo di un episodio e che dopo quella sera non sarebbe mai più successo.

In realtà il passo per tornare all'eroina poi fu talmente rapido che nemmeno me ne resi conto. Al lavoro iniziai ad avere problemi perché non riuscivo più a gestire la situazione. Mia moglie e la mia famiglia non dovevano sapere niente, e pur di continuare a mantenere quel tenore di vita decisi di iniziare a spacciare. Per l'ennesima volta ero convinto di riuscire a farcela, di riuscire a mantenere i miei doveri di marito e padre, e di figlio. Non rendendomi conto però che stavo cadendo sempre più in basso. Mi nascondevo nei bagni per farmi, è successo addirittura di dovermi fare nei bagni della scuola di mia figlia. Ad un certo punto mia moglie scoprì tutto e decise che per aiutarmi forse sarebbe stato bene portarmi via dall'Italia per qualche tempo. La sua famiglia viveva in Messico e lei pensò bene di portarmi là credendo potesse essere la soluzione giusta. Ma dopo un po' io decisi di rientrare in Italia con una scusa assurda. Lei tornò dopo un mese e mi trovò in condizioni pietose. Decise di lasciarmi e andò a vivere a casa dei miei genitori. Io me ne fregavo e continuavo nella mia disperazione a condurre quell'esistenza ignobile. Non feci niente per recuperare il rapporto con lei, anzi, iniziai a frequentare una ragazza che aveva i miei stessi problemi, e con lei ho avuto un altro figlio.

La mia nuova famiglia cominciai a mantenerla spacciando. E fu proprio in quell'ambiente che, a causa di pagamenti mancati, dopo numerosi scontri, liti, ricatti, arrivai a uccidere una persona.

---

### **Perché un coltello rovina la vita**

*Padova, accoltella in classe il compagno "per scherzo". È accaduto nell'aula di fisica dell'istituto Natta: i protagonisti hanno entrambi 14 anni*  
*Ravenna, lite davanti a scuola. Grave uno studente accoltellato*  
*Venezia, lite all'Istituto navale Venier. Studente di 17 anni viene accoltellato alla gola*

Da quando è iniziato l'anno scolastico, è successo più volte che studenti di 14, 16, 17 anni si siano scontrati, tirando fuori i coltelli. È inquietante che dei minorenni vadano a scuola armati di coltelli e alla prima occasione non esitino a usarli, sono fatti gravi che però vanno inquadrati nella giusta dimensione, perché coinvolgono dei giovanissimi con una gran carica di incoscienza e di aggressività. È importante allora riflettere soprattutto su come gli adulti possono affrontare queste situazioni. Quella che raccontiamo è un'esperienza che stanno facendo proprio in una scuola, dove si è di recente verificato un episodio di violenza tra giovanissimi: invece di pensare a misure come la sospensione, si preferisce avviare i ragazzi a un percorso di volontariato, una specie di "lavoro socialmente utile" per responsabilizzarli. E poi riportiamo la testimonianza di un detenuto in permesso premio, che nelle scuole racconta ai ragazzi cosa vuol dire girare con un coltello, e quanto sia facile poi che la situazione ti sfugga di mano e quel coltello rovini la vita a te, e a chi ti sta intorno.

### **Nessuna sospensione all'Itis, ora si fa "rieducazione civile"**

**Stefano Cappuccio**, docente dell'I.T.I.S. G. Natta di Padova

Quello dell'educazione al rispetto delle regole, assieme alla comprensione del loro significato e valore, è un impegno di grande responsabilità, che ogni Scuola accetta di sottoscrivere nell'esatto istante in cui accoglie l'iscrizione di ciascun allievo.

Se tutto il senso di quanto appreso sui banchi fosse ricondotto al solo trasferimento di nozioni da un libro all'allievo attraverso un mediatore, il "professore", penso che dovremmo accettare l'ineluttabile progressiva sostituzione dell'insegnante con il succedaneo informatico di maggiore diffusione, l'imprescindibile quanto seducente personal computer.

Tuttavia, proprio perché la Scuola non è un luogo di scambio di sole informazioni, anche dove la lezione si fa più nozionistica, la stessa Scuola resta, assieme alla famiglia, luogo d'elezione perché ogni allievo sperimenti quella relazione in cui diventa parte attiva della più grande trasformazione che lo riguarderà nella vita: la trasformazione da ragazzo ad adulto, da allievo a cittadino.

Consapevoli della grande responsabilità, ma ancora di più dell'imperdibile opportunità che questa relazione porta con sé, nell'affrontare la questione delle sanzioni disciplinari nel nostro istituto, l'I.T.I.S. G. Natta di Padova, abbiamo attivato da un paio d'anni una collaborazione con il CSV (Centro Servizi per il Volontariato della Provincia di Padova) per mettere in azione esperienze da proporre agli alunni in sostituzione delle "sospensioni", altrimenti conosciute come "allontanamento dalle lezioni", per una durata commisurata alla gravità dell'infrazione commessa.

Proprio perché siamo parte attiva nella relazione educativa con i nostri allievi e consideriamo la 'sospensione' un messaggio potenzialmente incoerente, esposto a facili fraintendimenti, ci siamo chiesti infatti se non fosse il caso prima di tutto di fare insieme alcune riflessioni, poi di rendere disponibili delle occasioni di confronto con alcune situazioni-stimolo a quegli alunni, che dimostrano maggiore propensione alla trasgressione e all'inosservanza delle più comuni regole della convivenza civile. Così, una volta comminata la sanzione ad un alunno, il Consiglio di Classe gli propone, in luogo della sospensione, un'attività sostitutiva che, se accettata, comporta un primo incontro presso il CSV con il responsabile Alessandro Lion, da parte dell'allievo stesso, i suoi genitori e almeno un docente referente per l'attività. In questa prima fase ognuno può esprimersi e, spesso per la prima volta, è accaduto che ci fosse modo di accorgersi di malesseri fino ad allora insospettati.

La grande esperienza dei volontari e la disponibilità dei docenti permettono la costruzione di esperienze, progettate caso per caso. La stessa assegnazione ad una associazione piuttosto che ad un'altra per lo svolgimento delle esperienze di volontariato, tassativamente in orario non scolastico,

diventa un'occasione di confronto con altre realtà, a volte lontane dalla propria, o con altre simili, ma con problematiche anche molto diverse da quelle già conosciute.

È proprio da questi "incontri", con un'umanità che spesso deve fare i conti con alcune situazioni di disagio personale o con un vissuto particolarmente pesante, che scaturiscono riflessioni spontanee, si creano relazioni nuove non solo tra allievi, volontari e persone con una qualche disabilità ma anche tra allievi e scuola, poiché proprio investendo tempo ed energie in questi interventi la scuola stessa dimostra il proprio interesse per la qualità della relazione con i suoi allievi.

Le esperienze sin qui vissute ci confortano e rassicurano del lavoro e dell'impegno profusi.

### **Averlo in tasca e tirarlo fuori mi è costato 16 anni**

di **Salem Rachid**

Anch'io, come il ragazzo che in questi giorni a Padova ha dato una coltellata a un suo compagno di classe, sono sempre stato abituato a girare con un coltellino in tasca, e anch'io, probabilmente come lui, ho sempre pensato che non l'avrei mai usato, se non per difendermi o far prendere paura a chi mi infastidiva, solo che io poi ho finito per commettere un omicidio. Oggi ho trent'anni, ma il mio reato l'ho commesso quando ne avevo 23, ero arrivato da poco in Italia dalla Tunisia, e non riuscivo a tenermi lontano dalle zone pericolose e dalle cattive abitudini. Mi era capitato già di vedere molti litigi, botte, qualche minaccia col coltello, più o meno come fanno gli ultras allo stadio, ma non avevo visto mai nessun fatto particolarmente grave. Poi ho litigato con un mio coetaneo e durante la rissa ho tirato fuori il coltellino e l'ho usato. Credevo di averlo colpito alle gambe, perché non volevo ucciderlo, e sono scappato, solo che lui è morto per la perdita di sangue e io sono diventato un assassino. Quando mi hanno arrestato, ho confessato il mio reato e mi sono assunto tutte le mie responsabilità. Per questo ho avuto una condanna a sedici anni e sto scontando la mia pena in carcere da quasi otto.

Quando nei mesi scorsi ci sono stati due omicidi di miei connazionali in una stessa notte a Padova, e i giornali locali hanno dedicato per giorni intere pagine alla notizia, il clima in città è diventato incandescente, è cresciuta a dismisura la rabbia nei confronti degli immigrati, ma nel frattempo sono apparsi nella cronaca nera dei quotidiani altri accoltellamenti, solo che questa volta non sono nordafricani che hanno litigato di notte e nelle piazze dello spaccio, ma ragazzi che si sono accoltellati di giorno e nel luogo maggiormente frequentato dalle persone "normali": a scuola. Eppure c'è una differenza abissale tra il modo con cui i giornali hanno trattato il fatto che aveva per protagonista i nordafricani, e quello in cui a prendersi a coltellate erano giovani studenti, spesso anche italiani.

È curioso vedere come, quando si tratta di delinquenti stranieri, la forma più usata per delineare un quadro di allarme è quella di andare ad intervistare le persone comuni – il negoziante, il pensionato al parco - e raccogliere testimonianze di preoccupazione del tipo "abbiamo paura di uscire di casa!". Io non sono né italiano né padre, ma se lo fossi, mi preoccuperei molto di più se nella scuola di mio figlio un ragazzo avesse accoltellato un altro ragazzo, perché rispetto alla delinquenza da strada nelle zone di degrado troverei più inquietante sapere che a scuola, se nasce un conflitto, sempre più spesso si tirano fuori i coltelli.

Vorrei precisare che non sto dicendo che noi immigrati siamo santi, ma la cosa che mi fa star male è che i nostri famigliari, che lavorano da anni qui in Italia senza avere preso mai neanche una multa, per colpa di certe forzature della politica e dell'informazione, subiscono anche loro la diffidenza solo perché sono nordafricani, oppure i nostri figli siano guardati con diffidenza a scuola, perché sappiamo benissimo che la cronaca nera tante volte influenza anche l'opinione pubblica.

**Progetto**

**Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere**

**1. Sezione Socio-anagrafica**

1.1 Informazioni generali:

SCUOLA:

CLASSE:

ETA':

GENERE: M F

PROFESSIONE DEL PADRE:

PROFESSIONE DELLA MADRE:

NUMERO DI FRATELLI\SORELLE:

1.2 Come valuti il tuo rendimento scolastico? (max 1 risposta)

- PIU' CHE SODDISFACENTE
- SODDISFACENTE
- SUFFICIENTE
- INSUFFICIENTE

1.3 Leggi abitualmente giornali quotidiani? SI NO

1.4 Per quante ore al giorno, in media, vedi la televisione? (max 1 risposta)

- NON LA GUARDO
- FINO A DUE ORE
- PIU' DI DUE ORE

1.5 Per quante ore al giorno, in media, navighi in internet? (max 1 risposta)

- NON USO INTERNET
- FINO A DUE ORE
- PIU' DI DUE ORE

1.6 Pratichi una o più attività sportive? SI NO

1.7 Dove trascorri la maggior parte del tuo tempo libero? (max 1 risposta)

- IN CASA
- PER STRADA
- AL BAR
- PRESSO ENTI SPORTIVI O ALTRE ASSOCIAZIONI

1.8 Con chi passi la maggior parte del tuo tempo libero? (max 1 risposta)

- DA SOLO\A
- CON FAMILIARI E\O PARENTI
- CON IL MIO RAGAZZO\LA MIA RAGAZZA
- CON UN GRUPPO RISTRETTO DI AMICI\AMICHE
- CON UNA COMPAGNIA DI MOLTI AMICI\AMICHE

## **2. Sezione Rischio e percezione**

2.1 Verso quali delle seguenti figure ti senti più responsabile? (max 1 risposta)

- GENITORI
- PARENTI
- FRATELLI\SORELLE
- AMICI
- INSEGNANTI
- ALTRO (specificare).....

2.2 Considerando il tuo atteggiamento verso le regole e le norme, come ti definiresti? (max 1 risposta)

- RISPETTOSO
- LIBERO\A DI INTERPRETARLE A SECONDA DELLE CIRCOSTANZE
- TRASGRESSIVO\A

2.3 Quando ti trovi in una situazione difficile o sgradevole con altre persone tendi a... (max 1 risposta)

- REAGIRE BRUSCAMENTE
- CERCARE UNA SOLUZIONE DI COMPROMESSO
- ANDARTENE, LASCIANDO PERDERE

2.4 Se ti capita di avere comportamenti trasgressivi, essi si realizzano più probabilmente... (max 1 risposta)

- QUANDO SONO SOLO\A
- QUANDO MI TROVO CON POCHI AMICI\AMICHE
- QUANDO MI TROVO IN MEZZO A MOLTA GENTE

2.5 Se ti capita di avere comportamenti trasgressivi, essi si realizzano più spesso... (max 1 risposta)

- A SCUOLA
- IN FAMIGLIA
- FUORI, NEL TEMPO LIBERO
- A CASA DI AMICI\AMICHE
- OVUNQUE

2.6 Ti capita di subire delle punizioni? (max 1 risposta)

- SI', SPESSO
- SI', RARAMENTE
- NO, MAI

2.6a Se sì, da parte di chi? (max 1 risposta)

- GENITORI E\O PARENTI
- INSEGNANTI
- ENTRAMBI

2.7 Ti è capitato di essere fermato dalla polizia, anche solo per un controllo dei documenti? (max 4 risposte)

- SI', IN MACCHINA E\O IN MOTO
- SI', A PIEDI PER STRADA
- SI', NEI PRESSI DI UN LOCALE
- SI', ALLO STADIO



- NO, MAI

2.8 Ti è mai capitato di essere portato in un commissariato di polizia o in una caserma dei carabinieri? SI NO

2.9 E di essere processato? SI NO

2.10 Quali pensi possano essere i comportamenti dei tuoi coetanei maggiormente a rischio di incorrere in una sanzione penale? (max 3 risposte)

---

---

---

2.11 Quali comportamenti potrebbero farti correre il rischio di essere arrestato e/o di incorrere in una sanzione penale? (max 3 risposte)

- EPISODI DI VIOLENZA\LITI\RISSE
- FURTI
- CONSUMO DI STUPEFACENTI
- NAVIGAZIONE ILLECITA IN INTERNET
- GUIDA IN STATO DI EBREZZA
- NESSUNO
- ALTRO (specificare).....

2.12 Fumi sigarette ogni giorno? SI NO

2.13 Negli ultimi mesi ti è capitato di bere alcolici? (max 1 risposta)

- SI, SPESSO
- SI, OGNI TANTO
- NO, MAI

2.14 Negli ultimi mesi ti è capitato di ubriacarti? (max 1 risposta)

- SI, SPESSO
- SI, OGNI TANTO
- NO, MAI

2.15 Negli ultimi mesi ti è capitato di fumare hashish o marijuana? (max 1 risposta)

- SI, SPESSO
- SI, OGNI TANTO
- NO, MAI

2.16 Negli ultimi mesi, ti è capitato di fare uso di altre droghe? (max 1 risposta)

- SI, SPESSO
- SI, OGNI TANTO
- NO, MAI

### **3. Sezione informazione sulla giustizia e sulla pena**

3.1 Da dove provengono in prevalenza le tue informazioni sul carcere (max 2 risposte)?

- FILM (AL CINEMA O ALLA TELEVISIONE)
- TELEFILM E/O FICTION
- PROGRAMMI TELEVISIVI DI INFORMAZIONE
- TELEGIORNALI
- ROMANZI E/O RACCONTI
- GIORNALI E/O RIVISTE
- INTERNET
- DISCUSSIONI E/O RACCONTI DI AMICI E PARENTI
- LEZIONI SCOLASTICHE
- ALTRO: specificare \_\_\_\_\_

### **4. Sezione idee sulla criminalità e sul carcere**

4.1 Secondo te cosa spinge una persona a commettere reati (max 3 risposte)?

- IL CARATTERE E L'INCLINAZIONE NATURALE
- LA CRISI DEI VALORI NELLA SOCIETA'
- LA TOSSICODIPENDENZA
- L'INFLUENZA DELL'AMBIENTE E DELLE AMICIZIE
- LA MANCANZA DI PROSPETTIVE PER IL FUTURO
- LA MANCANZA DI AUTOCONTROLLO IN SITUAZIONI CRITICHE
- LA POVERTA' E LA DISOCCUPAZIONE
- ESPERIENZE PARTICOLARMENTE TRAUMATICHE DELLA VITA
- IL DESIDERIO DI POTERE E RICCHEZZA
- I CONFLITTI FAMILIARI
- LA SCARSA ISTRUZIONE
- IL CASO
- ALTRO (specificare).....

4.2 Indica il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni:    molto    poco    no    per nulla

- Anche dentro il carcere i detenuti continuano i loro traffici con l'esterno
- Buona parte dei detenuti che esce in permesso ne approfitta per evadere
- Ci si preoccupa più dei detenuti che delle vittime
- I detenuti vivono in carcere a spese nostre invece di lavorare
- Il lavoro dei detenuti in carcere viene sfruttato e mal pagato
- In carcere gli agenti abusano spesso del loro potere
- Le condizioni di vita in carcere sono troppo comode
- Le sofferenze prodotte dal carcere sono comunque meritate

## **5. Sezione legalità e attitudine punitiva**

5.1 Indica il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni: molto poco no per nulla

- Anche se una legge è ingiusta va comunque rispettata
- Le leggi difendono gli interessi di tutti
- Osservare le leggi comunque conviene sempre

5.2 Indica il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni: molto poco no per nulla

- Il carcere è necessario per punire i colpevoli
- Il carcere è necessario per proteggere i cittadini
- Il carcere è necessario per scoraggiare i criminali
- Il carcere è necessario per rieducare i condannati

5.3 Indica il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni: molto poco no per nulla

- Le sanzioni alternative al carcere possono essere applicate solo per reati minori
- Le sanzioni alternative al carcere possono aiutare a reinserirsi nella società
- Le sanzioni alternative al carcere sono positive perché il carcere provoca più danni che benefici
- Le sanzioni alternative al carcere sono negative perché i colpevoli vanno comunque puniti

5.4 Sei favorevole alla pena dell'ergastolo? SI NO

5.5 Sei favorevole che venga introdotta in Italia la pena di morte? SI NO

## **6. Sezione condivisione dell'esperienza**

6.1 Ti è capitato di discutere con qualcuno di questa esperienza formativa sul carcere? SI NO

6.1a Se sì, con chi? (max 1 risposta)

- FAMILIARI E/O PARENTI
- AMICI E/O CONOSCENTI
- ENTRAMBI

6.1b Se sì, come valuti questo confronto con familiari e/o parenti? (max 1 risposta)

- INUTILE, OGNUNO E' RIMASTO DELLA SUA IDEA
- POSITIVO, ABBIAMO PARLATO DI ARGOMENTI NUOVI E INTERESSANTI
- NEGATIVO, ABBIAMO LITIGATO
- DIPENDE, CON ALCUNI SIGNIFICATIVO CON ALTRI MENO

6.1c Se sì, come valuti questo confronto con amici e/o conoscenti? (max 1 risposta)

- INUTILE, OGNUNO E' RIMASTO DELLA SUA IDEA
- POSITIVO, ABBIAMO PARLATO DI ARGOMENTI NUOVI E INTERESSANTI
- NEGATIVO, ABBIAMO LITIGATO
- DIPENDE, CON ALCUNI SIGNIFICATIVO CON ALTRI MENO

All'attenzione del (docente di riferimento) .....  
Scuola .....  
Indirizzo.....

Padova, .....

Gentile professoressa, gentile professore,  
nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", realizzato dalla redazione di "Ristretti Orizzonti" in collaborazione con la casa di reclusione di Padova, ai vostri studenti si richiede di compilare il questionario allegato al fine di effettuare una valutazione dell'esperienza e trarne eventuali indicazioni per un suo futuro miglioramento. I questionari, da compilarsi in forma anonima, dovranno essere distribuiti agli studenti della vostra scuola che parteciperanno al progetto divisi in due gruppi distinti:

- la metà degli studenti della vostra scuola che parteciperanno al progetto dovrà compilare il questionario prima dell'avvio del progetto
- l'altra metà degli studenti, di classi diverse, che parteciperanno al progetto dovrà compilare lo stesso questionario alla conclusione del progetto.

La divisione dei soggetti in due gruppi ha lo scopo di evitare l'eventuale inquinamento delle risposte a conclusione del progetto, imputabile a tentativi di coerenza con quanto risposto nel questionario iniziale o a fattori indipendenti dalla partecipazione al progetto (un possibile conformismo nelle risposte può realizzarsi per il fatto di conoscere le domande in anticipo ed essersi già confrontati sulle possibili risposte).

Nel ringraziarvi per la disponibilità, vi anticipiamo che sarà nostra cura mettervi a conoscenza dei risultati dell'indagine, una volta che essa si sarà conclusa.

Rimaniamo a vostra disposizione per qualsiasi informazione o chiarimento.

Distinti saluti.

Francesca Vianello  
Alvise Sbraccia

dott.ssa Francesca Vianello  
Dipartimento di Sociologia  
Via M. Cesarotti 10/12 – 35123 Padova  
Tel. 049.8274320 – Fax 049.657508  
francesca.vianello@unipd.it